2

OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XXIV.



VENEZIA
MDCCCI.
PRESSO ADOLFO CESARE.

DELL'ELOQUENZA DEL PULPITO

ADDIZIONE

ALL'APPENDICE

SULL' ELOQUENZA SACRA

Dopo aver pubblicato il Saggio sull'eloquenza ho trovato nell' Enciclopedia metodica stampata a Padova un articolo su quella del pulpito; che compie un breve trattato ed eccellente. Egli è del Sig. di Marmontel, e gli fa molto onore anche rispetto alla sua religione.

Ciò che a noi rimane dell'antica eloquenza politica sembra oggi sol proprio degli stati repubblicani, quanto poi all'eloquenza morale ella appartiene omai alla sola religione, che rende quella dominatrice sul pulpito. Per farci un idea del ministero, ch' essa v' esercita, convien rappresentarci in un tempio, appiè degli altari, sotto gli occhj di Dio medesimo, e davanti a un popolo, come in aringo apertole; ove l'eloquenza azzuffata col-

colle passioni i vizj le debolezze gli errori dell'umanità li provoca gli uni dopo gli altri, e talor tutti insieme al cimento, e gli assale combatteli atterrali coll' armi della fede dell'affetto della ragione.

L'uom che parla è l'ambasciadore del cielo, e per la santità del suo carattere sembra portar in faccia il nome di Dio, di cui è ministro. La causa ch'ei difende è quella della verità e della virtù, i suoi titoli sono i diritti dell'uomo, la legge della natura stampata in tutti i cuori, e la legge rivelata scritta e consegnata ne'libri santi; gl'interessi che tratta son quei del cielo e della terra, del tempo e dell'eternità; finalmente i clienti, ch'ei raduna a se intorno, e quasi sotto l'ali sue son la natura di cui protegge i diritti, l'umanità di cui vendica l'ingiuria, la debolezza di cui proccura il riposo e la sicurezza, l'innocenza alla qual somministra parole supplichevoli per disarmar la calunnia, o de'terribili tuoni per atterrirla, l'infanzia derelitta per la qual cerca tra gli uditori de'cuor paterni, la vecchiezza inferma, la timida indigenza, la gran famiglia

di

di Gesù Cristo, gli sventurati a favor de' quali commove le viscere del ricco e del potente. Tal è il quadro fedele dell'arringa evangelica.

Se un tal ministero è ben adempiuto diviene una delle più belle istituzioni, di cui l'umanità è debitrice alla religione cristiana. Ma per degnamente adempierlo convien, che l'orator pensi d'aver per giudici suoi Dio e gli uomini, Dio per non tradir la sua causa o per frivoli rispetti, o per vili compiacenze; gli uomini per adattarsi alla fiacchezza del loro intendimento quando viene ad ammaestrarli, alla tempera del loro spirito quando vuol persuaderli, e alla natura della lor anima quando studiasi di commoverla. Così l'eloquenza sua debb'esser divina per la sublimità de'suoi motivi, e umana pe'mezzi suoi.

Ella è un arte per l'umana sua parte, e un arte almen tanto difficile quanto quella de'rostri e del foro: *In causarum contentionibus*, dice Cicerone, *magnum est* &c. Vedi de *Orat. l.* 2.

Or l'oratore in pulpito ha come nel foro

un

un uditorio difficile e ingiusto, ne' solamente ha ne' suoi giudici degli uomini prevenuti nell'opinioni negli affetti nelle passioni opposte alle sue massime, ma in questi giudici stessi della gente preoccupata, che condur deve a sentenziare contro le più intime loro affezioni, contro le più care loro inclinazioni.

Dovrà dunque la sua eloquenza dar almen tanta forza a suoi pensieri, tanto almen peso alle sue parole, quanto n'ha quella del foro. *Omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus est utendum* (ib.) che anzi non ha essa tutte l'armi stesse che ha la profana. Può ben come questa usar d'un azione variata e veemente, piena d'ardore d'entusiasmo di sensibilità di naturalezza e di candore; *Accedat oportet actio varia, plena animi, plena spiritus, plena dolotis, plena veritatis* (ibid.) Ma contrapporre il vizio al vizio, le passioni alle passioni, impegnare e movere in suo favore la vanità l'orgoglio l'ambizione l'invidia, o la collera o la vendetta, ciò non è degno di lei. Tutti i suoi mezzi esser debbono innocen-

centi, e tutti i suoi motivi virtuosi, gli uni soprannaturali pei legami dell' uom con Dio, gli altri più umani per que' dell' uom coll' uomo, e di se con se stesso, ma questi sempre depurati.

Un piccol numero di verità terribili pei malvagi e consolatrici pei buoni, un Dio giusto, davanti a cui tutto è presente, e punisce e ricompensa, il passaggio d' un anima immortale dalla vita all' eternità, il momento di tal passaggio non meno inevitabile, che non preveduto, la solitudine di quest' anima dopo morte davanti al suo giudice, e il bene e il male ch' ella avrà fatto posti su giusta bilancia, la manifestazione solenne della coscienza di tutti gli uomini al giudicio universale, un abisso di pene destinato ai colpevoli, un inesausta sorgente di felicità serbata ai giusti in seno a Dio stesso, un mondo che inganna e che passa, il tempo che vien travolto in seno d' immobile eternità, la vita e tutti i suoi beni rapiti come atomi da questo turbine divoratore, l' umane generazioni una appo l' altra inghiottite in quest' oceano immenso d' eter-

 ni-

nità, e Dio che rimane e le aspetta. Ecco i grandi stromenti dell'eloquenza evangelica.

Ha ella a scuotere alcune passioni; il timore per turbar la sicurezza dei malvagi, la compassione per muover l'uomo affettuoso in favor de' suoi fratelli, lo sdegno per ribattere l'esempio d'una rea prosperità, la vergogna per umiliar l'uom vizioso e superbo in vista della sua bassezza del suo obbrobrio del suo nulla. Ella ha pure a consolar l'uom fragile e fiacco, ma indulgente e pietoso, la speranza e la fiducia in un Dio padre della natura, i prodigj di sua clemenza, i misterj dell'amor suo. Finalmente nella premura verso se stesso, nell' interesse della propria felicità, nell'inclinazione che han tutti gli uomini, se non hanno un cuor guasto, ad amarsi vicendevolmente, a consolarsi nelle loro afflizioni, a soccorrersi ne' lor mali, l'orator trova pure de' mezzi di persuasione. Farà egli veder anche in questa vita l'inferno anticipato della colpa. Egli opporrà la fermezza dell'innocenza, la calma della buona fede, i celesti presentimenti della pietà, le delizie della beneficenza, e del-

della virtù alle convulsioni d'un anima schiava delle passioni, all'inquietudine che accompagna i piacer viziosi, all'amaro che lasciano in fondo al cuore, alle angosce ai rimorsi dell'iniquità. Tutto ciò basta per trarre a se, per commovere un numeroso uditorio, e per guadagnar la causa della religione al tribunale stesso della natura.

Un vantaggio che sembra aver l'eloquenza del pulpito sopra quella del foro è che l'oratore parla egli solo, e non teme replica. Ma se vuol lasciar nell'anime una persuasione durevole, un convincimento profondo tratterà egli stesso le due cause, e colla stessa sincerità, perchè dee ben ricordarsi d'aver nell'udienza un avversario tanto più ostinato quanto più dee tacere, e nel suo silenzio rinforzansi le ragioni, che contrapporrebbe se potesse parlare.

Non dico già che un sermone divenga una scolastica controversia, ma quanto un argomento offre d'obbiezioni gravi a doversi prevenire, o delle serie difficoltà da esaminare e risolvere ciò debb'esporsi con tutta la sua forza non dissimulando nè nascondendo. Ciò

dà

dà principalmente calore all'eloquenza, vigore ed impeto al raziocinio, splendore alla verità.

Or tra le gravi difficoltà non computo io quelle soltanto che colpirono gl'intelletti solidi, ma quelle che ponno scuotere ed inquietare la moltitudine, ed oscurare nell' universale il lume del senso intimo, della ragione o della fede come sono i sofismi delle passioni, i pretesti del vizio, i sutterfugj dell' incredulità.

Osserviam frattanto, che ciò che richiede una sottil dialettica, e seguente ciò è meno atto all'eloquenza del pulpito, la quale essendo destinata a guadagnar gli animi d'un adunata moltitudine debb'esser sensibile, dominante e però piena d'immagini, di quadri e di movimenti. Bossuet il più gran controversista della Chiesa romana ha provata la rissurrezione di Gesù Cristo ma coi fatti, e da oratore appoggiato sulle pruove morali, nè mai pose in quistione alcun dogma rivelato.

Il dogma rispetto all' eloquenza del pulpito è come sono le leggi per quella del fo-

ro, convien porla come fondamento, e non mai disputarne. In una cristiana udienza son sì pochi gl'increduli che non si meritano assalto. Meglio è supporre, com'è verisimile, che parlasi a gente già persuasa della verità delle premesse, e far forza su le conseguenze, che legano il dogma colla morale, e fan sentire nell'istruzione la santità, la sublimità della loro sorgente.

La sola ragione che aver possiamo d'insister sul dogma ella è di munire i fedeli contro la seduzione de' libri e de' discorsi pericolosi; ma questa medesima precauzione ha i suoi pericoli, ed eccoli. Bisogna ragionare coll'incredulità per combatterla, perchè le invettive nulla provano, ed è il rifugio de' talenti deboli, che vogliono figurare *eloquentiam in clamore & in verborum cursu positam putant*. (De Orat. l. 3.) Or ragionare sopra argomenti inaccessibili alla ragione egli è un dar mal esempio, o almen lasciar credere che ognuno può così mettere a cimento col sillogismo li motivi della sua fede, e se per alcuni ingegni giusti solidi illuminati questo metodo è sicuro, egli è ben pericoloso pei leggeri e superficiali,

Se inoltre assalendo l'incredulità le si lasciano tutte l'armi sue; se niente dissimuliamo de'suoi speciosi pretesti, se presentansi i suoi sofismi coll'apparato dell'artifizio e della forza ond'essa gli ha cinti conturberanno i deboli spiriti, scandalizzeranno i semplici e in mezzo alle distrazioni d'un udienza già stanca di disputazioni teologiche; lo scioglimento del nodo sfuggirà per poco e la difficoltà resterassi. Ma se al contrario per combattere più sicuramente l'incredulità l'orator la presenta disarmata di sue ragioni, o indebolita nelle sue difese può credersi che dopo un ora ella si mostrerà o nei libri, o nelle conversazioni con que'presidj speciosi, che l'eloquenza avrà dissimulati o troppo affievoliti, e che allora scoprendo l'impostura dell'oratore dicasi suo artificio quel che fu discretezza e prudenza. Or la prima dote dell'oratore è di comparir uomo di buona fede, e quando egli ha perduta la fiducia dell' uditorio perchè non fu sincero, invano sarà eloquente, dovrà rinunciare al pulpito.

Che far dunque si dee per frenare i progressi e le stragi dell'incredulità? Che fare? De' buon

buon libri che leggendosi allettino, e quivi ben meglio che in un rapido e fuggitivo discorso prender tempo e spazio a tagliar l'una dopo l'altra le cento teste dell' Idra, che colla spada della parola invan sentiam di recidere a un colpo solo.

Il vasto e fertil campo dell' eloquenza del pulpito ella è la morale. Non si tratta di formar de' cristiani, ma de' buon cristiani, ma di parlar come il Vangelo, di spirar negli uomini la bontà l'indulgenza la vicendevole benevolenza l' attiva beneficenza la temperanza l' equità la buonafede l' amor dell'ordine e della pace: trattasi di congedare l'udienza più ammaestrata, e soprattutto fatta migliore, di consolare d' incoraggir gli uni, di moderare e d' addolcir gli altri, di strignere i legami della società e della natura e quei soprattutto di quella universal carità, che tanto onora la religione: trattasi di render odioso il vizio, amabile la virtù, grato il dovere e la condizione dell' uomo condannato a soffrire più dolce o meno intollerabile: trattasi di far pullulare dalla natura il più de' beni che sia possibile, e sterparne

il

il più de' mali e di coronare cogli sforzi fatti a compier l'opera della pubblica felicità stampando nell'infortunio stesso il consolante carattere, che il renda gradito a chi lo pruova e che gli presenti un rimuneratore in quel Dio che l'affligge.

Così ben conosciuta la natura l'oggetto e i principali stromenti dell'eloquenza del pulpito è facil cosa determinar quai ne siano i generi e i caratteri e quai disposizioni ella esigga dall'oratore. Riflettiam prima quanto ai generi che a differenza della forense, mentre questa dee discendere dal generale al particolare dee quella alzarsi dal particolare al generale, una trae le massime al fatto, l'altra ritrae ne'fatti le massime, quella cerca una sentenza questa una regola. In un aringa si tratta la causa d'un uomo, in una predica quella d'un popolo e dell'umanità. Quindi l'omilia o il sermone che facciasi, il panegirico o l'orazion funebre tutto dee mirar all'istruzione e all'edificazion pubblica. Il che niun dimentica maneggiando questioni di dottrina o di morale, e non deesi perder di vista negli elogj fatti in una chiesa.

Giu-

Giusto è senza dubbio ed è conveniente render solenni omaggi alle grandi virtù, ed è forse necessario render funebri onori alla memoria di coloro, che furono debitamente in vita onorati, e coprendo d'un vel rispettoso e caritatevole i lor difetti ricordar giova pel buon esempio senza adulazione ciò che fecer di buono e di lodevole. Ma la lode in bocca dell'orator religioso non debb'esser mai senza frutto, e sarà qual fiaccola, che illumini non già le tenebre della morte impenetrabili, ma i perigliosi sentier della vita, e che riscaldi non già le ceneri dell'uom che più non esiste, ma l'anime di coloro che ancor ci sono, e che abbisognano d'emulazione. Quindi propriamente il pulpito non ha che un sol genere d'eloquenza, cioè quel che tratta de'doveri dell'uomo. Ma poich' essa ha per base or una massima a svolgere, or un esempio da proporre dee distinguersi la predica dall'elogio; e quanto alla predica essa dee stampar nell'eloquenza il proprio carattere, il qual vien prescritto dalla qualità dell'argomento e da quella dell'uditorio.

Ammaestrare persuadere commovere son

gli

gli obblighi dell' eloquenza in generale ; ma secondo il suggetto ella volgesi più direttamente all' intelletto o all' anima , ed opera su questa e quello con più o men di forza o di dolcezza . Di ciò vien quella sì soave ed insinuantesi di Massillon, che alletta più che non trae e che sedurrebbe inevitabilmente colla menzogna, come fa coll' attrattive della verità senza resistervi; e di ciò pure vien quella dominatrice di Bourdaloüe su la ragione, e quella imperiosa di Bossuet su l' immaginazione e la volontà da lei suggettate a forza aperta e quasi sdegnando di allettarle.

E' ben chiaro che di questi due mezzi la scelta non può essere indifferente al genio dell' oratore e al proprio di lui carattere. Ma secondo ch' egli è dotato più o meno di quel vigor di raziocinio, che predomina in Demostene o di quella pieghevolezza d' anima, che in Cicerone s' ammira , o di quell' alto pensare , che distinguesi in Bossuet , o di quell' abbondanza d' affetto che diffonde l' anima di Massillon, o di quella sovrana e progressiva possanza che all' eloquenza di Bourdaloüe presta una solidità impenetrabile e

un

un irressistibile impulso d'una colonna guerriera, che a passi lenti s'avanza ma in ordine, e col peso che mostrano dover tutto cedere all'urto suo; secondo, dico, che l'orator sentirassi portar naturalmente verso l'uno di questi generi d'eloquenza egli s'appiglierà agli argomenti più adattati al suo genio.

Se internamente portato sentesi alle alte contemplazioni e all'immagini sublimi sceglierà gli argomenti più capaci di grandezza e di maestà; stenderà come aquila il volo su le ruine de' troni e degl' imperj; innalzerà l'uditorio sino all'altezza de' suoi pensieri o per fargli contemplare la vastità e il profondo de' disegni di Dio, o per fargli scoprire dall' alto de' cieli il nulla dell'uomo, onde costringalo ad esclamar con Bossuet: *Oh che noi siam nulla!* Poche parole bastano a definir questo genere. Un oratore è invitato a far l'orazion funebre in mezzo ai sepolcri dei re. Sale in pulpito, gitta il guardo su quelle tombe, scorre con guardo torbido e lento su la corte in lutto, intorno a magnifico mausoleo, e al veder quest' apparato questo corteggio di morte dopo alcuni momenti

di silenzio pronuncia *Dio solo è grande o fratelli*. Se Bossuet non ebbe un tal commovimento, chi fu mai degno d'averlo?

Se il carattere dell'oratore è la forza la veemenza, un asprezza severa e quella profonda sensibilità, cui sta sì bene il nome di *viscere*, intimerà guerra ai vizj della prosperità, alle passioni dell'anime superbe, all'orgoglio all'ambizione alle feroci vendette dell'offesa vanità, alla cupidigia che beve il sangue de' popoli, all'avido insaziabil lusso, che de'lor sudori s'abbevera, a quella durezza de' ricchi, cui la vista è impostura degl'infelici, ne mai non se ne intenerisce, a quell'amor proprio esclusivo e inflessibile, che intorno a se converte la dipendenza in servitù, a quel mal talento di tirannia e d'oppressione, che nella fortuna trova solo il vile stromento di comprar degli schiavi, e nell'autorità il sol diritto odioso di far gemere o d'atterrire. A un tal oratore pien di santo sdegno e capace di grandi sforzi dell'eloquenza patetica a lui conviene afferrar l'uomo sì snaturato come stretto fu Anteo da Ercole per levar di terra questo colosso, tenerlo in aria sospeso su

l'abis-

l'abisso del sepolcro e dell'avvenire a soffocarlo co'rimorsi. Chi ci darà il modello di questo genere? Ah, Bridaine ce l'avrebbe dato se l'avesser posto al suo luogo. Ma restaci pur di lui (se dobbiam credere almeno all'ab. Maury) un passo, al cui confronto ogni altro par fiacco in eloquenza.

Ricordomi, dice l'ab. Maury, d'averlo udito ripetere il principio della sua predica prima, e da lui recitata a Parigi nella chiesa di S. Sulpizio nel 1751. La più nobile adunanza della capitale era venuta ad udirlo per curiosità. Egli vide nell'uditorio molti vescovi; persone insignite, gran folla d'ecclesiastici e una tal vista in vece d'intimorirlo spirogli l'esordio, e fu questo.

,, Al vedere un udienza sì nuova per me,
,, sembra, fratelli miei; ch'io non dovessi
,, aprir bocca fuor che per chiedervi grazia
,, a favor d'un povero missionario privo di
,, tutti i talenti, che voi esigete quando
,, viensi a parlarvi della vostra salute. Ep-
,, pur oggi io provo un sentimento ben dif-
,, ferente, e s'io son umiliato non crediate
,, mai ch'io m'avvilisca per le misere timi-

,, dez-

„ dezze della vanità. Guardimi Iddio dal
„ pensare che un ministro di lui abbia mai
„ bisogno di scusa davanti a voi, poichè
„ qualunque siate, altro non siete che pec-
„ catori al par di me. In faccia al vostro
„ Dio e mio sentomi spinto a percuotere in
„ questo momento il mio petto. Finora pub-
„ blicai le giustizie dell'Altissimo in chiese
„ coperte di strame, predicai rigori di peni-
„ tenza agl'infelici mancanti di pane, an-
„ nunciai a' buoni abitatori delle campagne
„ le più terribili verità della mia religione;
„ Che ho io fatto misero me! Ho contrista-
„ ti i poverelli, gli amici più cari al mio
„ Dio; ho messo spavento ed angoscia in
„ quell'anime semplici e fedeli, che dovea
„ compiangere e consolare. Ma qui? Qui è
„ dove cadono solo i miei sguardi su l gran-
„ di su i ricchi su gli oppressori dell'umani-
„ tà paziente, o sopra de' peccatori audaci e
„ indurati. Ah qui soltanto dovea far io ri-
„ suonar la santa parola con tutta la forza
, del suo tuono e pormi a fianco in questo
, pulpito di qua la morte che vi minaccia,
„ di là il mio gran Dio che viene a giudi-

„ car-

„ carvi. Oggi io tengo in mano la vostra „ sentenza. Tremate dunque a me davanti „ uomin superbi e disdegnosi che m'ascolta- „ te. La necessità della salute, la certezza „ della morte, l'incertezza di quell'ora sì tre- „ menda per voi, l'impenitenza finale, l'estre- „ mo giudicio, il piccol numero degli eletti, „ l'inferno e soprattutto l'eternità l'eternità ... „ Eccovi gli argomenti che vengo ad esporvi, „ e che avrei certamente dovuto serbar a voi „ soli. E che bisogno ho io de' vostri plausi „ che mi dannerebbono forse senza salvarvi? „ Dio sta per commovervi mentre l'indegno „ ministro suo vi parlerà, perch'ebbi lunga „ sperienza delle sue misericordie. Allor „ compunti d'orrore per le passate vostre „ iniquità verrete a gittarvi nelle mie brac- „ cia versando lagrime di compunzione e di „ pentimento, e per forza de' vostri rimorsi „ voi mi crederete abbastanza eloquente. "

Qual tuono quanta semplicità qual dominatrice austerità! Ecco, parmi, il vero modello dell'eloquenza apostolica. Pur con men alto e men tremendo carattere può l'orator tuttavia trovar un eloquenza patetica, e al-

lor

lor la sua mozione può con men di sdegno contro il vizio aver più premura a favor dell'umanità e più amore per la virtù. Dessa è l'eloquenza de' teneri cuori, dell'anime dolci ed affettuose: è, come dissi, l'eloquenza di Massillon. Non produce essa rivolgimenti così subitani, e pei *cuor*, come diconsi, di *bronzo* è troppo debole, ma sull'anime di men dura tempra, che son le più, può far senza violentarle profonda impressione. Il suo pregio si è d'esser conciliatrice e allettante, di far amare la verità, mentre un eloquenza più forte e più austera fa temerla. L'una somiglia a un saggio amico ma indulgente consolatore, l'altra a un giudice formidabile, e quindi s'ha a vincere la sua ripugnanza per umiliarsi davanti al suo giudice, e basta seguir la propria inclinazione per cedere all'amico.

L'eloquenza è inoltre un rimedio, e secondo il genere delle malattie, ed il temperamento de' malati un saggio oratore sa renderlo o più dolce o più violento. Finalmente se il talento dell'oratore è quella forza di ragione irresistibile e poderosa, che sottomet-

mette l'intelletto, e contro cui nè l'errore nè la menzogna non han difesa o asilo, s'egli è quell'uomo, di cui diceva il gran Condè vedendo salir in pulpito Bourdaloüe: *Silenzio, ecco il nemico*, a lui convengono quegli argomenti, ne' quali trattando de' più gravi interessi dell' uomo egli si fa vedere che pe' suoi vizj diventa uno schiavo, per le sue passioni una lor vittima, pe' suoi errori un insensato, ch'egli stesso formasi le catene che l'avviliscono e l'opprimono, che per lui la sua volontà è il più capriccioso e il più tirannico di tutti i padroni, quella volontà qual ei la vuol libera, cioè senza freno ne legge, che la natura e la ragione sono spesso guide infedeli, che l'intimo senso vien alterato e ottenebrato, che l'opinion cambiasi e non sol da un tempo all'altro nel luogo stesso, d' un luogo all' altro al medesimo tempo, ma in un mondo vivente e unito insieme e sovente nell'uomo stesso, e da un giorno da un momento all'altro; che ogni regola che vien meno deve aver essa pure una norma inflessibile per raddrizzarsi, e che questa norma è la legge nè già sol quella dell'uo-

mo, che non può non essere vacillante e imperfetta com'esso, ma la legge d'un essere immutabile ed incorruttibile per essenza, che ingannar non può nè ingannarsi mai, di cui l'intelligenza è saggezza, la volontà giustizia, la potenza virtù e il cui voler sull'uomo è il desiderio di farlo felice.

Dal contemperare questi color primitivi dell'eloquenza faransi infiniti accordi tra loro secondo il genio dell'oratore e la natura degli argomenti, ch'ei mediterà, ed anzi il miglior d'ogni altro genere sarà quello, che di tutti sarà partecipe, poichè se parlando a un solo giova saper colpire successivamente il suo spirito e il suo cuore, saper agire sopra il suo intelletto colla ragione, sopra la sua immaginazione con vive pitture, su l'animo suo col calore e la forza dell'affetto, quanto più l'unione di questi mezzi sarà vantaggiosa quando deesi render docile e attenta una moltitudine radunata, di sgannare istruire impegnare e commovere, in una parola persuadere? Qual colpo non fa un terribile quadro in mezzo a un semplice e pacato ragionare? Qual calore non ispargono nel

filo

filo d'induzioni e di pruove le agitazioni dell'animo, qual forza è quella dell'interrogazione per convincere, della conglobazione per soggiogare, della gradazione per confondere, dello sdegno del rimprovero della minaccia per conturbare per atterrir l'uditore? Qual è l'attrattiva d'un interesse ben sentito quando l'oratore dopo aver umiliata confusa empiuta l'udienza di turbazione e di terrore par che conforti abbracci ravvivi al suo seno, e presenti a Dio il peccator umile e penitente?

Tali son le vicende dell'eloquenza del pulpito, e colui soltanto ne possiede il pien talento che può svolgerne e muover tutte le molle. Pur nelle cose grandi come nelle piccole dobbiam ricordare il precetto del favoleggiatore: *Non forziamo il nostro talento*. Nulla è più freddo e spesso nulla è più ridicolo d'un patetico finto. Per parer commosso aspetta d'esserlo infatto, e però empiam prima noi stessi, empiamoci profondamente della verità dell'importanza dell'argomento che meditiamo, riflettete nel meditarlo quai sono i luoghi, ne'quali voi stesso vi sentite

agi-

agitato intimorito intenerito oppresso dal dolore o fremente di sdegno: allor lasciate parlar la vostr'anima e scorrere dalla penna a torrenti l'eloquenza appassionata; il punto ve n'è additato dalla natura; sicuro n'è l'effetto; tutto ciò che vien dal cuore va senza dubbio al cuore. Ma se aveste presa una lieve effervescenza d'immaginazione per un vero commovimento, se i passi oratorj son ricercati studiati e con arte disposti non sarete in pulpito fuorchè un freddo comico, essendo il sommo dell'indecenza il parer di voler esprimere ciò che non si sente.

Un altra riflessione determina il carattere dell'eloquenza, ed è riguardo alla classe degli uomini, che formeran l'udienza cui volete parlare. Io qui distinguo tre classi, il mondo il popolo e la corte. Pel mondo intendesi un ordine di cittadini di spirito coltivato e d'un gusto difficile. Per istruir questa conviene allettarla, per allettarla convien piacerle, per piacerle conviene adattarsi alla delicatezza di quel gusto severo, benchè frivolo, che vuol dapertutto eleganza. *Ateniesi* dicea Demostene, *quando trattasi del destin*

della Grecia che importa se ho usato di questo o di quel termine, se ho mossa la mano da questo o da quel lato? Molto più ha diritto un predicatore di dire alla sua udienza, quando trattasi della vostra salute, che importa la negligenza o l'eleganza del mio gesto o de' miei discorsi? Ma Demostene che conosceva la leggerezza del pubblico d'Atene non aveva ommesso di formar col maggiore studio la sua pronuncia l'azione lo stile. Il predicatore nelle nostre città dee la stessa condiscendenza a un uditorio mondano. *Hæc duo nobis quærenda &c.* dice Tullio de Or. l. 2. Lo stesso si verifica dell'orator cristiano verso gente colta. Ch'egli la carichi de' rimproveri i più sanguinosi, che le presenti lo specchio della satira la più crudele e sin la più umiliante, che salva l'allusion personale ch'è delitto in un oratore e il più vil abuso della sua autorità parli pure al calunniatore della calunnia, all'invidioso dell'invidia, dell'avarizia allo spilorcio, delle più vergognose dissolutezze agli scostumati, intimi loro l'eterna condanna, ma in buon termini col gesto e la voce convenien-

te,

te , tutti n'andran soddisfatti . *Caput artis decere*, questa massima di Roscio val pel pulpito come pel teatro . Or tal decenza pel mondo è il conformar l'azione e il linguaggio coll'usanze stabilite. E' dunque necessario assoggettarvisi sotto pena di disgustare e di spiacere , e ciò che più monta d'esporsi al ridicolo e di far deridere la parola col disprezzo, che provocato avrebbesi l'oratore.

Questi riguardi dell'oratore cristiano son come le mode per l'uom saggio, alle quali accordar deve ciò che non può ricusar loro, ed ecco parmi il sentiero su cui dee camminare un predicatore: *Grandis & ita dicam pudica oratio non est maculosa , nec turgida sed naturali pulchritudine exurgit*, che l'eloquenza abbia una grandezza e dignità modesta, che sia senza macchia e gonfiore , che mostrisi ornata della sua propria beltà. Ben vergogna sarebbe, che mentre il più profano tra gli autori vuol da lei l'erubescenza d'una vergine foss'ella veduta in pulpito tra di noi sfoggiar gli ornamenti d'una cortigiana, pensar solo a piacere e giugnere con tal compiacenza sino alla prostituzione.

Uno

Uno stil puro e nobile, un gesto savio e moderato, una pronuncia spiccata e naturale, un accento giusto non mai forzato, ecco ciò che l'orator deve all'uso e alle convenienze; ma del bello spirito, ma de'fiori, ma il cicibeismo affettato d'un linguaggio composto ad arte, ecco ciò che il mondo benchè frivolo non sol non esige, ma spregia e disdegna come una compiacenza indegna del ministero dell'oratore, poichè il mondo rassomiglia a Tiberio, che nauseava egli stesso le adulazioni del Senato.

Sta ben talora una dolce eloquenza, ma un eloquenza lusinghiera e insulsa non è mai opportuna. Udiamo il maestro dell'arte: *Sit nobis ornatus & suavis orator ut suavitatem habeat austeram & solidam non dulcem atque decoctam*. De Or. l. 4. Quest' insegnamento dato all'orator profano val molto più pel cristiano oratore. E quanto all' ornar l'eloquenza son ben lontano dal vietarlo, poichè una beltà solida e vera molta dà forza, e mentre aggiugne più allettamento e grazia alla verità le dà insieme più peso e possanza. Ma quel che disconviene al pulpi-

to

to egli è il disputar quasi nella scuola di retorica per ottener il premio con frasi eleganti, e di corteggiare in certo modo l'udienza studiandosi d'intertenerla.

Quest'udienza di cui parliamo è quella ch' offre all'oratore più vizj a combattere, quella classe d'uomin mondani la più ricca e la più oziosa, la più viziosa e più corrotta, quella in cui non più trovansi omai padri e madri figli fratelli amici, quella in cui la cupidigia e il lusso, che di lei proviene, han tutto sconvolto e depravato; contro questa, io dico, dee l'eloquenza morale e religiosa scaricar i maggior colpi. E' allor che le stan bene il rigore la veemenza per avvilir la mollezza, per denudar l'orgoglio, per gastigar il vizio, per vendicar la natura, o almen per obbligar l'impudenza a nascondersi o ad arrossire. Ciò poi che rende inescurabile la timidezza la fiacchezza le vili compiacenze dell'oratore tutto intento a piacere, ciò è ch'ei sarebbe più applaudito per la sua severità, e per l'ardor suo nel raffrenare i vizj del secolo. Il più perfetto esemplare di questo genere d'eloquenza sarebbe Massillon se avesse tal-

lor più di energia o di profondità. Ei conosceva il cuor dell' uomo quanto Racine, e quando gli dimandavano dove l'avea studiato, *in me stesso*, ei rispondeva umilmente. Con ciò dicea troppo, e non diceva abbastanza. *Sit boni oratoris multa auribus accepisse, multa vidisse, multa animo & cogitatione, multa etiam legendo percurrisse. De Orat. l. 1.* Già non in mezzo al vortice del mondo se ne ravvisano gli andamenti, ma bisogna mirarli stando fuor di lui, e non però esserne molto lungi, perchè se troppo d' appresso si confonde la vista, se troppo lontano disvagasi, e Massillon era appunto in quella distanza che volea l' osservazione. Veniamo alla classe del popolo.

Dovrebbe esserci per lui una perpetua missione in Parigi, poichè ne' ragionamenti, che a sì gran città son rivolti quasi mai non s' adopera l' eloquenza appropriata a lei. Per lei soprattutto debb'ella esser d'affetto e d'immagini, per lei è l'azione il principal talento d' un oratore. I nostri bei parlatori fan vanto di spregiare i missionarj. Eppur da questi imparar devesi a parlar con frutto al po-

popolo, a chiamarlo in folla, a colpirlo colle verità che l'interessano, a toccarlo a commoverlo. So bene che questa eloquenza cade in eccessi e in abusi e che spesso diviene una indecente pantomima. Ma non è già quando Bridaine sonavà il flauto in pulpito, o che vi mostrava uno scheletro (seppur ciò fece come alcun dice) non era nò allora un modello d'eloquenza popolare, ma era tal per esempio allorchè predicando la passione diceva: *Ho letto, fratelli miei, ne' libri santi che quando trovavasi sulla strada un uomo assassinato faceansi radunar tutti gli abitanti del contorno e faceansi tutti giurare l'un dopo l'altro sopra il cadavero, che non erano ne' autori ne' complici dell' omicidio. O miei fratelli eccovi l'uomo che si trovò assassinato; ognun di voi dunque s' accosti e giuri se osa ch'egli non è partecipe della sua morte.* (*a*)

Ri-

(*a*) Nota dell' Abate Vincenzo Giorgi Ex-gesuita celebre Predicatore e Missionario.

A giustissimi sentimenti del dotto scrittore siami per-

Ricorderò io pur anche sullo stesso argomento una parabola dallo stesso missionario adoperata? *Un uomo accusato di colpa, della qua-*

permesso di aggiugnere una mia riflessione. Il passo dell' eloquente francese oratore, in cui predicando la passione di Gesù Cristo diceva = *ho letto fratelli miei ne libri santi ec.* era prima assai, che Bridaine salisse in pulpito conosciuto e proposto da quasi tutti i missionarj gesuiti della Provincia romana, che quasi per una costante tradizione avevanlo ereditato dal P. Paolo Segnari *il Iuniore* che di tal pensiero valevasi nel mostrare al popolo l' immagine di Gesù Cristo già morto. Su queste traccie ho ancor io, facendo le ss. missioni, fatto uso d' un pensiero, che sempre nel popolo eccitava un singolar commovimento. Favoriva poi non poco il pio stratagemma lo stesso previo apparato per cui presentandosi in divota processione una bara lugubre, coperta da un velo, fermavasi questa nel disegnato luogo, dove recitavasi l' indicato passo, e passando il missionario con una ben intesa gravità e rispetto al discuoprimento della santa immagine: *ecco ecco* diceva prostrandosi a baciarla, *l' esangue cadavero del mio buon padre e redentore ec. di cui si cerca ora chi possa giurare, che opera non sia delle sue mani. Venite o giovani a far la vostra protesta: osservatelo bene: toccate quelle piaghe, e dite pure se avete corag-*

 gio;

quale era innocente vien condannato a morte per l'iniquità de' giudici suoi. E' condotto al supplicio, e non si trova nè forca alzata nè carnefice pronto ad eseguir la sentenza. Il popol mosso a pietà spera che l'infelice sfugga

la

---

gio: Innocens sum a sanguine justi ec.. . Venite o donne ec. ma che? niun si muove, niun siavvicina? Voi sospirate? Voi piangete? Voi abbassate lo sguardo! Che vuol dir questo? Ah ben l'intendo, e prima l'intendo per me che in faccia agli angeli, agli uomini debbo confessare d'essere io stato il barbaro Deicida.. E a voi stesso lo protesto o Gesù mio: ego tuæ culpa occisionis. Non pensate voi pure a far confessione sì vera, ma insiem così dolorosa? Voi non parlate? Taccia adunque chi dir possa di non aver parte nella morte di Gesù Cristo. Ma chi sa d'aver pur troppo sull'anima questo reato, ecco il tempo da farne una dolorosa confessione, e battendosi il petto dire ad alta voce: Gesù mio bene crocefisso e morto per me. Questo non basta: Gesù mio bene crocefisso e morto da me. Le lagrime, i sospiri, le grida erano universali: a queste corrispondeva sovente il frutto di notabili conversioni.. Ecco gli effetti del predicare la vera parola di Dio nella forma apostolica. Ecco il bene delle ss. missioni, oggetto presso molti di non curanza, anzi di deleggiamento a giorni nostri perchè appunto, *quæcumque ignorant blasphemant.*

la morte. Un uom alza la voce dicendo io vado ad alzar la forca, e farò da carnefice. Voi fremete di sdegno? Ebbene, fratelli miei, ciascun di voi è quest' uomo crudele. Non v' ha più Giudei quest' oggi per crocifiggere Gesù Cristo, voi sorgete e voi dite, son io quello che lo crocifiggerà. Ho io stesso udito Bridaine colla voce più penetrevole e più straziante, colla figura di venerabil apostolo, benchè fosse giovane, con aria di compunzione, che niun altro ebbe mai sul pulpito al par di lui, l'ho udito pronunziar questo pezzo, e oso dire che l'eloquenza non produsse giammai un tal effetto; non s'intesero che singhiozzi.

So bene che agli occhi d'un critico freddamente ingegnoso i tratti di questo eloquenza ponno parer ridicolosi, che troverà comica per esempio questa pittura del giudicio finale, nella quale il missionario Duplessis chiamando a vicenda al tribunal dell' Eterno gli uomini d'ogni stato gl' interrogava, rispondea per loro, e lor pronunciava la lor sentenza; ma quando dopo aver detto *Chi sei tu? io sono un mercatante; e tu? un*

pro-

procuratore ; e tu? un artigiano ; e tu ec. e finiva così e tu? e scoprendo i suoi crin bianchi rispondea con voce tremante e prostrata la fronte: io sono il missionariò Duplessis, e confessava il poco frutto tratto dal suo ministero, accusavane la sua indegnità, e la sua fiacchezza, e cadendo ginocchione, e dimandando misericordia scongiurava l'anime giuste dell'uditorio d'unir le lor preci a quelle d' un misero peccatore per placare il supremo giudice: può dubitarsi della commozione che dovea produr questo quadro? Egli è uno degli artificj dell' eloquenza popolare il così frammettersi nel popolo, unirsi agli uditori, farsi loro eguale e lor fratello, sperar creder con essa: Bridaine ciò facea di continuo = *Poveri di Gesù Cristo ; diceva io son povero come voi, non ho nulla, ma Dio m'ha data una forte voce per penetrar dentro l' anima del ricco, e per eccitarvi la compassione de' vostri mali e de' vostri bisogni.* Così parlar deve al popolo l'eloquenza checche ne pensi un gusto dilicato, ma convien presentargli le speranze tra i timori, l' incoraggimento in mezzo ai patimenti, le consolazioni

hi accanto dell'afflizioni e de' travagli. La condizion del popolo gli fa sentir abbastanza un Dio severo, e dopo avergli annunciato un Dio giusto dee la religione mostrargli un Dio buono, e clemente.

Tal eloquenza popolare sarebbe forse il più certo mezzo di perfezionare il governo d'un gran regno se si desse più dignità a quella classe importante de' ministri del vangelo, che hanno il carattere di pastori, o aver dovrebbonlo. Sembra che il titolo *di beneficj con carico d'anime* sia divenuta parola senza significato, tanto è negletta qual cosa indifferente la scelta di coloro, che lo portano. I buoni parrocchi saranno, se si vorrà davvero, missionarj perpetui nelle campagne e nelle città, e saranno insieme arbitri e conciliatori e fedeli depositarj della confidenza delle famiglie, de' legami di concordia, de' zelanti promotori della pubblica tranquillità, e sotto gli occhi d'un saggio governo ancor di più. Ma conviene a ciò fare ch'essi siano i più degni tra 'l clero, che le lor funzioni ben eseguite facciano un merito di promozione, e che sotto i primarj pastori non v'ab-

v'abbia nella gerarchia persone più distinte più venerate, e meglio premiate di loro.

Giugniamo infine all'uditorio di corte, ed ecco perchè ho creduto dover distinguerlo da quel del mondo. Utilissimo è sopra ogni altro il ministero della parola ristretto rigorosamente alla general censura de' costumi, pericolosissimo è poi se usurpi il diritto della personale censura. Egli è manifesto che lo spirito di partito, il fanatismo, le animosità gli odj le vendette, che talor salgono il pulpito, diverebbono sotto il padrocinio della religione i flagelli della società, se il pugnal della satira fosse un' arme dell' eloquenza. Or ciò che distingue una generale e permessa censura da questa satira personale, che sarebbe infamazione, egli è che l'una per l'estensione delle sue relazioni mira a una specie d'uomini, a un carattere astratto, a un complesso collettivo, e l'altra ferirebbe una o più persone per l'unicità o poco meno delle sue applicazioni. Quindi in una città o in un villaggio, come in una corte se un uomo è solo della sua classe o se una classe d' uomini dall'altre distinta riducesi a un pic-

piccol numero, niente d'infamante che lor sia direttamente, ed esclusivamente applicabile, niente che possa intendersi chiaramente come un allusione particolare non deve entrare nella censura evangelica, poichè additar senza equivoco è lo stesso che nominare, e sarebbe orribil cosa se la satira avesse il diritto di nominar alcuno in pulpito. La conseguenza di tal verità è che nella corte più che in ogni altro luogo la censura del vizio in bocca all'oratore debb'essere cauta e prudente, che deve armarvisi di tutta la sua forza ed energia, ma limitarsi ai costumi locali e a' vizj de' più, all' invidia all'adulazione alla calunnia alla cupidigia alla mala fede, a tutte quelle vergognose metamorfosi dell'ambizione, e dell'interesse, che daran sempre largo campo all' eloquenza, e guardarsi da tutte quelle pitture, che sian ritratti.

Quindi il coraggio da un lato, e la libertà dell' oratore dall'altro avran lor confini, ma se il timor delle allusioni, che può far la malignità, giugne a non osar di svolgere i doveri di quella classe d'uomini, che si vogliono edificare istruire e correggere, s'è pos-

sibile, ella degenera in debolezza, e l'oratore non è più in pulpito che un vile e timido lusingatore. Quanto a' precetti generali, dee dir come Davide parlando a Dio che lo spedisce *Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, & non confundebar*, ps. 118. Egli almeno ha un diritto, che niuna potenza del mondo non può negargli, cioè l'elogio della virtù, e in un adunanza, in cui non fosse lecito di lodar la moderazione la magnanimità la giustizia l'amor della pace e dell'ordine, l'umanità l'economia la beneficenza saggia, l'aversione alla menzogna lusingatrice e falsa, il rispetto alla verità, in un adunanza in cui avesse il vizio un poter tirannico non solo per impedire all'eloquenza il dipignere ciò che lo rassomiglia, ma d'onorare ed esaltare ciò che nol somiglia, ove sarebbe agli occhi dell'invidia un impresa temeraria il render omaggio ai talenti al genio al disinteresse, alla ferma rettitudine d'un uom pubblico e degno d'esser proposto ad esemplare, allora un orator che sentisse i doveri del suo ministero anzi che avvilirsi a tal eccesso di condiscendenza rinoncierebbe all'impegno di mai parlar in pubblico.

APPENDICE III.

Amore ed Amicizia.

QUi è luogo di parlar della passione più generale del cuor dell' uomo, ciò è dell'amore secondo la migliore filosofia, poichè ognun dee conoscerlo meglio di me per isperienza. Strana cosa par veramente il trovar tanta contraddizione degli uomini e de' filosofi anche in ciò. Alcuni dicono fuor del fisico niente esser buono in amore, altri che il sol platonico è buono, quelli i soli sensi, questi l'anima sola, quelli nella materia, questi nel cuor tutto ripongono e così gli uni avviliscono troppo l'uomo, gli altri troppo l'esaltano, e forse niun dice il vero, poichè sembra doversi dire piuttosto, che l'amor sensuale non dura fuor sol qualche momento se ne togliam le illusioni le speranze i timori le gelosie, e che sovente il platonico esiste in un segreto accordo coi sensi, a' quali solo per poco pon freno mirando sempre a compiacerli anche imbrigliandoli, e con loro s'intende ancor rintuzzandoli: tuttociò senza

za avvedercene facendosi in noi questo giuoco senza di noi e ben sapendo trovar natura suo conto, e far da se suo cammino. Chi dunque tutto al fisico attribuisce fu, dicon gli esperti, infelice in amore, le cui pene e disgrazie ha ognor presenti, e fa sue vendette col dirlo animalesco: chi niente ai sensi concede trova un certo piacere immaginando fantastiche idee di virtù e di bellezza divina degna d'essere a tutte le umane cose antiposta, sogni beati ancor che misti di qualche melanconia~~, e fatti~~ anzi più cari dall' ombre e dalle nubi di lei, scene e teatri deliziosi all'immaginazione per amabili rimembranze. Ma guai se la ragione presentagli d'improvviso lo specchio di verità, per cui tutto svanisce e dileguasi come negli spettacoli teatrali al cader del sipario! L'uomo allor più non vive più non esiste, l'insensibilità l'indifferenza son la sua morte, perchè l'amore pur finalmente è all' uom necessario ed è la sua vita (*a*).

Ma

(*a*) Vedi al secondo Tomo pag. 252.

Ma la vera vita dell' uomo amante non è già quella di cui sin qua s'è parlato. Ella trovasi invece nell'amore paterno, nel coniugale, e in altri tali legittimi e santi, che ravvivano il cuor senza inganno e senza rimorso, al suo istinto e bisogno più intimo soddisfanno, e raddoppian la nostra esistenza facendone vivere in altri. Se le basse passioni entrano a dominarti non sei degno d'amare nè d'essere amato, hai soltanto un amor proprio vizioso, tutto a te stesso nullo ad altrui, cerchi premio e diletto d'ogni azione ed impresa, nè mai conosci quell'intima compiacenza di fare il ben per lui solo, o per l'onore d'averlo fatto. E qui nasce contesa d'altre passioni del cuor umano che portano il nome d'amore, e ne vantano i più bei pregi. L'amor d'amicizia n'è il primo e fa prodigj anch'esso, non cerca sol se medesimo, nè il piacer proprio, ma del piacere altrui s'appaga e vuol sopra tutto un suo nome distinto, com'è la sua natura nobilissima, eppur poco intesa, non soffèrendo d'esser confuso con quell'amore tra due di sesso diverso, che domina in tutti i linguaggi,

gi, e in tutte le sensazioni de' cuori volgari. Ma di lui poco appresso direm più chiaro. Dopo questo l'amor della patria e l'amor della gloria sia nell'armi o nelle lettere a pro rivolto de' cittadini ponno dirsi passioni eccelse del cuor benefico e generoso; che abbraccia stenti, e affronta pericoli, e giugne a dar la vita pe' cittadini, o per tutti gli uomini. L'opinione è in ciò favorevole ai guerrieri, e ripete sempre i nomi de' Temistocli de' Leonida de' Curzj degli Attilj Regoli; ma non così rammenta l'eroismo de' filosofi e degli studiosi forse niente inferiore, e talora accompagnato dall'eroica costanza di lunghi anni faticosissimi più che non è un impeto di audacia e d'intrepidezza momentanea nello spargere il sangue tra l'armi. E se l'amor della gloria può dar al cuore un piacer proprio negli studj insiem col bene fatto ad altri perchè lo stesso piacere non avrà parte nel valor militare? Non so veder differenza tra queste due passioni sublimi. Ammiro l'amor della patria in Attilio, e quello di Socrate per la verità egualmente; e l'uno e l'altro a pro e ad esempio della

pa-

patria de' posteri dell' umanità . L' espor la vita a tal fine in tanti guerrieri mi chiama all' animo Plinio, che la perde nel fuoco del Vesuvio, come lasciala l'Abate Chappe ne' ghiacci del polo, e poco meno la Condamine martire della filosofia al par quasi di Galileo con tant' altri intenti a misurar la terra ad ambe l'estremità del globo, come Colombo a discoprirlo. Non men pregiate benchè men famose mi sembrano cert' anime oneste e generose, che trovan ne' loro studj pacifici ogni lor bene lungi dal fasto dall' opulenza da' piacer volgari, a quali ognun corre, anzi in mezzo alle persecuzioni più fiere, come citarne potrei a migliaja, ch'io vidi soffrir tutti i mali per amore al lor dovere studiando insegnando dissimulando : io l' ho veduto, non son fanatico, lo dissi altrove ; ma tali passioni son più dell' alto pensare, che del cuor dell' uomo.

Tornando a questo più da vicino per meglio conoscerlo, e poter reggerne e maneggiare gli affetti coll' eloquenza, è bello il filosofar su l'amore e l'amicizia che han sede primiera e dominio in questo abisso

oscu-

oscurissimo dell' uman cuore. Ma chi dietro le tracce de' pensator più profondi del nostro secolo entra in quello ben meditando sopra se stesso ed altrui veder può qualche raggio. Il bisogno d' amare fa l' essenza di questo cuore, dicon essi, ed è come fiamma, che da suo centro si slancia e scalda tutto che ha intorno. Prima agisce sopra noi come sopra il proprio fondo, l'amor però di noi stessi è la sorgente d'ogni altro affetto; da noi passa ad un altro, da questo ad una famiglia a un popolo al genere umano, parenti amici concittadini uomini tutti o uniti o divisi tutti han parte della fiamma e del calore, che stendesi grado per grado a questo e a quello, prende da loro diverse denominazioni di parentela di patria d' amicizia d' ospitalità d' umanità. Tutte sono affezioni legami unioni d'amore e di cuori, tutti vocaboli trasfigurati logori guasti confusi nelle lingue e nelle conversazioni. Procuriam noi di separarli, vediam qual è l'amico veramente; non quello certo, che è un uomo di nostra conoscenza, di professione condizione simil con noi, questi è compa-

gno

gno collega condiscepolo, perchè dov' è sì varia ed incerta la corrispondenza degli animi ivi non è amicizia. Amico per simpatia, per genio, per istinto è ancor più materiale. Io mi trovo a mirar l'incontro di due rivali in duello; io vedo due giuocatori al tavoliere ed io ne preferisco uno senza pur conoscerli, senza un perchè m' affeziono a questo più che a quello, bramo l' un vittorioso sopra l'altro, ciò è un mistero sì, ma di meccanismo animale, tal che spiegasi da' moderni (non sapendo spiegarlo) coll' esalazioni corporee ch' escon dai pori miei e s' incontrano più conformi a que' ch'esalansi da uno che a que' dell' altro. Bella amicizia in verità sarebbe questa, che nasce da fisica disposizione degli organi e dell' atmosfera del corpo senza la minima riflessione. Dunque diciamo che chi si vede frequentemente è l'amico di conoscenza, chi si trova nelle medesime circostanze è l'amico di occasione, chi ha legame di rango d' uffizio d' affari è l' amico di condizione, e chi finalmente ha una certa porosità nella pelle, e certa qualità d' effluvj o miasmi è amico di simpatia e

di

di temperamento o complessione per sensazioni inesplicabili e che però nessuno di questi è vero amico.

Con improprio vocabolo è detta amicizia quelle degli amanti di passione, e questi han per legame la brama d'uno stesso piacere o voluttà o sfogo, ed è quinci unione pel gusto de' sensi in ardor reciproco materiale, che dura quanto lo stesso gusto. Sin qua non può dirsi amicizia, ed è spesso contro lei, ma dopo lo sfogo calmati i sensi restano i cuori uniti, e si dà l'amicizia. V'ha questa, dicono alcuni, senza diletto dei sensi nell'amore platonico, ma sembra difficile assai secondo i più stare a lungo in mezzo a' due estremi dell'ardor amoroso e della calma dei sensi, questi risentonsi pur per poco ad ogni vapore di quello, onde tiensi per quasi contraddittoria tale affezione, c'ingamniam quindi sovente, i sensi v'entrano senza noi avvedercene, come dicemmo, oppur non è passione, ma bizzarria vanità illusione, e talora stima, la qual dee dirsi venerazione o ammirazione, che però da Cartesio fu posta tra le passioni, ma da Volfio ne fu

esclu-

esclusa, perchè è senza brama, o abborrimento dell'oggetto, è amicizia di spirito non di cuore. Anche queste abusivamente s'intendon da molti. Ve n'ha di più vere.

Amico di sangue fa l'amicizia tra parenti. Questa è composta di rispetto di timore di riverenza di gratitudine, e si contrae prima per bisogno da fanciulli, poi per abito, poi per riflessione e dovere. Il cuor talora v'ha poca parte, e talor nuoce eziandio la vicinanza delle persone e degli interessi, onde più gravi esser sogliono le discordie e le liti tra fratelli o tra consorti. L'amor materno e il paterno son più sinceri e del cuore, benchè composti di consuetudine anch'essi di compassione d'interesse e di bisogno. Amico infine di carità cristiana ciò è religione amor di Dio e del prossimo. Qui parliamo d'affetti umani.

Qual dunque è l'amicizia ben intesa e veramente tale? Solo i virtuosi son veri amici, e non v'ha amicizia vera senza virtù, e quindi l'interesse fa de'socj, la fazione de'partigiani, il piacer de'compagni, il talento di mal fare de'congiurati, l'ambizione de'colle-

gati e così altri. La comunione di pensieri e d'affetti tra due cuori onesti, l'inclinazione e conformità di costumi di merito di virtù producono e sostengono la vera amicizia, e son dessa. Il lungo abito pure le dà la costanza suo pregio intrinseco, e la vicendevole compiacenza ed utilità qui rammentasi, poichè a principio abbiam posto per base l'amor di noi stessi, e riconosciamo l'interesse proprio qual primo mobile delle nostre azioni, interesse però giusto anch' esso ed onesto, che mal confondesi spesso coll' amor solo del piacer nostro, che dicesi da altri *Egoismo*, perchè esclude il ben d' altrui, e che domina in mezzo al lusso e al pervertimento de' costumi. L'amor di noi stessi nasce con noi, è principio di tutte l'azioni, s' unisce insieme all' amore degli altri, benchè preferiscagli il proprio, è un giusto interesse, perchè senza il mio ben essere non sento amicizia. Consiste esso nel naturale istinto d'esistere il meglio che per noi si possa, e produce le azioni tutte dell'uomo, le obbligazioni i doveri, e non potremmo noi stessi esistere senza amarci, perchè nulla allora

fa-

faremmo per conservarci ; non più arti non società, la qual s'unisce per l'amor di noi, che ajuta l'amor d'altrui, e ne fa il legame reciproco, e fa tutta sussistere la vita compagnevole come fa l'appetito che noi prendiam nodrimento per la vita corporea.

Di qua vengono tutte le diramazioni dell'amore e dell'amicizia, perchè nel mio cuore è il tronco, nell'amor di me stesso è la radice di quelle. Ciò vedi nel caso che il tuo più caro amico ridotto sia per morbo o per età a sol vegetare, tu non puoi più amarlo: sordo muto e cieco divenga, egli è un cadavere, avrai di lui compassione pensando a quel che fu, lo compiangerai sino alle lagrime, rispetterai gli avanzi suoi anche inanimati, ma non può esiger da te amore, non hai più ragione di rivederlo, è finito tra voi ogn'interesse, l'amor di te stesso non ha più luogo. No più non trovi la virtù in cui sta l'amicizia, nè comunion di pensieri e d'affetti, nè conformità d'indole di costumi di pregi, nè legame di cuori di gioje e di afflizioni, di servigj e di conforti,

ti, non v'è più ramo nè foglia della vera per noi descritta amicizia. (*a*)

Finirò co' due gran metafisici malgrado al nostro secolo Aristotele e S. Tommaso d'Aquino. V'ha tre amori nel cuor umano, un di *benevolenza* nel voler bene altrui, e nel compiacerne del ben suo, l'altro d'*interesse* (detto all'antica di *concupiscenza*) amando noi per l'util nostro o d'altrui; l'ultimo d'*amicizia* amandoci l'un l'altro pel ben che troviamo in entrambi, e pel conoscimento d'esser amati. Da tutti e tre diramasi la *beneficenza*, ch'è far bene all'amato. A compimento di tal *amicizia* richiedesi eguaglianza, union di voleri, comunione di beni, tratto continuo famigliare, perseveranza, e il tutto tra pochi. Quanto all'*eguaglianza* ecco l'amicizia alzar il privato, e il suddito favorito al rango del principe, il figlio amato fatto pari al padre, il servo entrato nella con-

(*a*) Ognun lo prova co' decrepiti rimbabiti, cogli apopletici ed insensati, benchè amati o rispettati in prima.

confidenza del padrone: *Amicitia pares accipit aut facit*. Quanto alla *beneficenza* si giugne a dar tutto, e sin la vita per l'amico, non che ricchezze, onori &c. *Amicorum omnia communia*. Quindi l'unione intima d'affetti e di voglie, come se fosse un solo *Amicus alter ego*, e però non si dà tra molti. Questi son proverbj divenuti canoni di metafisica fondata in natura. Ed ecco il fondo del cuor umano a quel che parmi, e che scopriamo in noi stessi e negli altri osservando dietro i lumi de' miglior filosofi, che sin qua ho seguito. E come dal fuoco presi la prima immagine, così col gran Pope conchiuderò per quella dell'acque d'un cheto lago, in cui gittata una pietra forma un piccolo cerchio, indi un più grande, e via via molti sempre più grandi sin che tutta la superficie del lago in cerchio risentasi, tal è il bisogno d'amare, che da noi stessi prima si parte, va quindi a' più prossimi e agli amici, ai concittadini giugnendo in fine ad abbracciar l'universo. Andiamo avanti anche un poco.

Sino ad ora dell'amore coll'amicizia prati-

tica s'è parlato, Più intimamente dell'amore parlando può dividersi in amor d'appetito, e in amore di benevolenza, due rami del tronco, che producono ciascuno altri suoi rami, onde potrebbe farsi l'albero del cuor umano, come quello delle famiglie, o quel di Porfirio e di Bacone per le scienze. L'appetito è desiderio di possedere la cosa amata, la benevolenza è desiderio di far bene alla stessa. Quel divin desiderio di vietata e disonesta cosa, questo di lecito ed onesto possedimento, quello in se stesso e da se è animalesco, questo è più che da uomo. Per lo più nel cuor umano sono confusi insieme. Se prevale il primo induce al male pel piacer proprio, se il secondo privasi del piacere per non far male per non offendere la virtù propria o altrui. Così due classi d'uomini, la più numerosa che ama per appetito sprezzando la virtù, la più scarsa è de'pochi valorosi, che vincono l'appetito per virtù, e la prima classe è più di vizio che d'amore, la seconda è più di virtù che di passione.

E lasciando l'albero può venirsi al fatto cogli autori amorosi, dicendo che greci e lati-

tini si tennero all'appetito; Petrarca e i suoi seguaci alla benevolenza; quelli piacciono ai vili e dissoluti, questo agli onesti e saggi, quelli epicurei si dicono, questi platonici, gli uni dandosi alla bellezza visibile del senso, gli altri astraendosi da tutte le materiali cose per alzarsi alla bellezza universale eterna, in cui riposa, mentre quelli mai non trovan durevol quiete. Gli uni aggirandosi sempre nel bello corporeo, e gli altri dal bello supremo tornando al terreno per rivolare a quello. E qui vuolsi entrar più addentro al platonico ed ispiegarlo.

Platone nel suo convivio insegna l'amor vero, e lo dice autor di belle azioni di virtuosi costumi d'alte cognizioni, onde il Petrarca su l'orme di lui scrivendone con uno stile adattato, cioè nobile casto ed elegante ottenne seco dai saggi gran lode di grazia e d'onestà maravigliosa. Basta leggere l'uno e l'altro con animo ben disposto, poichè v'ha degli animi in cui tal amore si guasta, e v'ha poesie v'ha passioni incapaci di lui. Giustamente però si deride un amor platoni-

co mal inteso e mal usato, cioè quel malizioso che sta nell'apparenze, che maschera la libidine, che inganna i semplici, perchè veramente intende al sensuale, a'disonesti appetiti, quali vediamo a nuova conferma ne' greci e ne' latini poetici componimenti pieni d'impurità e di lascivie, che almen non furono ipocriti come questi platonici il sono degni di scherno e di disprezzo. Ma v'ha un vero amore castissimo ignoto a quelli, quale il dipinge Platone, e dietro lui col Petrarca molti poeti nostri non solamente, ma prosatori sublimi, come il Bembo negli Asolani, il Castiglione nel Cortigiano al libro quarto ed altri. Amor di bellezza umana bensì, ma che sta nel cuore ed alza l'anima alle cose divine, i cuor generosi e magnanimi leva *all' alta cagion prima* lungi d'ogni sozzura in mezzo a' raggi di pura luce. Per quanto sembri inverisimile ei può trovarsi in certe indoli, in quell'anime belle e naturalmente virtuose, che pur ci sono, ed io ne conobbi studiando ognor l'uomo, e vivendo con santa e vera amicizia tra molti in istretto consor-

sorzio (*a*). Così pur trovasi in certa età più che in altra, e la gioventù è meno atta d'assai, come il Castiglione ben lo dimostra, se non del tutto inetta á quello. Ma v'ha poi a dir tutto un' altra classe d'anime per la qual tutto questo è nulla, cioè de' temperamenti insensibili, immobili ad ogni tocco d'affetto, o poco meno, che non san che sia amar altri, aman solo se stessi, ridonsi dell'altrui sensibilità, assiston freddi alle scene più calde e patetiche, e spalancano gli occhj stupidamente al vedere o udire le grandi sventure, non san che sia una lagrima, un

(*a*) Attesto su la mia fede aver veduto prodigj verissimi di passione in pura amicizia. Uomini pii saggi religiosi vissuti meco, de' quali due già maturi in Ferrara sempre insieme quanto la regola il permettea, sempre attenti a rendersi servigio, e di nascosto si trovavano fatto il letto, portata acqua, soddisfatti i desiderj appena indovinati. Il separarli era un renderli malati, e il provarono i superiori fino a lasciarli sempre uniti per pietà; morto l' uno fu presto seguito dall'altro. Leggi la Sevigné, e di se non è quello amor di passione più che di madre.

un affetto, vivon celibi di buon grado, si maritano per bisogno o per convenienza, e saprei volentieri come aman Dio. Il loro amore per moglie e figli è un problema, e mi piacerebbe vedere una società di lor soli. Certo che nella nostra formata di molti sensibili e affettuosi debbon essi dominare, esser giudici magistrati ministri, infin quel che si vuole. Ma son essi uomini? (*a*)

Strigniamo il detto sinora, e veniamo a cose pratiche, poichè mi son forse lasciato più in là portare dal vasto mar degli affetti del cuor umano. Separiam dunque l'amor fisico e a noi comune co' bruti dal metafisico e secondo ragione, che trae dall'umana bellezza sentimenti morali. Quello de' greci e de' latini, questo a noi venuto dagli arabi e da' provenzali più prossimamente, poichè risalendo agli antichissimi tempi troviamo i poeti filosofi e teologi maestri della virtù col

(*a*) Un gran ministro di stato mi disse *voi potete venir a trovarmi quando volete, che n' ho piacere, ma non conducete que' due signorini perchè i ragazzi mi fanno nausea*. Era egli uomo?

col dolce dell'affettuosa poesia, onde Lucrezio disse ciò che il Tasso imitar volle coi versi; *Così all'egro fanciul ec.*, e le muse da Esiodo fur dette *figlie di Dio e della virtù*, e Dante chiama la poesia *maestra della virtù*, e così molti dipoi, Petrarca lor duce, come Lorenzo de' Medici, il Benivieni il Varchi il Fiamma e Celio Magno e molti altri. Stando a questi non parmi invero dover chiamarsi l'amore la maggior follia del cuor umano, ancor che talor sappia di debolezza, poichè il più spesso questa stessa è scusabile non solo, ma guida al maraviglioso per lo gentile e casto pensar sublime ed ardente avendo a scopo la virtù sola, e le magnanime imprese, qual è nel Petrarca, e fu ne' cavalieri e ne' poeti delle donne adoratori, come a principio s'è detto. (a) Molto più poi sarà nobile il cuor umano e l'amore, quando un'Andromaca ed una Merope al materno dan tanta gloria, e su-

(a) Io ne parlai spesso nell'Opere mie diversamente secondo le circostanze diverse degli argomenti.

sublimità, una Penelope, un Alcesti al maritale, e così gli altri, che levan l'umana natura sopra se stessa. E qui non so frenar l'ira incontro a due insanie de' nostri tempi corrompitrici di tanta virtù e nobiltà dell'amore, che hanno veleni e capestri alle mani, e parlano quai pazzi da catena per imitazione di gusto oltramarino. Veggo pur troppo la forza in ciò della novità e dell'amor d'essere singolari, poichè i nostri cuori già sazj e stanchi de' naturali affetti espressi da gran maestri inimitabili ci fan passare più facilmente a gustare i licori più forti e fumosi dopo l'ottimo vino salubre. Ma non si giugne poi all'ubbriachezza scrivendo così, e non è tutto sforzo manìa demenza e depravazione di stile d'affetti di fantasia farnetica un tal amore e tal gusto di componimenti, come altrove (*a*) già il dissi? L'altra insania riguarda i costumi non men corrotti di quel sia il gusto letterario, e noi già contendiamo anche in ciò di vincere coll'imitazio-

ne

(*a*) Vedi Entusiasmo, e prefazione alle canzoni.

ne degli oltramontani la Grecia e il Lazio sì licenziosi e sì materiali. Dalla ferocità del comporre inglese passasi all' altro estremo delle più sordide e vili oscenità, ed anche queste si chiamano amori e passioni umane. Povero cuore così disonorato e ricettacolo divenuto d'ogni bruttura animalesca dopo aversi creduto sede di nobili affetti e di eroismo. Corrono per le mani le poesie tra l'altre d'un che dicesi gentiluomo, (*a*) e d'un che fu gran poeta, nè mancano poetesse in lor compagnia per maggior infamia d'un sesso vantato sempre come il più gentile, e più amabile quanto più verecondo e pudico. No non merita alcun d'essi nè il nome onorato di poeta, nè la gloria d'amore e della sensibilità del cuore. Cotali muse son figlie del vizio e meretrici sfrontate, e tai poeti son degni, dicea Quadrio, d'essere trasformati, se Ovidio ne facesse la metamorfosi, nel porco d'Epicuro, o nell' asino d'Apulejo.

Veg-

(*a*) Assai son noti all' Italia.

Vegga ora la Francia e i suoi partigiani d' Italia, se le conviene la fama di pulitezza d' urbanità di buon gusto e gentil costume esaltando ogni giorno senza rossore, e citando il Candido, la Pulcella, e tai romanzi da farci arrossire a fronte de' teneri insieme ed onestissimi de' greci altrove da me citati.



APPENDICE IV.

Sopra la Poesia Scritturale.

Non è sì strano pensiero, come ad alcuni può sembrare, il chiamare la poesia scritturale, di cui promisi un saggio, in compagnia dell'eloquenza. Parmi che in tal poesia tutta divina sia chiuso il germe fecondo della vera eloquenza sublime; la qual va all'anima, penetra il cuore, parla alla immaginazione: l'eloquenza profonda vivissima sovrumana, così senz'arte dell'uomo, ma più propria perciò appunto della natura di lui più nobile più elevata più affettuosa e più vicina alla celeste di lui origine, al suo destino immortale: il fior infine e il midollo d'un'eloquenza maggior di quella d'ogni oratore, il qual dipende dall'argomento dall'uditorio dall'artificio e da mille riguardi e impacci umani. Tal fu conosciuta quest'eloquenza da tutti i secoli e dai più gran dotti, de' quali bastami ricordare S. Agostino, che val per tutti, quell'anima generosa, quel gran cuore ed in-

ingegno atto a sentirla più ch'altri non che ad intenderla, essendo questa per eccellenza di senrimento assai più che di dottrina. Ecco le sue parole da scolpirsi in oro. *Oh eloquenza tanto più veemente e terribile, quanto più solida e pura! . . . . Com'ella penetri il cuore a chi legge non è mestieri il dirlo s'egli stesso nol sente! . . . . . poichè non per umana virtù ma per divina risplende sapientemente del pari ch' eloquentemente; non già che la sapienza all' eloquenza rimiri, ma perchè questa da quella non si scompagna.* (*a*)

Se

(*a*) *O eloquentia tamto terribilior quanto purior & quanto solidior tanto vehementior . . . Quemadmodum afficiat legentes non est opus cuiquam dic si ipse non sentit . . . Neque enim hæc humanai industria composita sed divina mente sunt fusa & sapienter & eloquenter non intenta in eloquentiam sapientia, sed a sapientia non recedente eloquentia. De Doct. Christ. lib.* 4. Vedi tutto il passo sopra quello di Amos: *Væ qui opulenti estis &c.* E se a questi tempi infelici d' incredulità vuolsi ancora il parer di filosofi, basti quel più famoso e più indocile al lume di religione, che fu obbligato dall'

evi-

Se dunque una tal poesia piena è d'eloquenza quanto non giova ad un oratore massimamente cristiano il leggere i libri santi, il trasportarne i più bei passi nella sua lingua, l'arricchirne il suo stile, e quanto gli dee piacere che in vece d'erudizione e di precetti io gli faccia sentir le bellezze poetiche di que' libri in varii modi nel volgar nostro tradotti o imitati ponendole sotto gli occhj, facendole toccar con mano, portandole dentro all'intimo suo sentimento! E così viene al certo ad infondersi un miglior sangue nelle vene di poesia insieme e d'oratoria, e a mescersi un vin generoso all'acque insipide del poetare ed orare moderno. Che se a molti pur sembra esser noi disviati per le bell'arti corrotte in campi sterili e d'inutil erbe in-

evidenza ad offrirle omaggio dicendo = Io confesso che la maestà delle sacre scritture mi rende attonito, che la santità del Vangelo parla al mio cuore; che i libri de' filosofi con tutta la loro pompa son pur miseri innanzi a quello! Ah che un libro sì semplice a un tempo e sì sublime non può esser lavoro dell'uomo ec. *Emil. lib.* 4.

intristiti, quinci forse derivasi un fiume d'acque chiare e feconde non senza vene d'oro e d'argento.

Ma può ella tradursi la poesia scritturale? Gran quesito nel vero, e da por senza più ogni ardire in pensiero ed ogni talento. E prima, a confessar la verità, possiam noi dire d'aver tre o quattro eccellenti e perfette traduzioni tra le tre a qnattro mille che abbiam dall'ebraico dal greco dal latino dal francese o d'altra lingua? S'è ancor deciso se debba dall'una all'altra trasportarsi ogni frase ogn' immagine ogni pensiero, oppur basti trasfonder l'anima e la sostanza, adattarci alla lingua e al carattere nostro nazionale, come se con Omero e con Teocrito Virgilio, Orazio con Pindaro e con Anacreonte (dannando egli stesso il render verbo a verbo per fedeltà d' interprete) (a) Alamanni e Rucellai colla Georgica ed altri molti? Nè dicasi esser questi soltanto imitatori, perchè traducono anch'

(a) *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres.* Art. poet.

ch'essi non di rado. Quanto più avrai studiato di copiare il tuo esemplare parola a parola linea a linea allor appunto ti sfugge il suo spirito ed il valor suo. Ma deesi pur riportar nella copia il proprio dell' espressione, il fino della sintassi dell'autore, se nò, dicea Rolli, lo scheletro solo e non il bellissimo corpo nelle sue intiere fattezze, e negli ornamenti della vaghissima veste allor ne mostri, e così cento, per non ridir cose note, ponno vedersi in discordi opinioni e indecise delle traduzioni in generale parlando. (a)

Che se al particolare vegniamo della lin-

gua

(a) Mi spiego. Un Proteo dev'essere il traduttore per trasformarsi in mille guise dietro all'originale nello stile e nel pensare, ma soprattutto nel prenderne l'anima tutta, che l'avviva e l'ispira, ond'esser lui stesso per ben farlo parlare in altra lingua. Or chi presumerà d'aver l'anima d'un Omero e d'un Virgilio? Eppur senza ciò voi mi date un corpo inanimato; e pur troppo quelle famose collane e catene di greci e di latini volgarizzati mi pajono cimiterj pien di cadaveri.

gua del costume del gusto diverso delle nazioni e delle lor poesie quante difficoltà non s' incontrano ben addentro filosofando? (a) A me basti per l' argomento riflettere che quanto è più antica una lingua ed un autore tanto è più contraria ad essere nelle nostre trasformata. Tutte le primitive genti ebber tali appunto linguaggi quali idee costumi caratteri, cioè fieri e grandiosi, rozzi ma pieni di vero affetto spontaneo, perchè non guasti dall'arte e dalla coltura, come da un lato gli orientali tutti, dall' altro i settentrionali, che conosciamo, e tutti generalmente guidati dalla natura a immaginare e dipignere ogni oggetto al robusto al patetico al rapido all'evidente al vibrato esprimersi in lingue povere ancora e ignude, ma più forti però più energiche più pittoresche. Quindi le più moderne arricchendosi ed abbellendo-

(a) Vedi tra gli altri filosofi in tal materia il Sig. Bitaubé: Atti dell' Accademia di Berlino: Tom. 31. pag. 455. ec. e traduci dopo averlo letto, se ardisci, senza studio e talento singolare.

dosi ognora, accusansi di degenerare ogni giorno e d'infiacchirsi prendendo forma e colore dai nostri costumi dal lusso dalla mollezza.

Tra le lingue moderne stesse quanta dissimiglianza! Non è ella in proporzione dell'indole del pensare del vivere e del costumare delle nazioni? E se manchiamo ancor d'un Omero ben volgarizzato dopo sforzi e pruove moltissime eziandio recenti, se non abbiamo un Orazio un Persio un Giovenale, avrem noi mai un Pope un Driden un Boileau un la Fontaine o avranno altri più felicemente un Petrarca e un Ariosto in vero ritratto? S'a pure la nostra lingua più ricca di molte più varia più numerosa e pieghevole, poichè ha tolto da tutte, non può forse perciò appunto temersi, che le manchi una sua propria fisonomia, per dir così, un carattere originale? S'ella è tanto flessibile, tanto docile ad ogni talento non cadrà ella in mano di tanti mediocri più facilmente, che ognor più la sfigurino l'avviliscan la snervino, ond'è poi così raro un poeta e scrittor eccellente, nè può citarsi da tanto tem-

po un classico (*a*) solo in tutta Italia inondata dalla mediocrità? Oh fosser pur le ricchezze e i purgamenti (*b*) d'ogni mondiglia, ed altri tai pregi in lei più che ne' titoli de' suoi volumi, e le avessero pur recati veri tesori i toscani, che scrissero tanto in diversi stili per tacere i Guarini e Sannazari i Filicaja i Forteguerri i Metastasi, che scrisser tanto, per tacer di mille prosatori o traduttori fecondissimi! Ma certamente vediam grandi abusi in teatro e nelle accademie e in infinite stampe ognor farsi di lei e della sua poesia ridotte per tanti inetti scrittori a fiacchezza effeminatezza ridondanza e licenza per opinione de'

(*a*) Non per colpa di lei ma del tempo, il qual divien necessario a far cadere al fondo le migliaja d'opere insulse, e a far galleggiare le classiche qual sarebbe la Riseide del Marchese Spolverini per dir d'una sola tra le prime eccellenti, e più neglette finora.

(*b*) *Le ricchezze della lingua volgare* dell'Alunno, e la sua *fabbrica del mondo; Tesoro della lingua toscana* del Montemerlo, Vocabolario della Crusca ec. La Crusca che dovea dirsi fior di farina per l'ufficio suo secondo dotti accademici, ma che fu poi così detta più giustamente nella sua decadenza.

de' saggi. Sarà ella dunque capace a traslatar degnamente gli antichi, a far sentire quell'eloquenza poetica che innalza l'anima, e scalda il cuor sol col suo stile magnifico o affettuoso e penetrante? (a)

Che se la volgi in volgar poesia pensi tu che i tuoi metri e le tue rime ti permettano d'esser fedele alle parole e al senso, o potrai senza rima rispondere ai ritmi e ai numeri lusingator dell'orecchio, che dan tanto diletto e tal forza a quella eloquenza? Tu sai bene tra quai due scogli cammini o di servire alla rima tiranna, o di dominarla a tuo danno, dopo che il più robusto de' tuoi poeti quel Dante sublime e possente non gli sfuggì, perchè volendo assoggettarla al pensiero in istravaganze fu tratto di voci e di modi barbarici, mentre mill'altri illanguidiscono i lor pensieri assoggettandoli al gio-

(a) Ben si vede non parlarsi qui delle semplici version letterali, che non costano nulla dopo tante italiane e francesi, che guidan per mano un traduttore per poco studio e talento, ch' egli abbia in copiarle massimamente per la Sacra Scrittura.

giogo servile di tante cadenze obbligate a rispondersi in ogni verso. Ma prenderai, mi dici, il verso disciolto da tal impaccio, seguendo gli ottimi esempli del Caro del Marchetti del Bentivoglio e de' lor seguaci. Ben farai senza dubbio così fuggendo non meno i legami e l'uniforme languor dei metri, e ballando a terra non più su la corda, onde più libero sia nell'ondeggiar del periodo, nel variar delle pause, nel giro moltiplice della frase e dell' armonia secondo il genio dell'esemplare. Ma credi tu a buona coscienza, che quel tuo endecasillabo suoni e passeggi sì maestoso come l'esametro, che i tuoi versi ritmici corrispondano a quella mirabilmente misurata varietà d'Omero e di Virgilio sì conforme alle immagini ed ai sentimenti più belli più sublimi e più patetici ancor solo per l'andamento? Paragona, ten prego, ma senza inganno que' Bentivogli Marchetti e Cari col testo, e vedrai; (*a*) perchè quanto ai rimato-

(*a*) Ottimo fu il consiglio del P. Soave di notar i difetti del Caro dandolo in luce come buon traduttore, e avess' egli pur molt' imitatori per altre belle ma im-

tori non dirò nulla, benchè io gusti l'ottava rima d'alcuno, ma sempre qual musica alla moderna di flauto e violino o clavicembalo ancor se vuoi, ma rade volte ben accordato. Non mi parlar però qui d'Omero, che ancor mel sento nell'anima suonar tropp'alto e sdegnoso a fronte de' nostri. (*a*)

Se dnnque è tal l'eloquenza poetica d'ogni antico, se sì difficile è il trasportarla nelle lingue e poesie nostre, di che ho ragionato per istruzione de' giovani, qual sarà la più antica di tutte e la più ammirabile insieme? Poesia eloquente di Dio lontana da umano studio, poesia della natura lontana da ogni artificio, poesia della virtù dell'innocenza della santità lontana da cuor perversi. E non è quel-

imperfette traduzioni, come già da molt'anni io li bramai parlando appunto del Caro nella mia lettera noa agli Arcadi. Vedi tomo XII. pag. 108.

(*a*) Sin da giovane, che aveal più fresco in mente, e meglio il gustava non potei soffrirne alcuna versione, e trovai anc'oggi fino a cinque infedeltà gravi nella prima ottava oltre al fiacco dell'espressione, e del suono in un moderno ariostesco. Non era stampata la traduzione dell'Ab. Cesarotti.

è quello il libro di tutti i secoli e i genj, miniera inesausta d'ogni metallo e lavoro, esemplar d'ogni stile, che da se solo ricerca e penetra tutta l'anima, che la solleva la scalda la guida per tutte le varie affezioni di cui è capace? E dove mai l'altitudine de' concetti, i tesori, dell'immaginazione, l'attrattive del cuore, la bellezza del giusto e dell'onesto son vestite di frasi di modi di figure più eloquenti e più naturali, più soavi e più forti, più persuasive e più amabili, più fatte infine pel cuore per la fantasia per l'ingegno dell'uomo? Chi può dunque sperar d'aggiugnere in lingua alcuna, in prosa o in verso a tal'eloquenza? Ma chi non brama pur anche di ber qualche sorso a sì preziosa sorgente?

Ed è per questo infatti che tutte le nazioni e tutte le lingue sonosi adoprate d'attignervi a gara e di dissetarvisi, onde sol d'italiane versioni ben cento e più ponno contarsi rimate e in varj metri, oltre quelle in isciolto, or su i cantici ed i profeti, or su Giobbe e Davidde, or su la cantica ed altri libri. E chi una parte sola chi tutto un li-

libro e tutti i salmi e tutto Giobbe e la cantica, ora in terza rima ora in ottava, e in canzoni e in sonetti, quale in tuono pindarico, quale in anacreontico e nell'elegiaco e nel drammatico, e i più saggi in metro e rima non obbligata fecero lor versioni. Alcuni poi dall'ebraico direttamente, altri dal greco o dalla volgata presero il testo non senza proemj e dissertazioni ed annotazioni dottissime dietro la scorta de' mille commentatori in foglio che riempiono le biblioteche (*a*). In mezzo a un esercito tale di traduttori poeti, io cerco frattanto una vera e buona poesia italiana, che è il primier requisito in tal genere, poi una poesia che facciami ben conoscere e ben sentire l'originale. Cerco eleganza proprietà forza di stile, cerco frasi e sintassi poetica, naturalezza e semplicità con ener-

(*a*) Quanti trattarono della poesia degli ebrei: Qual libro della Scrittura è in poesia? Quale in verso? Quando v'è rima? Quanti sono i metri e quali? ec. E tante fatiche tutte su l'incerto. Vuoi tu in poco imparar molto e lietamente? Leggi il Davidde del Sig. abate Martinetti. Lezione seconda terza e quarta.

energia e magnificenza, vivaci ma giuste immagini, traslati pittorici ma opportuni, armonia grave o gentile, ma sempre grata all' orecchio, ma sempre fida al suggetto.

E qui rispettando ognuno e me solo accusando confesserò di cercar tuttavia chi mi contenti dopo aver letti tanti italiani, che han tradotto ex professo libri intieri, e siccome ai travestimenti di molti autori d'antiche lingue io soprascrivo *Anti-Illiade*, *Anti-Eneida*, così, e molto più spesso, intitolo le versioni de' sacri poemi. E ciò per le ragioni toccate di sopra, che ora il traduttore per iscrupolosa aderenza al testo lo priva di vita e di calore, ora sfiguralo per licenziosità ornandolo ove esser vuol semplice, allungandolo ov' è stringato e brusco, (a dirlo col Davanzati) e mettendo infin l'arte in luogo della natura. E sovviemmi allora che la forza dello stile è come quella de' buon combattenti, che serran le file a sostenere, o far impeto più sicuro, perchè allargarle è lo stesso che indebolirle. Sia pur bello sia forte ciascun soldato, l'union di tutti e la catena è che fa colpo. Molto più poi ove re-

gni

gni l'affetto, il qual s'egli è dolce ama il candore più sobrio e più semplice delle parole, il fervore più violento e risoluto s'egli è terribile, come insegnaci M. Tullio. (a)

Ma quanto spesso ne' nostri verseggiator scritturali riconosco la debil mano, e gli stromenti inetti della lor arte? E che, dico a taluno, voi pretendete di rendermi il nerbo e la schiettezza d'una lingua originale primitiva divina col vostro verso e linguaggio? Credete voi a buona coscienza col Bembo o col Tasso, col Guidi o col Frugoni alla mano, e molto più con l'animo e con l'orecchio pieno di Metastasio poter degnamente conversare con Giobbe co' salmi co' profeti, e cantare in rima sul tuon di Mosè di Debora e di Barucco, di Daniele e di tant'altri cantor sublimi, se siam sì lungi da Omero e da Orazio, anzi pur da Teocrito e da Tibullo con lor tentando le corde e le lire? Ma Geremia Geremia, mio caro, lo conoscete voi, lo sen-

(a) *Grande dicendi genus hoc maxime distat a temperato quod non tam verborum ornatibus comptum est quam violentum animi affectibus.*

sentite? Io so bene, che dee perdere assai nel tragitto che ne facciamo di lingua in lingua, e più per cagione di circostanze, alle quali alcuna volta ho pensato. L'udir noi sin da fanciulli quel recitamento o canto lugubre ne' giorni più santi, in chiese messe a lutto a spoglio a silenzio stampa nell'anima profondamente quelle parole colla loro sublime e religiosa tristezza; il che avvien pur di Giobbe ne' funerali, de'salmi di penitenza, e d'altri più usati ne' riti sacri. Or quale stile qual metro e qual mai eloquenza poetica può ricompensare tal perdita inosservata ma grande? Di che feci io medesimo sperimento e tentativo di varj metri usando a far i Treni volgari, nè mai con tutto l' amor proprio poetico potei farmi pago d'un sol versetto di quella mia lamentazione.

Ma dunque, sento replicarmi, è dunque impossibile una buona traduzione. Ed io dimanderò s' ella è veramente, qual fu definita per ogni originale, il rovescio d' un arazzo o d'un ricamo; lo sbozzo il disegno la stampa d'un quadro, una luce riflessa, un' ombra ed un velo attraverso di cui vediam

l'au-

l'autore, e s'ella è pur tale noi lo vedrem sempre di color languido sempre annuvolato sempre minor di lui, onde confermasi esser più facile il compor ben che il tradurre, il lavorar del suo e sul suo con libertà, la qual per menoma ch'ella sia m'è negata d'altrui dipendendo. Qual sarà dunque d'autori ispirati di lingua ignota o poco meno, di metri incerti e di nuova maniera affatto per l'indole per l'età pel'costume? Già non è possibile riportar giustamente tra noi gli ebraismi sian quelli delle parole, sian que' della costruzione e della sintassi, come ognun sà (a), osservando la legge dell'eleganza nostra poe-

(a) Il singolare confuso col plurale, le ripetizioni che son ritornelli de' due cori, l'usar solo de' principali vocaboli spesse volte, lo sdegnare le transizioni o passaggi, il lasciar all'oscuro le connessioni ec. Così gli arabismi di Giobbe, i caldeismi di Tobia ec. Vedi e consulta S. Girolamo, la cui scienza mi basta a fronte di tanti prosontuosi, da' quali troppo vassi moltiplicando il vano sapere, e ripetendo il già detto in aria di novità magistrale, come l'avvocato Mattei. Il peggio è che traducendo poi dopo tanta dottrina son

poetica, le quali dal lor nativo terren trapiantate nello straniero non son più desse. Assai più ritrose mi sembrano nondimeno ad ogni trasporto tante immagini e tante forme di dire che dipendon dal clima dal sito dagli usi di quella nazione, a cui furono familiari e a noi sembran sì strane. I denti simili a un gregge, il collo a una torre, i monti danzanti e tante pitture in similitudini in allegorie e metafore tolte dalla lor vita campestre, dalle selve dalla caccia o dalla guerra o dalle montagne tra le quali viveano, o dalle torri ch'erano le lor fortezze, o dai fonti ove lavavano le pecorelle, mentre noi le prendiamo da tutt'altra antichità che ci è famigliare, cioè dagli autori greci e latini, da varj climi ed usi stranieri fatti nostrali pel gran commercio, e infin dall'arti dal lusso dalle scienze e dagli usi cittadineschi e raffinati per tanta coltura o depra-

va-

con cattivi poeti. Bastami pure di S. Girolamo la versione sì perchè autentica e sì perchè sagrifica la latinità all'esatta versione del testo.

vazione (a). Per questa non intendiam quella innocenza e semplicità dell'infanzia degli uomini onde le cose appellavano col lor nome, o alludevano a oggetti per noi vili ed osceni e quindi avrem nuova difficoltà volgarizzandoli. Ma la maggior di tutte sarà la superna ispirazione de' sacri cantori pieni di Dio, delle sue grandezze e maraviglie, dell'

(a) A chi non son note quelle espressioni proprie de' popoli e de' paesi; *il mangiar il suo pane all' ombra del fico*, perchè in Siria ha foglie grandi; il valore e la bellezza de' giumenti vilissimi presso a noi, nobilissimi in Asia; i cibi e le bevande di latte e di mele; le pugne cogli orsi e i leoni; i serpenti e l'aquile e gli avoltoi colà frequenti, tutte cose assai rare tra noi. Così non sentesi dal tedesco quella delizia del ber acqua gelida al fonte, o di ripararsi dalla canicola all'ombra o su l'erba: *Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum dulcis aquæ ec.* Nè godiam noi que' suoi giuochi di correr su i fiumi gelati, di *ramassarsi* dalle rupi nevose, mancandoci sin la parola e così mille. E non ridesi de' pittori, che fan batter Betulia assediata co' cannoni e combattere i Galli su gli elefanti? E non rideransi de' poeti che ignorano i costumi delle nazioni? E più di chi giudica tutto co' suoi pregiudicj?

dell'amor suo, della sua grazia o glorificandolo o piagnendo d'averlo offeso, e così pur gli argomenti celestiali e divini, i beneficj miracolosi, la presenza e protezione immediata di Dio, le memorie de' padri loro e patriarchi. E tuttociò cantavasi avanti a un uditorio immenso del cielo della terra, non che d'un popolo privilegiato consapevole e partecipe di quelle patrie tradizioni ed istorie, di que' pensieri ed affetti maravigliosi di che faceasi una seconda e sovrumana ispirazione.

Or di che cantar possiam noi degnamente sì lontani che siamo e sì privi di tanti ajuti per quanto pur ci studiam di seguirli e ricopiarne i bei tratti. Chi non temerà in tale impresa? Non è già per tutto questo ch'io perduta opera estimi o sopra l'umane forze il dare al nostro idioma alcun saggio almeno di così ricca e preziosa miniera, che lo reputo anzi necessario non che profittevole alla lingua e alla poesia. Per la qual cosa ho preso a parlarne affin di tentare l'entusiasmo de' giovani facendo loro sentire la voce della religione e della natura, pingendo

alla lor fantasia le immagini più sublimi e più evidenti, e scuotendo principalmente il seno intimo della lor anima con quegli affetti, che scaldan per se ogni cuore, fan fremer fan piangere chi ben li sente. E questo affetto, questo calore per verità è un nuovo e grande bisogno del poetare e del comporre italiano, al qual vuolsi recar sussidio dopo avere parlato altrove dell' eleganza dell' armonia degli altri pregi che andiam perdendo miseramente. S'io proposi ad esempio non una volta la gentil passione amorosa collo stile bellissimo del Petrarca e il quarto dell' eneida e l'elegie di Tibullo e la Merope ed altri tali maestri di tenera e passionata eloquenza, che non dirò di quella in cui troviamo ad un tempo l'affetto più ardente e la virtù più sincera ed immacolata divinamente accoppiate? E se a questi giorni è una moda venuta di piagnere amaramente in teatro le Eufemie e i Comingj, o su i libri le Clarisse e i Grandissoni per nuova delizia del cuor umano e non basta; se i giovani leziosi e le dilicate donne, (chi 'l crederebbe?) s'aggirano pei sepolcri, e meditan su

la

la morte e su l'eternità pensosi ed accigliati in bel modo filosofando, e per vezzo fatti discepoli dell' inglese Young e del tedesco Hallero, perchè non vorranno intertenersi un poco in tali argomenti con tanto più di grandezza espressi e di verità? Oh sciocchi veracemente e sempre vani pensieri degli uomini, ch'io non posso tenermi dal dirlo a questo passo! E sin qua dunque userà suo dominio la moda? E ci farem maninconici per andar all'inglese? E avrem rossore d'esser cristiani per parer filosofi? E ci verranno a nausea i poeti sol perchè son divini, e posporrannosi sol perchè utili e certe le verità e le massime, gli affetti i colori le immagini più eccellenti! Se dolce pur cosa è il piangere, perchè non piangete di cuor sincero con dolcezza intima e vera a vostro pro? Non son forse sì dolci le lagrime sparse con Dio e per lui come le vostre sparse per falsa filosofia? Io per me al certo se voglio attristarmi e gemere amo meglio di farlo salutarmente compungendomi a un tempo e soavemente consolandomi; amo farlo davvero su la cenere penitenziale con Giobbe e con

Da-

Davidde, tra le ossa del campo con Ezechiello, e su l'aperto sepolcro con Ezechia in quel divin cantico, che non colle *Notti* e colle *Tombe* filosofiche a sol trastullo e vanità. Quel sì quello è un bel pianto, un pianto do'cissimo perchè religioso e spontaneo, quella una salutevole compunzione consolatrice, un pregar tenero e figliale, un'intima e ben sentita unzione da tutta l'anima. Quivi parlano il dolor vero e sgorgan le vere dirotte lagrime in umili atti e tronche voci e sospiri, che nuotano in mezzo a quelle or nei salmi dolenti or nei queruli treni di Geremia, or nel pregar d'Isaia e nel gemere in fondo a quella torre di Manasse in catene, che son ben altre catene ed altra torre che quella non è del decantato Ugolino. Che se piacemi immaginare o seguire pietosi casi e patetici avvenimenti e che non trovo sì nell'antico che nel novel testamento con Giona e con Tobia con Ester con Ruth con Esdra, o nelle parabole del figlinol prodigo del buon pastore e d'altre, che tutte immortalarono qualche lira felice in ogni linguaggio

gio (*a*) ? Oh parlatemi allor di Didone, d'Enea, di Niso e d'Eurialo, di Tancredi e di Clorinda, oppur di Laura e di Merope, e peggio poi delle Eloise e dell'Enrichette e ch'io non v'ascolto e mi sdegno non sol come cristiano ma come poeta. Nulla dirò della morte e della passione di Gesù Cristo di quella più vera e più sublime tragedia del mondo, per non profanare colle mie fiacche parole un sì divin quadro più degno del mio silenzio adoratore, che d'ogni eloquenza cui la stessa incredulità rendette tributo di maraviglia e di compunzione (*b*).

Ma

(*a*) Sarebbe mai la lingua francese più atta a quel semplice che tocca il sublime? L'Ester e l'Attalia di Racine piene di spirito e di frase scritturale, (la qual Attalia sì ben fu imitata nel Sedecia del p. Granelli) non men che le sacre rime del sig. le Franc e non men che il cantico d'Ezechia e i salmi del gran Rousseau son fra gli altri gran pruova dell'eccellenza di tal poesia, benchè imitazioni anzi siano che traduzioni. Ma può ella tradursi, io ripeto, quella lingua e poesia più fedelmente?

(*b*) Emile lib. 4. Che confusione per noi persuasi e cre-

Ma troppo avrei a dire su cotal poesia del cuore e sì mal conosciuta. Bastimi averne fatto un cenno, e così pure degli altri pregj de'sacri libri per l'eloquenza poetica di cui parliamo. Se alcun meco s'accorderà nel far sentire all'Italia e la necessità di tal suprema bellezza poetica e la difficoltà di ben trasmetterla nel volgare, forse che un giorno ci scuoteremo dal languido e insulso poetare moderno. Conoscendo la vera forza la vera grandezza la vera passione di quello stile animeremo e rafforzeremo il nostro, e bandirem per esempio quell'epitetare sì fiacco e sì gonfio, che fa tanta nausea in sonetti canzoni ed ottave giugnendo insino all'impudenza di finir i versi con quegli oziosi *vago e gentile*, *dolce e giocondo*, *adorno e bello*, *superbo e altero*, che sono quasi funicelle ed uncini per trar la rima o per dar onda alla frase; per tacer qui del prosaico del trivial dell'inanimato e inarmonico e inelegante

---

e credenti di non aver saputo scrivere in tale argomento con tanto patetica sublimità;

te comporre altrove accennati. Qual più contrario all'ebraico stile, a quel linguaggio il più rapido il più succoso il più evidente, a quella insomma semplicità piena di nerbo e di sangue? Ricordiam sempre ch'ella è lingua madre di tutte le lingue, piena però di matronal maestà, onde lascia alle figlie e nipoti le mollezze ed il lusso di lor fievole giovinezza.

Per concorrere intanto a sì nobile impresa io pensai già molt'anni a procacciarmi da miglior traduttori stampati e dalle penne migliori de' miei amici alcune metafrasi o parafrasi scritturali in qualunque metro si fossero purchè veramente di bello stile e di vera italiana poesia (*a*). Queste o antiche o mo-

(*a*) Tali mi pajono anche alcune moderne da Giobbe tratte e da profeti con qualche cantico e salmo del sig. ab. Ceruti e del sig. ab. Salandri ed altre dalle lezioni de' Rossi e de' Granelli de' Martinetti e de' Pellegrini già note con molte inedite d'altri, alle quali premetterò alcuni brevi discorsi miei già fatti sopra tali argomenti, e aggiugnerò, se ne parranno a buon giudici meno indegne, le mie del cantico di Gio-

moderne o pubblicate o inedite ma trascelte per mio e per consiglio di miglior giudici ch'io non sono, farò di mettere in luce io stesso, se vivo; o lasceronne ad altri dopo di me il pensiero. Per non dar qui però le cose altrui colle mie son contento di spronar oggi i giovani valorosi all'opera illustre loro offerendo una parte di scritturale eloquenza poetica da varj libri tratta ed argomenti in poetica prosa, di cui feci uso più volte, poichè la nostra lingua felicemente e di buon grado riceve ancor fuor del verso e della rima il colorito e l'armonico di poesia (*a*). Non ricusa ella, benchè spogliata di que' metri e cadenze sì lusinghiere, le vivaci figure l'espres-

Giona e di quel d'Ezechia, che si leggono nel tomo XVI. delle lezioni da me continuate del p. Granelli, e nel t. XVIII. di questa edizione quella canzone sopra il Natale e il figliuol prodigo in altro libretto di sacre poesie, oltre ai cori e ai molti passi del Gionata ec.

(*a*) Ho tentato ciò nella mia continuazione Granelliana specialmente nella lezione sopra i profeti pag. 340. e nel primo tomo *Ragionamenti filosofici* e altrove.

l'espressioni pittoriche l'ardite immagini il fuoco insomma l'impeto l'elevateza colla grazia colla mollezza colla soavità e nella frase e nel periodo numeroso, ove siano ben maneggiate e a lor luogo poste. Forse così fuor de' vincoli e delle leggi del verso imbevonsi più facilmente i giovani del buono stile, come più giusta così può rendersi e più varia più pronta e vibrata l'originale (*a*) maniera del testo, il fondo de' sensi e de' pensie-

(*a*) Colle originali maniere han pur le lingue i lor capricci. In colloquio tra due dice per esempio l'italiano o lo spagnuolo = *Ella parli*, *io ascolto lei o sua signoria* : il latino e il greco *parla tu*, *io t'ascolto*: il tedesco *parlino essi*, *io gli ascolto e le lor signorie*: il francese *parlate voi*, *io v'ascolto*. L'ebreo *parli il mio signore*, *il suo servo l'ascolta*. Basti un esempio tra mille.

Vedi pure su le traduzioni la mia prefazione al tomo XVI. e al tomo primo e qui mi sia permessa una protesta contro la traduzione, o quasi traduzione : (V. Gazette litterarie tom. I. 1764. pag. 107.) delle mie lettere di Virgilio in lingua tedesca della stampa di Brunsvvich del 1763. col titolo = *Versuche über den character und die Werke der besten italianischen dixter &c.* cioè saggi sul carattere e l'opere de' miglior poeti italiani.

sieri, la vivezza delle immagini e degli affetti senza entrar qui nel quisito famoso se d'essenza sia d'un poema l'essere verseggiato. Quinci poi con più coraggio quasi addestrati a tradur passeranno e a comporre in tal gusto, che non è sì facile come al volgo pur sembra, ove abbiano sentito quel grande quel forte quell'affettuoso sublime de'sacri libri. Allor venendo a così gloriosa e difficile impresa di vera poesia co'versi dopo un tale esperimento sapran prima a se medesimi dimandare sono io nato poeta? che è la prima richiesta a farsi chi vuol esserlo veramente: sento io l'entusiasmo agitarmisi dentro l'anima, e scorrermi per le vene? odo io la voce dell'immortalità che mi chiami a scriver per lei, e son io soprattutto di religione compreso e di cristiana pietà per ben riuscire al grande incarico? E risponderà loro la buona coscienza fedele scrivi pure, poichè hai penna ferma, stile energico con tuo proprio e non imprestato carattere, con viva immaginazione giudiciosa, con ingegno elevato, infine con cuor ardente pel bello e per l'onesto. Se no tacerà la coscienza e il suo silenzio ci basta.

Per terminar poi colla prosa poetica, ch' io diceva poc'anzi esser mio intento e fin presente, qui porgo a' giovani un sol fascetto di fior scritturali; cioè di varj passi per l'argomento mio trascelti ed accomodati, insino a tanto che vengano in luce que' miei discorsi sovraccennati su i profeti su i salmi sulla cantica e i cantici direttamente composti (*a*). Qui sparsamente e da tutti i libri santi ne presi alcuno più breve e più proprio dell' argomento da me trattato a foggia d' azion teatrale (*b*) e non inopportunamente a quel che me ne sembra, sì perchè abbiam tante sceniche rappresentazioni su la Scrittura lavorate e decentemente accolte su tutti i teatri, e sì perchè piace a tutti fuggir la noja troppo spesso seduta nelle accademie e quasi sempre indiscreta e pronta ad insinuarsi negli accademici ragionamenti usitati.

(*a*) Vedi le mie Dissertazioni sulla Poesia Scritturale T. XVIII.

(*b*) Vedi il Ragionamento sopra la Natività di Gesù Cristo stampato nel Tomo XX.

PANEGIRICO

IN ONORE

DI S. ANSELMO

VESCOVO DI LUCCA

E PROTETTORE DI MANTOVA

RECITATO

NEL DUOMO DI QUESTA CITTA'

L'ANNO 1751.

Sacerdos magnus qui in vita sua suffulsit domum, & in diebus suis corroboravit templum . . . . gloriam dedit sanctitatis, & circa illum steterunt omnes filii ejus in gloria sua. Eccl. cap. 50.

Un animo grande nell' umiltà della croce, un cuore intrepido e generoso nella mansuetudine dell' Evangelio, un eroe per la grazia di Gesù Cristo, e belliche imprese, e politici accorgimenti, e chiari fatti di consiglio e di mano nell' aperta luce del mondo, e tra lo strepito delle genti operati, sono questi, uditori, pregi e ornamenti, che l' umana sapienza sempre contese, nè vuol ancora concedere alla santità; la quale se in erme rupi s' annidi e dentro a spelonche, se ne' chiostri s' avvolga o negli eremi, riscuote laude ed onore; che questa è tutta la gloria, questo il teatro, che il mondo le destinò contento di crederla gloriosa, purchè sia salvatica o solitaria. Ma Iddio sostenitore fedele di sua provvidenza confondendo gl' ingiusti giudizj degli uomini, contro ai que-

quali l'Apostolo (a) protestava esser utile a tutto la santità, colla sua provvidenza medesima viene di tempo in tempo più d'un Mosè suscitando, più d'un Matatia tra la polvere ed il tumulto dell'armi, più d'un Samuello e d' un Giovanni Battista tra 'l fascino delle corti, e tali altri divini uomini, de' quali il mondo degno non è, nel mezzo del mondo. Di quegli uomini intendo io dire, che sono la gloria ad un tempo del santuario e del regno, i ministri del trono e dell'altare, con l'una mano tenenti le chiavi del tempio con l'altra il freno dello stato, e tra le sacre bende pacifiche ravvolte al capo le militari corone: uomini grandi tra gli uomini, e gran santi tra i santi per questo appunto, perchè giugnendo in se stessi le gran virtù di due stati discordi e spesso contrarj, vanno a sfidare le difficoltà ed in ajuto le volgono de' lor disegni, gli opposti mezzi congiungono verso un fine medesimo, dai mali traggono i beni, dai peri-

co-

(a) *Pietas ad omnia utilis* 1. *Tim.* 4.

coli la sicurezza, dalla tentazione la santità, e per questa via non battuta se non dagli eroi, unici fattisi e singolari, portano impressi nella loro condotta i segni d'una missione straordinaria, e per l'unione di molti caratteri, che divisi farebbono molti santi, con proprio nome i miracoli chiamansi della santità, gli eroi della chiesa. A questi tratti, uditori, voi avete senz'altro riconosciuto, io v'ho rammentato l'ammirabile nostro protettore santissimo Anselmo, le cui divine laudi e le gesta a me timido indarno, e ripugnante fu comandato di venir oggi a narrarvi, sperandosi forse per l'eccellente divozion vostra verso il suo nome tanto esser ferma e sicura la gloria di lui, che bisogno non v'abbia a lodarlo di più degno oratore e più franco che io non sono. Ma per non frammischiare parole di me tra quelle ch'io debbo farvi di lui, lui v'affermo dover in conto tenersi d'un eroe della chiesa; perchè quell'unica e singolar santità, che nel congiugnere ad un fine perfetto gli opposti mezzi consiste, quella fu sua. Egli fu un uomo che santo si fece là dove gli al-

tri si salvano appena, che fe trionfare la religione dove per poco non v'era più fede; un uomo potente nel mondo e a Dio fedele, grande nel secolo, ed umil con Cristo; un uomo tra le delizie penitente, tra i piaceri immacolato, tra lo strepito solitario; e quindi un uomo di moltiplice e quasi discorde santità, apostolo insieme e anacoreta, pontefice e cortigiano, dottor della chiesa e ministro di stato. Temerò io questi encomj affrettando non la messe delle sue lodi quasi in erba recisa, mi venga poi meno per la raccolta? No, uditori, ch'io tento anzi d'alleggerirmi in parte d'un carico soprabbondante, per cui nel vero quanto facil sarebbe il farne più panegirici, tanto è difficile il farne un solo. A ridurre ad un capo le molte fila io chiamo Anselmo il conciliatore degl'interessi di Dio con quei del mondo, e in ciò singolare, e in ciò non pur santo, ma eroico in santità, e a parlar sacro (*a*), *magnifico in santità:* e perchè? Perchè fece ser-

(*a*) *Magnificus in sanctitate Ex.* 15.

servire gl' interessi del mondo a glorificare Iddio, prima ragione: perchè fece servire gl' interessi di Dio a santificare il mondo, seconda ragione, onde s'unirono insieme Iddio a santificarlo, il mondo a glorificarlo, conseguenza e corona della sua santità. *Sacerdote grande*, dice (*a*) il divino Ecclesiastico, *che la santa casa fiancheggiò del Signore*: ecco Anselmo, che Iddio glorifica, l' autorità della chiesa innalzando per gli mondani interessi, *che il tempio santo di Dio rafforzò*: ecco Anselmo, che il mondo santifica propagando la fede per gl' interessi divini, *e gloria diedegli Iddio di santità*, *e intorno a lui tutti stettero in gloriosa corona i figliuoli suoi*: ed ecco Iddio che santifica, ecco il mondo che glorifica Anselmo. Grandi obbietti, uditori, e sopra l' uso mirabili, e credibili appena a noi si paran davanti; ma qual conforto non è per me che parlo, per voi che ascoltate l' avere sotto degli occhi un miracolo di potenza mallevador d' un mi-

(*a*) Loc. cit.

miracolo di santità in lui stesso vivo quasi e spirante in quell'urna dopo (a) otto secoli; e qual fiducia qual gioja nostra non è veder la gloria d'Anselmo nel celebrarla alla presenza stessa d'Anselmo? Con tal presidio mi fo a parlarvi animosamente, con tal pensiero voi benignamente mi udite.

PRIMO PUNTO.

Il pronto ascendere ai primi posti del mondo, che favore di cieca fortuna o d'ardita ambizione suol opera riputarsi, fu per Anselmo consiglio di provvidenza, la qual di buon'ora di naturali doni eziandio cortese essendogli lo vi preparò, perchè il mondo fidassegli più agevolmente i suoi più cari interessi, e divenisse egli così l'arbitro idoneo tra due potenze gelose discordi nimiche il mondo e Dio. Una nascita illustre, che non merito è, ma fecondo terren di merito a buo-

(a) Dal 1086. in cui morì insino a noi con oratorio computo otto secoli noveriamo.

buono coltivatore, in lui vantaggiando per l'ottima educazione, e per gli elevati talenti divenne un aggiunto della virtù: v'accoppiò egli le signorili maniere, la chiara dottrina, le nobili cognizioni, e il cielo v'aggiunse quelle felici sembianze (*a*), quel non inteso suo dono, che avvisiamo noi spesse volte in fronte agli uomini nati ai grandi destini. Così disposto, e alle mondane speranze quasi educato, eccolo infatti non prima uscito della giovanile palestra già entrare nel mondo, anzi là dove è il centro del mondo, eccolo in corte: in quel luogo, uditori, ove il mondo è sovrano più che il principe, ove si trattano gl'interessi del mondo sotto nome di quelli del principato, ove le concupiscenze del mondo (*b*) per l'apostolo Giovanni rammentate, sono la vita e l'anima del popolo abitatore; in quel luogo, ove il mondo è pure una divinità; pojchè quivi la for-

(*a*) Vedi la vita del Santo scritta dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù cap. 23.

(*b*) *Concupiscentia carnis*, & *concupiscentia oculorum*, & *superbia vitæ*. Jo. ep. 1. c. 2. v. 16.

fortuna ha il suo tempio, la cupidigia i suoi altari, il piacere i suoi voti, la superbia gl'incensi e le vittime sue, idoli tutti onde si forma la religione del mondo, anzi il mondo medesimo di cui vi parlo. Poteva Anselmo a miglior luogo avvenirsi per gli disegni di provvidenza? Sì, uditori, fu duopo eziandio, ch'egli in corte ottenesse il primo favore del principe, il primo posto del regno. La gran Matilda reina più presto che sovrana d'Italia tanto di fede e di virtù, di valore e di senno in lui scoprì tostamente, che non pur l'alte cure del principato, ma il pensier di se stessa divise con lui; e allora fu, che venne egli arbitro costituito tra il mondo e Dio, poichè allora gli onori la potenza le ricchezze, primi interessi del mondo, gli furono confidati e posti in mano. Che sogni, uditori, e qual vertigine di pensieri non travolgono un uomo in così rapidi voli, ed in cotanta ebbrietà di sì subita e lieta fortuna! Ma chi temer può d'Anselmo? Il Dio di Daniello, il Dio di Giuseppe l'avea in corte guidato, e in tanta altezza riposto; il Dio d'Esdra e di Maccabeo di quin-
ci

ci il guidava a ristabilir la sua legge, a guerreggiare per la sua fede: ed egli scorto dal lume divino intese aperto l'altezza del suo destino, che per ogni altro aveva sembiante di somma felicità, esser per lui una difficile obbligazione: intese, che negli onori del mondo egli dovea rinnalzare l'onor di Dio, nella potenza del mondo combattere i nimici di Dio, nell'opulenza del mondo arricchire il partito di Dio, e così far servire compiutamente gl'interessi del mondo a glorificare Iddio. Seguiamo i suoi passi, e nel seguirli sovvengaci, che sono passi d'un eroe.

Per quel costume di provvidenza suscitatrice degli uomini grandi ne' gran bisogni, onde Iddio chiamasi (a) ajutatore nell'opportunità, s'avvenne Anselmo a quel secolo quando l'Italia levava il capo bensì dalla recente barbarie, e risorger pareva dai mali suoi; ma tra le stragi ed i vizj del secolo parevan seco i suoi mali dal cenere ripullulare dei longobardi e de' goti: nè potea pur la misera

(a) *Adjutor in opportunitatibus*. Psal. 9. 10.

ra più consolarsi d'avere un dì trionfato degl'idoli del paganesimo, poichè vedevasi piena de'suoi costumi. Nè in istato più lieto era la religione dagli error dagli scismi dalle simonie dalle libidini sì disertata e sì guasta, che non sembrava più dessa, e il capo di quella il vicario di Cristo in cotanta oppressione venuto, che, per dir questo solo, non avevan temuto nimici uomini scellerati la notte medesima di Natale l'anno mille settanta cinque, offrendo esso l'ostia tremenda, tra grida e bestemmie, col ferro in mano entrare nel tempio, assalire l'altare, e lui sanguinoso e ferito (*a*) . . . . . Ricopriamo d'un velo memorie sì infauste; che se il popol romano non prendea l'arme, Roma avrebbe creduto di vivere ancora sotto l'impero de'Decj, e de'Neroni. Vedi, parmi che Iddio dicesse ad Anselmo, vedi in quanto obbrobrio è caduto l'onor mio colla mia chiesa; sorgi tu, spezza le sue catene, ed in onor la riponi. Vide Anselmo i grandi mali,

(*a*) Vita cit. cap. 16.

li, arse di zelo, conobbe, che sorgente di quelli la prepotenza era d'Arrigo terzo (a) signor dell'imperio da' malvagi consigli sedotto, e per giovanile ferocia tremendo; per lui farsi più baldanzoso un empio antipapa, per lui empj concilj adunarsi, per lui città ribellare e provincie, per lui l'Italia, al detto di S. Girolamo, stupir di se stessa fatta omai tutta scismatica: che in tempi più tardi scritto era in cielo, che regnasser que' Cesari, i quali fanno ad un tempo la gloria della lor fede e la nostra felicità. Siccome incontro dell'arduo colosso la piccola pietra si mosse dall'alto, come vide il Profeta, tale Anselmo in quell'ora, poichè stato fu lungamente pensoso dell'onore di Dio, prese novo consiglio magnanimo, il ponderò, raffermollo, e fattosi in quella dinanzi a Matilda le fe chiaro il pensiero, e all'opera la confortò. Opponevansi incontro i rispetti del sangue, che con Cesare la stringeva, forse l'in-

(a) Arrigo il terzo fra gl'imperadori, e quarto re della Germania.

l'invidia degli emoli cortigiani, la timidità de' paurosi, la perfidia de' prezzolati; ei vinse tutto: difficile era l'impresa, egli l'agevolò, perigliosa, egli la rincalzò e la sosteme; fu proposta, fu dibattuta; che non può un' eloquenza magnanima, che tratta l' onore di Dio? Fu stabilita e messa ad effetto. Ed ecco improvviso, quando appunto l' imperadore l' estreme cose volgeva in mente contro alla chiesa, scoppiare in Germania l'ordita lega de' principi, dichiararsi in Italia Matilda, e tutte l'armi rivolte contro di lui; e in sì buon punto era il colpo ordinato d'Anselmo, che l'udire lo scoppio e il ritrovarsi quel principe sprovveduto da un lato, dall'altro assalito e minacciato da tutti fu una cosa. A questo crollo già non si tenne, e quel fiero animo, contro a cui sino allora non avevano niente potuto nè i fulmini del Vaticano nè le sciagure d' Europa, il sol consiglio d'un uomo scosse e abbattè strignendolo a por giù l'ire, e a supplicar di trattato. Il qual felice momento quale cortigian saggio non avria riputato uno esser di quelli, che si dicono do-

ni

ni della fortuna, nè perder si vogliono ovver trasandare da chi intende a promovere gl' interessi del mondo, ad innalzar se col sovrano ai massimi onori, al supremo potere su l' oppressione del vinto? Ma vediamo a quale più alto segno quella divina mente d'Anselmo intendeva. Io miro quel potentissimo re partir di Lamagna in un tratto, valicar l'alpi, scendere nell' Italia, non però quale soleva, e quanto da quel diverso! Tra mille disagi di stagione e di via, da pochi seguito, senza strepito, senza pur le reali divise vien del pontefice ricercando, il qual trovato in Canossa, quivi in veste recatosi di penitenza, in forma di reo, scalzo e piagnente pace dimanda e perdono (a). Il successore d'Augusto e di Tiberio ai piedi prosteso del successore di Pietro, parvi egli che sia questo por la chiesa in onore e la religione di Dio in autorità? Ella è pur questa intra l'epoche memorande de' grandi imperj precipua

(a) Vita cit. cap. 17., ed è questo fatto per ogni storico comprovato.

pua in tanto, che quella repubblica illustre, per cui l'Italia può credersi ancora la patria degli antichi romani, d'un'epoca somigliante va tanto lieta, che nessun giorno tra' suoi più chiari non celebra con più pompa (a), nè ricorda ogni anno con più trionfo. Or chi creduto l'avrebbe, uditori, che tanta gloria ottenesse un sol uomo, che un privato compor dovesse le liti de' gran monarchi, e umiliarne il più grande? So che di questa gloria parte n' ebbero i principi collegati, parte ne vollero i regj ministri; ma so altresì, e voi lo sapete, che tutta si deve a buon diritto ad Anselmo l'impresa, a lui la condotta e il consiglio, l'opera infine a Matilda. Sebben mal dissi. Niente Anselmo per se non volle, ma tutto diede alla gloria di Dio: Anselmo fu quegli, che non a se risguardando, non al suo nome, studiosamente occulto si tenne nel cospetto del mondo, pago e contento d'aver fatto servire il favore del principe, l'onor del posto a favor della chie-

(a) Storie Ven. all'anno 1176.

chiesa ad onore di Dio. Se non che Iddio, il quale nel mondo scherza, poich'ebbe dato alla chiesa la gloria di quel grande atto, non volle darlene i frutti, e della pace medesima facendo nascer la guerra, mise Anselmo al cimento di sagrificargli eziandio la potenza del mondo: perchè gli eroi, uditori, là trovano da incominciare nelle magnifiche imprese, dove gli altri ne poser la meta. Un pontefice disarmato, una donna sul trono, e qualche fedele israelita costretto a piagnere nel silenzio la desolazione di Sion, queste erano le difese della chiesa di Dio da un rovinoso torrente d'armati ribelli per ogni parte assalita; ma difendevala Anselmo, e ciò fu abbastanza; nè per altro cred'io, siccome con Gedeone adoprò, all' Altissimo piacque per la perdita d'una battaglia scemar le forze a Matilda, se non perchè fosse più manifesto, che chi l'armi rivolge alla gloria divina con poca mano trionfa. Alle guerre del suo signore destasi Anselmo; il supremo potere, e il diritto dell'armi che in man si tiene, tutto volge a combattere i nimici di

Dio

Dio; move le genti, ordina il campo, conforta Matilda, la qual intrepida sotto gli auspicj suoi, che eran quelli del cielo, si copre d'elmo, e d'usbergo. Debb'io mostrarvi l'invitta donna dell'armi sue condottrice, e condotta dall'Angiolo suo consigliere quando con mosse accorte stancare le forze d'un vincitore superbo, quando rapirgli una vittoria di mano la giornata fuggendo, e quando offrirgli giornata per un'altra vittoria ottenere? Certo non so qual maggior fosse in Arrigo o l'ira e il dispetto al vedersi arrestato da poca gente, oppur la vergogna al vedersene travagliato senza aver posa mai, nè mai tregua. Ma chi potrebbe con assai degne parole di quella notte narrare l'alto scompiglio le stragi le morti, quando presso a Sorbara sopra l'oste scismatica piombando improvviso l'armi fedeli la gran vittoria compierono, mentre la donna guerriera con viril voce intonando il nome di Pietro per cui pugnava, dava onore al genio d'Anselmo che aveva al fianco pugnando? L'Italia e la religione, uditori, fur debitrici a quel colpo del-

della loro salute, poichè da quel punto, secondo il dir delle storie (a), sì fattamente a declinar cominciarono l'empie fazioni, tanto cadde lo scisma e l'infedeltà, tanto l'autorità venne meno del re germanico, e quella tanto risorse della chiesa e di Dio, che dopo sì lunghe discordie e calamità nella speranza si venne di veder fatto alla fine un pastor solo, un solo ovile. O consiglio d'Anselmo, o man di Matilda! Consiglio d'Anselmo dico io? Anima e nerbo dee dirsi, com' egli fu, dell'impresa: egli la mosse, la disegnò, la condusse; egli all'esercito mandò bandire la salutar penitenza; egli l'armi e l'insegne con le sue man benedisse, e d'ardor più che militare le soldatesche infiammò con la sua voce; egli novo Mosè tenne al cielo le man levate nel calor della mischia; egli egli fiaccò la potenza de' nimici di Dio, la potenza innalzò della chiesa facendo a questo servire la potenza istessa del mondo. Non v'aspettate, uditori, di vedere un monda-

(a) Vit. cit. cap. 21.

dano politico, che d'una vittoria dal cielo ottenuta tesoreggi, ovver traffichi per la terra. Allargare i confini del principato, dar legge ai vinti di dipendenza, gravar di tributo le soggiogate provincie, del sangue sparso insomma impinguare l'erario e se stesso, questa è prudenza di secolo, e ciò san fare eziandio i mediocri sapienti di quello; ma negli animi eccelsi il fascino della prosperità poco può, niente non può ne' gran santi. Già non è di mestieri, che io vi dica dove Anselmo, e a qual parte tutto converse lo studio, e tutta in un l'opulenza del mondo; che è quel terzo interesse di lui più pregiato, è come quello, che al dir di Salviano è degli altri forza e nodrimento è insieme il più raro a vedersi a Dio consacrato nel mondo. Per me parlano in tutto Italia que' chiarissimi monumenti dell'antica pietà, per cagione de' quali si deve più tosto a dì nostri giustificare che non esaltare la pia prodigalità de' suoi giorni: tanti parlan per me illustri ricoveri ad ogni maniera d'afflitta gente, tanti templi magnifici a Dio, tanti amplissimi monisterj a' suoi servi innalzati per opera e stu-

dio

dio di lui e di ricchissimi patrimonj dotati, de' quali tu, o Mantova, render puoi testimonio tra molti precipuo, che non hai forse tra tuoi confini più solenne ornamento di religione quanto quello, onde Anselmo arricchì per Matilda l'ordin santissimo di Benedetto, a cui bene tanto ampia si conveniva ed illustre primogenitura, poichè quasi minori fratelli quanti siam d'occidente uomini ed ordini religiosi siccome nostro maggiore lo veneriamo. Appena fu il Santo alle sorgenti del regio tesoro, inusitata e nuova pompa di corte furono tosto ignude genti e fuggiasche, che quivi scampo avevan per lui e rifugio certissimo: queste seco ad albergo queste a una mensa si riteneva e queste presso del principe patrocinava. Qual non era spettacolo di maraviglia vedere un ministro di stato con seco un corteggio di vedove e di pupilli, di vescovi oppressi e di sacerdoti raminghi a presentarsi al solio regale, cui tanto impórtuno suol essere il tristo grido delle pubbliche calamità? Ma non così pensava Matilda: tanto impresso altamente nell' animo il fedel servo le aveva, che il cristian

 prin-

principe esser dee per lo suo popolo più che il popol per lui, nè mai troppa volersi dire la beneficenza, ove n'insegna la fede, che sotto immagine di poverello si benefica Gesù Cristo. Così disposta Matilda, di così eccelsa religione e fede compresa la conduceva Anselmo a quel grande atto immortale, onde dal sovvenire gli amici e i servi di Cristo a sovvenire lui stesso, a fargli dono di tutta la splendida eredità pervenisse. Nel che io penso, che secondassero entrambi un ammirabil ordine di provvidenza. Sino ad allora le persecuzioni degl'idolatri, o la rozzezza de' tempi rattenendo i fedeli in fervore ed in antica semplicità fatto aveano le veci d'ogni difesa alla fede: ma vedeva Iddio venir que' giorni, che noi colti appelliamo e illuminati e son meno veggenti, più rozzi dinanzi a lui veramente; giorni e tempi ne' quali il lusso la pompa la vanità l'apparenza tengono il primo luogo: in tali tempi non pure le reti del pescatore, ma il patrimonio sacerdotale eziandio troppo s'avrebbe in dispregio da quella dominatrice superbia della vita, qual la disse l'apostolo. Al pericolo dun-

dunque provvide egli, e alla sua chiesa apprestò principesco dominio, reali insegne, suddito stato, diritto di sovranità: Or per cui opera questo fece, per cui mezzo, uditori, se non per mezzo di quello già da lui destinato a rivolgere alla sua gloria gl'interessi tutti del mondo? E nel vero fremette il mondo; nè so se ancor tace, forte cocendolo il veder tanto contra d'ogni uso un ministro di stato tradir così l'interesse, così fallire alle leggi di lui: ma voi, che italico animo, voi che animo avete cattolico, ditemi voi qual fu il merito e quale la gloria di quel testamento inudito, per cui fatto fu Cristo nel suo vicario legittimo erede di tanto regno, e per cui quegli che i regni dispensa e i principati ai monarchi, esser volle a Matilda debitore del suo. Io so bene che Costantino (a) e Carlo Magno larghissimi furono in benefizj e in amore verso la fede e la chiesa; onde avere si possono diritta-

men-

(a) Che benefici sieno stati que' due monarchi e favoreggiatori di santa chiesa è fuor di quistione.

mente in conto di padri della sede romana; ma qual madre non le fu dunque Matilda già non d'un solo o di più benefizj inverso lei liberale, ma che d'ogni suo bene e dominio, e molto innanzi al morire, e presso al suo fine con replicate autentiche irrefragabili donazioni (*a*), siccome sua prole unica, la chiesa elesse dichiarò stabilì unica erede sua immutabilmente? Che se una donna potè più pia più magnifica dimostrarsi, che due grandissimi e piissimi imperadori non erano stati, se può dirsi di lei col divino ecclesiastico (*b*), che se le sue largità farà conte per l'universo la chiesa tutta de' santi, se non sola arca con Mosè, non un sol tempio come il re Salomone, ma un amplissimo regno a Dio consecrossi, e alla dignità alla potenza della sua chiesa, ditemi donde

(*a*) Dopo molte vicende di quella eredità il tempo infine compose ogni lite, dice il dottissimo Muratori Ant. Est. par. I. cap. 30. E certo è che di molto crebbe per quella la potenza della santa Sede. Vedi anche la vita del Santo cit. c. 30., e i citati autori in essa.

(*b*) Cap. 51. A. 11.

de mosse e donde ebbe suo compimento sì magnanimo dono, se non l' ebbe d' Anselmo. Sì, uditori, se Roma non si lamenta d'aver perduti i suoi consoli e i Cesari suoi, se non invidia a se stessa gli antichi trionfi, se le opere e gli archi e i templi e quella magnificenza romana in Roma ancora si serba e rinovasi tutto giorno per la potenza e ricchezza del seggio apostolico, ciò si dee finalmente ad Anselmo eziandio; e qualora leggiamo armate di mare ed eserciti spediti contro degl' infedeli dai vicarj di Cristo, od in ajuto mandati de' re fedeli e de' popoli; quando udiamo tuttora difesi i mari e in libertà e in sicurezza le navigazioni per ampio tratto tenute dai romani navigli; se Roma infine e il nome romano è terribile ancora alle barbare genti, alle non barbare venerando e temuto, ricorriamo all' origine e lodiamone Anselmo e con noi stessi ci rallegriamo, che il nostro benefattore quel sia, che tanto ha beneficata la chiesa e per lei divenuto si possa dire protettore della cristianità il nostro medesimo protettore.

SE-

SECONDO PUNTO.

Come sono qua giunto, uditori, sentomi astretto di ricordarvi, che v' ho sinora parlato d'un ministro di principe, d'un uomo avvolto tra gli alti affari del mondo. Tanta gloria di Dio, tanto eccellenti opere e diritte mire e magnifico zelo santo non soglion quindi venire; e chi da un abitatore le si potrebbe aspettare di corte? Ma in ciò stesso voi conoscerete, se altro che eroica sia la virtù la robustezza la eccelsa indole di un animo, che a tanto potere pervenga, quanto Anselmo potè. Or dopo il ministro di stato tempo è che il ministro riconosciate di Dio, cioè gl'interessi di Dio a santificare il mondo per lui rivolti, poichè quelli vedeste del mondo rivolti a glorificare Iddio. Nel che quantunque non sembri, che quella pressocchè intrinseca opposizione tra i mezzi e il fine pur sia, che in accordargli fan singolare l'uom santo, che anzi un certo comune vincolo annoda questi insieme, e congiunge, tante nulladimeno estrinseche opposizioni e

dif-

difficoltà v'ebbe Anselmo a incontrare, che non mancogli nè il merito eroico nè il nome pur nuovamente d'eroe. Ebbe egli a santificare Matilda, il suo gregge, l'Italia; eccovi tre interessi a lui confidati da Dio; ma Matilda principessa nel secolo, il suo gregge ribelle al pastore, l'Italia indocile alla fede; eccovi tre opposizioni ai divini interessi e nel conciliar questi con quelle ecco l'eroica santità.

Non fu certamente senza divino consiglio, che nipote di papa nascesse Anselmo, e di papa santissimo veramente qual fu Alessandro il secondo (*a*). Posto egli così dappresso a chi tiene il deposito della fede, e l'eredità custodisce di Cristo, non le fortune e gli onori, ma l'evangelico ministero e le fatiche apostoliche, cioè i divini primarj interessi per legittima vocazione immediata in lui furono collocati, onde avesse quel testimonio insieme e conforto all'apostolato, che nella santificazione dell'anime sta riposto, il qual

(*a*) Vita cit. cap. 2.

qual richiedeva il sommo apostolo Paolo con quelle parole (a): *doverví ognun da Dio venir chiamato ed assunto*. Dal pontefice infatti non prima fu conosciuta la divina virtù e la sapienza dell'egregio nipote, che all'assistenza lo destinò di Matilda; il qual gravissimo uffizio, se un interesse di Dio riputare si debba, voi lo sapete, che quanto ben ne venisse a tutta la chiesa non ignorate. Io m' avveggo, uditori, che quasi mi riprendete d'aver sinora trascorso sì lievemente su le lodi ed i meriti di questa donna famosa, tra tanti inviti e argomenti, che dinanzi n'ho avuti; ma non senza avviso, a vero dire, dal porvi avanti il ritratto di lei mi sono sempre astenuto, perchè il dipigner Matilda, e il panegirico finir d'Anselmo era lo stesso. E quanti tratti nulladimeno, quanti lineamenti di lei non avrete saputo nell'immagine intravedere, ch'io v'ho sinor colorita di lui? E come poteva alla vista dell'eccellente esemplare non isfuggire il pensiero al-

(a) *Sed qui vocatur a Deo . . .* Hebr. 5. 4.

alla copia perfetta, se la narratavi santità del maestro tien ragione e radice nella pietà dell'egregia discepola, e se può dirsi con verità, che senza Matilda egli Anselmo non era? Al che pensando io meco stesso immagino tacitamente con l'animo, che nella gloria immortale del cielo, ov'ella ora siede da lui non lontana, *Io venivagli a fianco*, ella dica con le belle parole della sapienza (*a*) *Io con lui ordinava tutte l'opre ammirande di lui; io fui nel principio delle sue vie come prima sua cura e pensiero; io era con lui e allora quando con certo consiglio e aggiramento di cose gli alteri monarchi abbassando l'abisso chiudeva dell'empietà, o su nell'alto levava l'onor di Dio; e quando con l'armi poneva legge e confine al torrente nimico,* per-

(*a*) *Cum eo eram cuncta componens . . . Possedit me initio viarum suarum . . . quando certa lege & gyro vallabat abyssos, & athera firmabat sursum . . . quando legem ponebat aquis ne transirent fines suos . . . & librabat fontes aquarum . . . & delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore*. Prov. 8.

perchè non soverchiasse inondando, e quando in alto librava le fonti della beneficenza a conforto de' miseri a prò della chiesa; io era con lui, e innanzi a lui compiacevami in ogni tempo nelle magnanime imprese, e or nell'arti di corte avviluppando i superbi mi trastullava, or sotto elmo guerresco l'infedeltà debellando, or dal trono pacifico dispensando giustiza e misericordia. Per sì mirabili guise l'inclita donna alla santità concorrendo d'Anselmo la propria compieva mirabilmente, ed egli a vicenda cotanto eletta assistenza porgendole, a cui Dio destinato l'aveva, a dar gli ultimi colpi veniva dell'eccellente scarpello a formarne la santificazione. Istruire e formare un principe egli è aver nelle mani il destino dei regni, e la felicità delle nazioni, e se quanto è glorioso ad un suddito il poter riguardare siccome opera delle sue mani il suo stesso sovrano, tanto non fosse di pericolo pieno e di difficoltà il dovere alla pubblica espettazione rispondere e alla grandezza alla moltitudine delle virtù richieste in un uomo principe degli altri uomini modello e specchio, io non so fuor di questa

qual

qual sia gloria nel mondo, che una mente sollevi sopra la sfera dell'altre menti oltra misura. Ad Anselmo però non fu sol confidata l'educazione d'un principe o un magistero commesso di tranquilla dottrina. Egli ebbe a reggere una gran principessa già posta in trono, già sovrana unica e sola d'amplissimo stato, e donna nel fior dell'età, nell'auge della fortuna. Quale carico spaventoso, uditori miei! Il femminile ingegno e l'indipendenza sovrana, l'ardor giovanile e il supremo potere, la vanità tra l'adulazione, l'orgoglio con la dignità, le umane passioni in somma più forti, e la regale autorità più dispotica; quanti pericoli non sono essi per chi comanda, ma quanti nodi per chi assiste, per chi dee consigliare il suo principe, eppur lo dee venerare, contrastargli ma non dispiacergli, ammonirlo non irritarlo, reggerlo ed ubbidirlo? Anselmo, uditori, resse Matilda ogni parte adempiendo perfettamente; ma questo è poco; egli santificolla. Ch'io non orni la verità, ch'io dica cosa certa e fondata, le memorie de' padri nostri, la pubblica voce che non inganna, e una maniera di singolar tra-

di-

dizione costante, che tuttora vive di lei, e dopo tanta età si propaga, ne fanno tal fede, che le storie neppur vi ricordo (a), le quali ne danno testimonianza concorde e indubitata. Per non entrare in mar nuovo di laudi, per non ridire il già detto, l'immagine vi presento in poco spazio ristretta, e quasi in un quadro, della santità di Matilda per Anselmo nodrita e cresciuta e insino al sommo portata dell'evangelica perfezione, perchè veggiate ad un punto per voi medesimi com'egli in ciò provvedesse ai divini interessi. Conciossiacchè conoscendo egli, che la divisione tra il sacerdozio e l'imperio, onde alla podestà della chiesa la podestà movea guerra del secolo, il mal era più grave, e la funesta origine degli altri mali condusse Matilda a tanto amore della sua fede, a tanto filiale docilità, e materna beneficenza verso la chiesa quanta n'udiste, per cui fu giustamente scudo e colonna della cattolica religio-

ne

(a) Fiorentini storia di Matilda. Bacchini storia del Mon. di S. Benedetto di Polirone. Vita cit. ed altri più.

ne appellata. Dalla irreligione del secolo nascea la superbia e l'indipendenza; dalla sua fede ei fece sorgere in lei la cristiana umiltà e sommessione maravigliosa; al libertinaggio dominatore oppose per lei la severità d'una vita rigidissima e penitente, alla libidine l'intatta sua continenza, il suo zelo magnanimo all'empietà, e per dir tutto insomma ad un mondo guasto e corrotto una incolpabile santità, sicchè lui medesimo effigiando in se stessa quella immortale eroina, si fece quel miracolo tra le donne, donna e guerriera, vergine (*a*) e conjugata, sul trono umile e nel secolo santa; al qual titolo estremo se l'oracolo manca del Vaticano, che è il suggello della divinità, è preclaro vanto di lei, che del mancare la ragione si chiegga, e sol si trovi in quel. Dio, che ancor perciò fu detto (*b*) *mirabile ne' santi suoi*, perchè l'uno glorifica, e l'altro no secondo il suo beneplacito santo e divino. Ma grande Id-

(*a*) Opinione d'alcuni fondata sopra la indubitata sua e rara purezza.

(*b*) Ps. 67. 36.

Iddio! Mandava forse dalla rupe di Patmos i consigli e i conforti alla sua fervida eletta questo novo Giovanni, o questa Paola novella a consultar venia forse il suo Girolamo nel romitaggio di Palestina? Ma se nella corte, se tra il mondano romore e nelle delizie e nel fasto ciò pur avvenne; per quale strano prodigio, dimando io, cotante difficoltà si poterono superare; o per quale più strano da superar non vi furono difficoltà? Come vennero in corte le straniere virtù del chiostro, o come un chiostro divenne la corte, sicchè non vi fossero più straniere? Questa appunto quest' è l'eroica virtù ch' io celebro di santo Anselmo; il quale a santificare Matilda gli ostacoli vinse, che gli frapponeva la corte, e sì gli vinse, che per la santificazion di Matilda la corte medesima santificò. Che se un uomo, che santo in corte si serba è un prodigio, che sarà un uomo che la corte santifica, che a nuovo lido non solo approda con nuove merci e costumi, ma che una terra selvaggia con merci elette, e con leggiadri costumi ringentilisce e rinova? Dopo questo, uditori, chi

po-

potrebbe pur sospettare, nè creder mai quel ch'io sono per ragionarvi? Gli aspri nodi e di tanto intralciati, quant'io vi dico, ch'egli pure nel secolo sviluppò e nella corte sì felicemente, indissolubili a trovar gli ebbe e intrattabili nel ministero evangelico, e più sostenne d'affanni pastor d'una greggia, che domatore di mostri non avea fatto. Tra tutte l'ardue intraprese di quell'intrepido cuore, benchè questa si fosse la più degna di lui, nè più santo interesse divino di quel che ad un vescovo si commette non sia, pur nondimeno più v'ebbe Anselmo a mietere in questo di spine, che non di frutto; per quella condotta, io penso, di Dio sì generosa e disinteressata, ond'esso a'suoi fidi fa sorgere incontro là più fiero il maroso ed il fiotto ove più corrono essi a glorificarlo, all'util loro ed al merito sagrificando egli pure la gloria sua. Immaginatevi adunque, ordinandosi a vescovo Anselmo, di vedere una consacrazione di que' primi tempi sì travagliosi, quando l'ungersi nella chiesa un uomo pontefice era altrettanto che destinarlo al supplizio. E a tanta idea ben rispose lo zelo, onde

de egli non prima su la cattedra vescovile locato diessi tutto a pascere le pecorelle di Cristo, a santificarle; perchè a sterpare gli abusi, a riparare gli scandali, a rilevar la scaduta disciplina e pietà, a struggere a diradicare evangelicamente, a riedificare ed a spargere nuovo grano fruttifero su l'incolto terreno tanto affrettossi, che parve presago del corto spazio concessogli a santificare con l'opere il gregge suo. Nè molto dopo sì lieti principj novo campo dinanzi gli venne aperto a gittarvi sementa d'esempli maravigliosi di fortezza di pazienza di zelo per la santificazion del suo popolo, per cui somigliar sempre meglio il vivo esemplare suo Cristo, che detto fu (a) *Pontefice per ogni guisa di pruove tentato*. Rifugge l'animo invero dal ricordare sì acerbe memorie, nè tra i più lieti pensieri di questo giorno io non verrei richiamando nella mente de' figliuoli i casi amari del padre loro, se per la gloria venutane a lui più bella, non potessi

poi

(a) Hebr. 4. 16.

poi meglio venir l'animo loro rasserenando. Fu, egli è vero, la porzione più eletta, furono quegli stessi, che in parte eran seco del ministero di Cristo, in guardia seco erano dell'ovile, dessi furono i più ribelli. Più chiaro non parlerò. Per me rimangano nel loro obblio co' loro nomi anche i delitti, e la non iscusabile perversità, che quant'ella fu più diuturna tanto piacemi d'esser breve più nel ricordarla. Saper vi basti, che incontro allo stimolo ricalcitrando, ond'eran punti a correre le vie diritte, dai queruli risentimenti alle accuse vennero ed alle calunnie contra l'irreprensibil prelato: alle minacce quindi passarono ed alle offese, e quel detto avverando, che più mordente non viene aceto quanto da eletto vino, ad insidiargli la vita pervennero, a gittarlo della sua sede. Ma il divino interesse fidatogli venne esso meno per questo? Io per poco non dissi, che sembrami in conto di gran ventura dover tenersi la sua medesima calamità: tanto invitta costanza e divin zelo, e infrangibil coraggio sacerdotale ne partorì. Imperciocchè siccome la gra-

zia dell'episcopato, onde un uomo è partecipe fatto della missione di Cristo, poichè nella morte e nel dispendio del sangue fu per lui stabilita, per gli travagli alimentasi e cresce e si corrobora ne' patimenti, così chi può dire a qual grado venisse, e quanto frutto di santificazion producesse nel popol fedele, com'essa fu impressa tanto altamente nel ministro del Salvatore, e riconfermata, che ben può dirsi di lui e de' suoi travagli quell'antica sentenza, che il sangue de' martiri seme e germe appellò di cristiani. Perchè se incontro al suo zelo imperversarono alcuni, quanti non furono per quello nel ben far raffermati? Se di pochi ne fu per coloro il sussurro e lo scandalo, in quanti per lui non sorse edificazione e fede? E se l'errore e l'indocilità preser orgoglio per l'autorità d'un capitolo, l'autorità d'un concilio in contrario adunato (*a*), l'autorità d'un pontefice condannatore, l'autorità sostenuta d'un vescovo a rischio di morte, e la giusti-

(*a*) Vita cit. cap. 13. e 14.

stizia per essi e la verità come si rafforzarono e crebbero e trionfarono? Nè credettero invero le genti d'Italia di rimirare un fuggiasco ed un esule allora, quando videro Anselmo tra loro tolto al suo seggio; che parve lor senza dubbio di riconoscere in lui taluno di que' magnanimi padri della chiesa primiera, i quali usciti di mano a' persecutori con l'onorate lor cicatrici testificavano quella fede, che avean difesa, e riscuotevano onore e credenza all'evangelio, che predicavano. A propagare infatti la fede, a promulgar l'evangelio non fu Anselmo più idoneo riputato giammai siccome allor fu; perchè al lume di tanta virtù mosso allora Gregorio settimo d'immortal nome pontefice sommo, nel luogo di quell'una chiesa rapitagli, quel carico altissimo partir volle con lui, che l' Apostolo disse (a) *la sollecitudine di tutte le chiese*, suo legato costituendolo per tutta Italia. Ma perciocchè in tempi noi siamo troppo più lieti che quei non erano per la fe-

(a) 2. Cor. 11.

fede, non si può giusta idea nelle menti vostre creare di questo ultimo, e sopra gli altri gravissimo divino interesse, che dal cielo imposto gli venne. In questa beata tranquillità della chiesa riposta in pace e in onore, un' apostolica legazione tanto non è travagliosa, e intralciata, che accoppiando anzi in se sola e la sacerdotale grandezza e la principesca metter oggi potrebbe in pensiero un apostolo l' onor grande, se in altri tempi gl' intimoriva il gran peso. Tal non era l' incarico di santo Anselmo, comecchè tal ne fosse il titolo, e il nome nello spedirlo il pontefice a santificare l' Italia. E quante volte, uditori, fatto egli profeta dolente il pontificio legato non ebbe a piagnere nelle nostre contrade le abbominazioni del luogo santo o le ruine di Gerosolima, se in ogni parte il furore armato dello scisma, delle civili discordie, dell'empietà sì fatti scempj gli presentava dinanzi, e tanto disolamento, che da' suoi principi, e cittadini si doleva la patria d' aver più mali sofferti, che non ne aveva ella dianzi dagli Alarichi e dagli Attili sostenuti? Al qual miserabile aspetto commos-

mosso nell'animo il buon pastore, chi può narrar quanto zelo accendessegli il petto a trascorrer quell'arduo apostolico arringo infaticabilmente? Per dovunque moveva nelle italiche terre quali ne' popoli non mettea per l'ardor de' privati e de' pubblici ragionamenti fiamme celestiali; e vizj antichi struggendo e nuovi inducendo costumi degni d' uomo cristiano, e gli error debellando, e gli erranti figliuoli nel grembo riadunando della madre comune? Schifava egli fatica giammai, ricusava intrapresa, metteva di luogo di tempo di persona qual che si fosse pur mai differenza il predatore evangelico sol che a predar se gli aprisse alcun adito per Gesù Cristo; o non anzi fu visto talora quel consiglier di Matilda, quel legato di Roma all' istruzione discendere d'un rustico, o d' un plebeo per trarlo a salute con quell' ardore medesimo con che alle potenze del mondo evangelizzava; tal che ben si vedeva un apostolo dallo spirito preso di Dio, da quello spirito a qual più parte gli è in grado spirante, per cui niente men angiol non era e quello che i passi reggeva del giovin Tobia pellegrino,

e quel

e quel che a volo rapiva per l'aria tra molta luce un profeta. Il qual altro angelico uffizio nè gli mancò pure; che somigliante a profetico rapimento mi sembra quel ritoglier, che fece dal lungo viver sacrilego i ministri del santuario, alla santità ritornandogli del loro grado, e quel levar gli abbattuti pastori alle vescovili lor sedie, od all'unione recargli dopo tanta discordia dal loro capo; e quel rimettere i templi all'antico decoro, e l'ecclesiastica disciplina al vigor primo, e l'autorità delle chiavi, e il divin culto, e la fede santissima rilevare da tanti mali, e ristabilir fermamente su la pietra angolare di Gesù Cristo. E ben eglino il videro gli avi nostri non a fiacchezza di corpo, non a disagio di via, non ad asprezza perdonar di travaglio per apportar loro la luce aspettata, e la via vera mostrare del cielo; il videro queste parti medesime venir l'amantissimo loro padre e pastore sollecito alle fameliche turbe il pascolo dispensando di vita eterna e i fonti aprendo della celeste rugiada, e tutta il vide l'Italia qui intorno lei ristorare dai gravi affanni, ond'era la misera

di-

divenuta da tanto tempo qual la nazion riprovata senza legge e senza profeti. Al nuovo spettacolo maraviglioso correvano in folla le genti, e i tardi loro anni benedicevano i vecchi canuti, poichè veduto avean gli occhi loro la salute apparir d'Israello, e i cori innocenti di fanciulletti e di verginelle a salutarlo incontravano con verdi rami, ed era nelle gran turbe un levarsi di grido e di pianto universale, i precetti ascoltando della legge paterna, e risorger vedendo tra loro la desolata Sionne. La qual immagine d'antiche cose per Esdra narrate e vedute nel popolo ebreo alla promulgazione del divin libro, se rinnovata d'Anselmo non ottenesse fede tra noi, fede ne fanno i libri d'Anselmo, e in testimonio gli chiamo quali depositarj fedeli di quella celeste dottrina e di quel sovrumano suo zelo, che già li produsse. Que' libri, uditori, che tra l'armadure de' forti onde la torre davidica va guernita, tra i padri e maestri della cattolica tradizione e sapienza, tra gli scrittor più pregiati dell' antichità, e nelle scuole più illustri e nelle accademie in tanto onor sono, e in tanta fama d'autorità di

sapere d'ingegno di luce superna, che d'Anselmo fan dubitare, se in quel secolo pur vivesse in così alta caligine d'ignoranza sepolto, che noi sappiamo, e s'egli sia pur quel desso, ch'io v'ho descritto, o non più tosto un altr'uomo sia stato nell'ozio pacifico degli studj, e nella scolastica polvere sempre avvolto e racchiuso. Così l'apostolico ministero, che fu nel vangelo per lo divino maestro di tutti gli apostoli (*a*) nell'operare costituito, e nell'insegnare, compiutamente adeguando, la vigna di Cristo rabbellì tutta per nuove frutta vaghissime di santità, e tutta quanta è l'Italia per nuova forma santificò di vivere costumato e cristiano. E questa, uditori, questa è quell'opera maravigliosa e immortale, per cagione di cui nella memoria d'ogni età e d'ogni gente, e ne' monumenti del cristianesimo sarà sacro ed eterno il nome d'Anselmo; per questa il gran padre dell'ecclesiastica istoria (*b*) la destra

(*a*) *Qui fecerit & docuerit*. Matth. 5. 19.
(*b*) *Baron. ad an.* 1081.

stra chiamollo del vicario di Cristo, e su questa non dubitò d'affermare quell'altra divina opera e somma essersi disegnata ed ordita; onde la mano potente di Dio per lo concilio di Trento nuova terra creò negli ultimi tempi, e nuovo cielo: perchè non mi maraviglio, che il romano pontefice a morte venuto lui dimostrasse eziandio della cattedra degno di Pietro, siccome a suo successor destinandogli le insegne pontificali (a): che chi le parti di Cristo avea così sostenute ben meritava d'empirne la sede, e al santificatore del mondo bene si conveniva il primo trono del mondo. Per le quali cose tutte se il suo zelo partecipe il fece nella gloria e nell'opera d'un concilio ecumenico, se la dottrina lo collocò tra Gregorio ed Ilario ed Agostino ed Ambrogio, se i suoi meriti il mostrar degno del sommo pontificato, io conchiudo e dimando quai titoli più gloriosi, quai più magnifici e grandi desiderare si possono a comprovarlo un eroe della chiesa.

TER-

(a) Vita cit. cap. 28.

TERZO PUNTO, E SECONDA PARTE.

A costituire nulla però di manco, uditori, un uomo in ogni sua parte non pur per eroiche virtù siccome ogni altro, ma per una vita eroica tutta, eroicamente santo, quella in oltre santità è richiesta, onde corona Iddio chi lo glorifica sopra l'usato; santità interna e privata da cui nasce e in cui posa la pubblica e illustre sinor descritta; santità eccelsa sopra tutto ed eroica, perchè non contento d'aver l'uomo vincitor d'ogni ostacolo ogni cosa sagrificata al suo Dio, vince ancora se stesso e sacrifica tutto l'uomo. Ancor per poco seguitemi con gli animi favorevoli, mentre il pensier vi fo chiaro, e l'idea tutta che v'ho proposta dapprima con gli ultimi tratti e dintorni stringo e comprendo. A riuscir quel mirabile conciliatore degl'interessi del mondo e di Dio fu duopo siccome vedeste che Anselmo facesse alla gloria divina un sacrifizio degl'interessi del mondo, e alla salute del mondo altresì consecrasse gl'interessi di Dio; ma nè questa opera poteva

egli

egli nè quella perfettamente adempire, se non veniva se stesso nel tempo medesimo sacrificando, secondo quello che la dottrina evangelica ne dichiara, e il testimonio confermane dell'apostolo, il qual per base ad un tempo e per compimento d'ogni apostolica santità un uomo ricerca (*a*) *morto a se stesso, e vivo a Dio in una vita nascosta con Cristo.* Or questa è la santità di cui vi parlo, questa per ultimo a cui pervenne divinamente Anselmo: morì egli a se stesso interamente, visse unicamente a Dio; così di se fece quel sacrifizio perfetto richiesto a divenire un perfetto conciliatore degl'interessi del mondo e di Dio. E questa è la santità ch'io chiamo in Anselmo operata da Dio, e dono appello di Dio, perchè quantunque ogni dono perfetto di santità d'alto derivi, e dal padre discenda de'lumi, questa pur nondimeno è il miracolo della grazia e della potenza di Dio; questa è l'eccellenza insieme

e la

(*a*) *Mortui estis & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* Col. 3. 4.

e la pruova della religione di Gesù Cristo. Entriamo, uditori, in quest'intimo santuario, donde Anselmo prendeva gli oracoli, e la virtù ritraeva per le magnifiche imprese più manifeste: ma perchè breve spazio a ragionare m'è dato, dove più faria duopo; e perchè quanto è più divino e più santo, tanto è di sacra caligine all'infermo umano sguardo quest'adorabile santuario velato e chiuso, basti un poco levarne la cortina ed il velo. Santuario io chiamo di santità interna e nascosta quel cuore d'Anselmo d'ogni feccia di proprio amore sì vuoto, quel cuor sì ripieno della umiltà della mansuetudine della pazienza cristiana, quel cuor contrito e umiliato, che come acqua spargeva innanzi a Dio di continuo, e in cui fattosi siepe di rigida compunzione, e spogliato d'ogni reliquia di grande del mondo, di cenere si ricopriva, e in amarezza ed in pianto intendeva a combattere gli appetiti, a configgere i desiderj, a morire a se stesso. Santuario chiamo quel corpo dai digiuni sì stenuato e dalle veglie perpetue, quel corpo sì macero e afflitto per ogni guisa di strazio e di

cru-

crudo governo, un sol monumento di cui rimirando (*a*) inorridiamo tuttora, quel corpo infine in servitù messo, e fatto a Dio viva ostia penosa per implacabile sebben occulto gastigamento. Santuario in somma tutta quella sua vita sì dolorosa ed amara, sì raccolta e severa, sì disprezzata sì umile sì nascosta, per cui della croce era egli insieme e facevasi gloria, e la mortificazione di Gesù Cristo, per finir con l'Apostolo (*b*), portando intorno, ciascun dì con lui si moriva. E io parlo d' un cortigiano. Oh se Romualdo incanutito al deserto a que' dì (*c*) dopo cento anni di anacoretica vita, e di silenzio veduto avesse quest' uomo nell' età più fiorente e in una corte mondana emular la sua solitudine, ed aggiugnere alla sua penitenza; se veduto l' avesse ora a regal mensa tanto astinente sedersi, quant' egli dappresso a una gelida fonte soleva o sovra l' erba del

(*a*) Coltrice di lana ispida e pungente, che nella Cattedrale di Mantova è a venerazione serbata.

(*b*) 2. *Cor.* 4. & 1. *Cor.* 15.

(*c*) Morì l' anno 1027.

del bosco, or sonno prendere sì travaglioso e sì scarso tra i morbidi letti apprestati, com' egli sul terren nudo, o su l'ispido sacco; ed ora ancor sotto i lini e le sete tale al fianco cinger cilicio, qual sarebbe ancor sotto le lane paruto orrendo in Camaldoli, che detto avrebbe? E noi che diremo, uditori, noi che veneriamo secondo ragione siccome miracoli d'austerità quegli uomini fattisi alla natura tutta stranieri, nascosti a' raggi del Sole istesso, e tra le fiere e nelle spelonche a fuggire i lacci del mondo salvatichi divenuti, per poter essere virtuosi, qual miracolo direm noi che pur fosse quell'uomo, che il crudo tenore della lor vita intraprese, e in un perpetuo corso di vita ritenne in mezzo al mondo? Già non mi richiedete dopo di questo miracoli non mi chiedete d'Anselmo; perchè qual cosa potrei dopo ciò più mirabile e più inusitata narrare? Eh che a tal paragone le profezie cedono a lui sì frequenti, le guarigioni sì pronte per l'acqua stessa delle sue mani fatta ad ogni morbo medicina operate; e le vittorie e la vita pur cedono a Matilda impetrate da lui con prodigio non una

vol-

volta; e voi che saggi estimator siete della virtù, voi mi direste, che questi miracoli fregi sono e ornamenti, quello era sostanza e midollo della interna e privata sua santità, e per quelli glorificava il suo Dio, per questo lo somigliava. E qui è, uditori, qui dove meno il pensate, ch'io debbo parlarvi del peccato d'Anselmo, cioè laddove vi parlo della somma sua santità, della sua somiglianza maggiore con Cristo; nè tacer non ne posso, poichè tutte ne parlano siccome d' eclissi della sua vita chiarissima e gli scrittori d'Anselmo e gli oratori. Nel che veramente quello appunto a lui n'incontrò, che per cagione d'ecclissi al Sole, il quale a sè non richiama l'attenzione del mondo e i curiosi sguardi mai tanto, quanto allor che dimostra oscurarsi, ma nel tempo medesimo nè nulla perde della sua luce in se stesso, nè punto si torce dal dirittissimo suo cammino per noi. Voi già m'intendete, che del celebre fatto vi parlo, per cui molti non sanno il santo scusare d'aver presa per laiche mani l' investitura del vescovado e questo il peccato chiaman d'Anselmo: nè non io loro il contendo, perchè

un

un peccato egli è questo, che novo argomento mi divien tra le mani della sua santità e della sua somiglianza con Cristo. Sì, uditori; siccome Cristo per poter giugnere al colmo d'ogni eccellenza e grazia dovette all' innocenza sua propria divina una umana inaudita passione accoppiare, e per farsi di questa capevole appieno portar dovette, dice l'apostolo (a) *la similitudine in sè del peccato*, così parve che il fedel servo suo il segno dovesse anch' egli del peccato portare, per poter esso pure senza danno dell' innocenza specchio eccellente di patimento e di sacrificio ad ogni età divenire; giacchè come a Dio l'ombra sola bastò e l' apparenza veder del peccato nel figliuol suo, perchè facesse di lui quel memorando spettacolo di vendetta, tal basta ai santi veder la colpa in se stessi ancor dove non è, per far di se stessi un olocausto penoso e perfetto a Dio. E tale fu invero quel peccato d'Anselmo, e tal si ravvisa quello essere una ap-

(a) *In similitudinem carnis peccati*. *Rom. c. 6.*

apparenza un timor del peccato, chi la storia con occhio attento ne legge (a), e quel fatto ne cribra in ogni parte cercandolo più sottilmente, sicchè mi parrebbe nel giustificarlo con più parole far ingiuria non meno all' accorgimento de' colti vostri intelletti, che alla gloria incontaminata d' Anselmo. Ma buon destriero che adombra via più sforza la mano ed il freno dell' abile cavaliero a più rapidamente divorare l'arringo, e non altrimenti quel prode alla vista ed all' ombra eziandio di peccato fuggì, e più pronto all' eccelsa sua santità giugnere contendendo, a quell' ultimo sacrificio perfetto pervenne, il quale non altrimenti si compie e consumasi, che per mezzo de' voti nel chiostro, des-

(a) Fu orrore, e turbamento d'animo, in che mise il santo il troppo romor che ne fecero i suoi nemici e della chiesa; questo non gli lasciò più vedere le ragioni, che avute aveva certissime per far ciò senza colpa. Mille indizj ne convincono di questa verità. Pur chi non fosse di questi istrutto, ma sol per vaghezza di strane cose inchinasse all' opposto, vegga la Vita cit. cap. 11.

dessi essendo que' chiodi che configgono l'uomo e lo sacrano tutto in su l'altar della croce. Allora esso pure la grande opera potè chiamar consumata, allora l'estremo spirito parve esalare della terrestre vita con Cristo morendo, e quindi ogni spoglia dell' uomo antico svestita, e non egli vivendo più, ma Cristo in lui, a vivere incominciò quella vita divina tutta, e celeste per cui nella solitudine beato visse alcun tempo, e nel mondo da Dio nuovamente chiamato siccome del mondo non fosse abitò. Or chi potrebbe se le penne non ha che chiedeva il profeta (a), chi gli altissimi voli seguir potrebbe di quell' anima benedetta, che su l'ali levata d'una vivissima fede, d'una accesissima carità, quasi casta colomba di mezzo al secolo inverso al cielo saliva, e per le vie del deserto, e ne' silenzi aggiravasi della solitudine a suo talento per quanto pur sempre il mondano fremito, e la procella le romoreggiasse all'intorno? Ma qual maravi-

glia

(a) *Ps.* 57. 7.

glia se al niente il corpo ridotto, e secondo l'enfatico detto (*a*) della sua storia, quasi spirito fatto anch' esso sembravane l'anima divenuta dai sensi già sviluppata abitatrice del cielo dinanzi al suo tempo. E quindi erane quel suo conversare appunto nel cielo per beatissimi rapimenti ed estasi continuate nell'ammirabile luce divina, e quel discendere, se dir posso, del cielo a conversare con lui per chiarissimi apparimenti qui in terra; onde gli era sì spesso a veder dato Gesù faccia a faccia, e gli angioli e i santi e la reina loro augustissima a lui presente per aperta luce bellissima sfavillandogli innanzi, e per riposati colloquj con lui conversando maternamente; ad un de' quali tu devi, Mantova, il viver sicura (*b*) che fai, e protetta sotto il perpetuo patrocinio di lui, ancor per ciò sopra mille fortunatissima riputata: insino a tanto che que' beati spi-

riti

(*a*) *Ut jam non videretur corpus, sed totus spiritus*. *Leg. n.* 27. Vita cap. 25.

(*b*) Vita cap. 27.

riti quasi dal lungo usar con esso troppo più presi e invaghiti di lui, che alla condizion di mortale non si consentiva, all' immortale loro consorzio di questo esiglio togliendolo, nella patria il trasportarono d'eternità. Tal fu la sua dipartita da questo mondo, che non morte vuol dirsi, ma passaggio più veramente d'uno in altro miglior domicilio, a seguirvi ed a perfezionarvi una vita beata e divina; il qual passaggio pensate voi, uditori, quanto fosse santissimo, che appresso delle narrate cose ben il potrete, perchè non ho io nè tanta copia e vigor di pensieri, nè così inaudito genere di parole, che alla dignità della cosa e alla santità degnamente risponda. Sebbene dove, e in quai pensieri mi lascio io cader l' animo e sconfortare, quasi a porre lietissimo fine a questo ragionar mio non io qui vegga e conosca dopo quella di santità, onde Iddio gli fe dono, la splendente corona di gloria apprestarsi, onde il mondo glorificò l' ammirabile conciliatore de' divini interessi, e de' suoi? A quel punto, uditori, sì a quello, a cui la gloria degli eroi della terra sic-

co-

come nebbia leggera dileguasi e cade, la gloria sorge degli eroi santi del cielo, e più manifesta e splendente sfavilla: nè per altra cagione io penso, che l'alto consiglio di Dio la morte d'Anselmo allora ordinasse, quando s'erano gli elettori di nuovo pontefice in Mantova appunto raccolti (a) dal cattolico mondo universo, se non perchè si vedesse tutto il mondo veracemente concorrere a glorificare il suo servo. Sembrava, uditori, que' padri chiarissimi considerando di santa chiesa intorno al letto adunati dell'uomo di Dio; veder sembrava gli ambasciadori delle nazioni tutte del cristianesimo il liberatore venuti a riconoscere, e il difensore magnanimo della lor fede, della ecclesiastica libertà, della sede di Pietro: lui per nome de' popoli ringraziavano, lui tra pianto e singhiozzi padre chiamavano, e protettore e maestro, e con caldissimi preghi a lui supplicavano che in tanto lutto e bisogno la già orfana e vedova chiesa non volesse partendosi lasciare

or-

(a) Vita cap. 28.

orba e desolata. Provocavano il loro dolore i gemiti e il lutto del popolo mantovano, e le strida de' poverelli a perder vicini il sostegno, e il conforto delle lor vite meschine. L'aspetto istesso della tacita corte come intimamente non gli conturbava, e soprattutto Matilda, che a canto standosi di quel funereo letto troppo agli atti e al sembiante l'acerbità del suo caso manifestava. Ai quali tutti rivolto egli pietosamente or le lagrime consolandone ed i sospiri, or santissimi ricordi lasciando; e siccome un di quei primi e venerandi patriarchi la man fiacca levando della paterna sua benedizione gli confortò: benedizione che come appunto quelle de' patriarchi sparsa quindi e diffusa sembrò e ad altre terre e ad altri tempi oltrepassare e i convertiti scismatici poco stante e il pontefice eletto e le lucchesi discordie composte, frutti di quella da que' sapientissimi principi delle cattoliche chiese furono giudicati; i quali appresso alle lontane lor terre tornando narrarono poscia la santità la sapienza la gloria d' Anselmo alle genti, e dai padri nei figli, e ne' figli de' figli scendendo la fama

e il

e il nome suo, tutto fu il mondo avverata-
mente della sua gloria ripieno, e alla sua
gloria tutto rivolto. Ben egli s'argomentò di
seppellir con se stesso ogni memoria di sè,
nel consueto comun luogo ordinando d' esse-
re appresso morte co' monaci suoi diletti ri-
posto e confuso, ma l'umile disposizione ri-
meritonne Iddio com' era degno; che Dio
certo si fu da cui spirato quel vescovo
venerando, e incontro fattosi della mesta
pompa all'esequie inviata, la bara ferma, il
sacro canto interrompe, ed alto la mano e
la voce levata persuade e dimostra più solen-
ne tomba destinare Iddio al suo servo: ai
quali detti autorevoli dando Dio forza, ec-
coti di presente il gran popolo a gara piega-
re le volontà e i passi al maggior tempio, e
più lietamente intonati i cantici e gl' inni,
più gli animi racconfortati per l' acquistato
tesoro, ogni cosa rivoltasi in giubilo e in fe-
sta, d'una lugubre ordinanza si vide fatto
un trionfo, e nella splendida tomba in trion-
fo recato e composto il sacrosanto deposito.
Dica chi sa la gloria di quel sepolcro d'infi-

 niti

niti prodigj divenuto ad un punto sorgente inesausta, e d'infiniti ricorsi e ricorrenti universale ara e refugio. Eppur non veduto allor era il donatore benefico, nè quello era il tempo ancora della sua gloria. Ma qual fu, Mantova mia, quale divenne la tua esultazione, qual la gloria di lui quando dopo tre secoli per evidente dono del cielo discopristi, e mirasti ancor fresco ed intatto quel corpo onorando, e aver presente ti parve il tuo Anselmo? Oh come fosti tu allora d' immenso gaudio ripiena, e di esultante popolo, quasi mare che inonda, sì colma, che tu non capivi in te stessa! E oh come giocondo argomento al mio dire, oh come della gloria ridondante d' Anselmo sarebbe i rinnovati miracoli di que' giorni narrare, e le feste grandi, e il concorrere delle genti, onde allora bollirono le tue contrade, e risuonarono le tue mura di mille maniere di lingue, e di popoli adoratori, e gli onor quindi seguir dicendo, che i tuoi principi, e cittadini per la serie lunghissima dell' età susseguenti vennero sempre al santo loro pro-

te-

tettore, e custode rinnovellando; se dalle antiche memorie de' dì passati non mi sentissi nel vero violentemente rapir lo spirito a questi nostri beati giorni; ne' quali io conosco e indubitatamente confermo al colmo esser giunta la gloria d'Anselmo. Io sono addotto a quel luogo ove m'è forza invidiare la libertà di lodatore straniero, la qual da dimestico, eziandio se concedutagli, non è senza pericolo usata. Perchè quale mi rimarrebbe a desiderare in voi tutti, chiarissimi cittadini, o di opere splendidezza, o studio di culto, o di qual altra siasi glorificazione d'Anselmo divota gara e sollicitudine maravigliosa? Questa medesima odierna celebrità qual forza pensate che faccia all'animo non insensibil d'un uomo, che ito sinora peregrinando secondo sua vocazione dal nativo suolo lontano, oggi qui torna, e col pensier ricorrendo le prime momorie dell'età sua, vede sì nuovi e sì splendidi obbietti, onde di tanto amplificata, e cresciuta cogli anni suoi la pietà vostra conosce ed ammira, quanto e questa medesima frequenza vostra, e il concorso di tutti gli ordini della patria, a l'ap-

e l'apparato amplissimo, e gli argentei tesori del simolacro e dell'altare, e le infinite ardenti fiacco e raddoppianti la luce di questo sacro e solenne giorno fan manifesto, e palese? Ma se a me non è conceduto, e se il fosse pur anchè non io saprei con parole tanti meriti vostri ornare bastevolmente; le divine parole dell'ecclesiastico il luogo prendano delle mie, che ben possono esse profetico adombramento sembrare della gloria d'Anselmo insieme e della vostra, che con quella di lui va congiunta e accoppiata mirabilmente: quelle parole, io dico, onde il Savio (a) gli estinti eroi celebrando del pópol di Dio, e con istile sopra l'usato divinamente quasi su le lor ceneri poetando, *ripullulan*, dice, *e profetano l'ossa de' santi dal luogo del lor riposo*. No, uditori non taciturne e non fredde là entro stannosi le composte ossa d'Anselmo, ma profetano veracemente, e con perpetuo miracolo d'incorrottezza fan testimonio

nio

(a) *Ossa pullulent de locò suo. Eccli.* 49. 21. *Mortuum prophetavit corpus ejus. Ib.* 48. 14.

nlo infallibile ai secoli tutti e alle genti d'una eroica ammirabile santità: nè infeconde non sono e non aride, ma pullulando producono frutta incessanti di prole felice, e multiplicano intorno a se i figli e le benedizioni de' figli, cioè la nostra non mai manchevole felicità. Ah miei cari, o ispirazione siasi o trasporto dell'animo mio fedele, io levato sopra me stesso, e per occulta forza agitato io vi fo fede, che quelle beate membra si risentono a questi miei voti, e con favore non dubbio al pregare rispondono dalla lor pace, e l'immortale spirito intanto dai sommi cieli a noi pietoso volgendosi più che mai, di sua paterna difesa e vigilanza fedele ne dà pegno ed arra certissima l'amor suo sempiterno. Sì padre e custode, e guardia e rocca di questa città tua, e di questo tuo popolo, tu che la mente e gli animi di tutti noi ottimamente vedi e conosci, che le solenni nostre preghiere odi ed accogli, che alle vite nostre, alle fortune, alla salvezza con perpetua cura e provvidenza vegli ed intendi, tu degnati a questa ora e il sacro pastor nostro dapprima,

che

che ogn' interesse alla gloria di Dio consa-
crando e alla nostra salute è tuo verace imi-
tatore, e noi seco, che tuoi fidi e sviscera-
ti figliuoli e nominiamoci e siamo, nella tua
grazia riconfermare, dalla santa urna tua la
paterna destra stendendo a benedire in noi
tutti il tuo popolo, la tua gente, la tua ca-
ra eredità. Così sia.



PEL TRIDUO

DELL' INCORONAZIONE SOLENNE

DELL' IMMAGINE

DI MARIA VERGINE

FATTO IN VERONA (a) L'ANNO 1769.

PANEGIRICO.

Qui me invenerit inveniet vitam . . . In me omnis spes vitæ, & virtutis.

Questo apparato sì nuovo, questa sì straordinaria festività, queste splendide pompe, queste auguste religiose cerimonie, e il frequente concorso, e l'ardore degli animi, e l'esultanza del popolo, e il vivace fuoco divoto avvampante ne' cuori, e su gli occhi d'ognuno qual altro affetto in me ponno destare al mio ritorno tra voi, ornatissimi veronesi, fuorchè la gioja di riconoscere in voi, e nella egregia divozion vostra una vita più bel-

(a) Questo panegirico doveva recitarsi, e nol fu per ostacoli sopravenuti.

bella più fulgida più felice per Voi trovata nella pietà religione e culto della madre di Dio, e di rallegrarmi ad un tempo con voi che nell'amore, e padrocinio di lei riconfortati diate un esempio sublime all'Italia ed al secolo, perchè meritamente ognuno vi chiami (a) *Gloria di Gerusalemme, d'Israelle letizia, onore del popol cristiano*. Se d'altro argomento, e con altre divise io vi favellassi, se in una politica od accademica radunanza, se di gloria e grandezza mondana tra popolari feste e spettacoli, già non io vi terrei questo linguaggio. Vi direi, che trovate la gloria, e la vita felice sotto il ciel più propizio, in un clima beato, nella più florida italiana provincia, e nel principato e governo più fortunato ed antico d'Europa: direi che le trovate nella gara dell'arte e degli studj, nell'operoso amor della patria, nell'ottime leggi, negli avanzi vetusti serbati a voi soli, e da voi soli con

mo-

(a) *Tu gloria Hierusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri.*

monumenti moderni sì degnamente emulati. E qual potrei nominare altra città sì famosa o cara ai romani, sede illustre di Cesari e di re longobardi, capo di molte nell' italica libertà dopo il mille, esemplar di coltura in mezzo alla barbarie, emporio di traffici, e di potenza sotto a' suoi principi o capitani, infine oggetto d'amore, e di fede immortale all' immortale repubblica dominante? Città sempre temuta, e vittoriosa de' suoi nemici, sempre custode ed arbitra delle porte non meno, che del destino italo-germanico, sempre magnifica nelle sue imprese, e nelle sue feste, per l'accademie e per gli scrittori, per l' indole generosa, per l' ingegno vivace, per gli onorati costumi, ah che non direi se vi parlassi a pompa e a lusinga! Ma io vi parlo davanti ai sacri altari qual ministro di verità, d' una gloria vi parlo immarcessibile, d' una grandezza celeste, della vera vità felice nell' atto e tributo della vostra religione e pietà verso la vergine madre di Dio, reina del cielo e vostra. Si, preclarisimi veronesi, questa è la mia, questa è la sorte vostra, que-

sta

sta m' innalza l' animo e lo conforta, nè questa non abbisogna di studio, o d'arte adulatrice, e per essa più veramente invece di lodatore d' una città, e d'un dì festivo io mi sento qui divenuto orator della pubblica felicità divenendo il propugnatore del primo culto, e religioso incontro al secolo depravato coll'arme invitta d' un grande esempio, che lo risvegli per voi o lo confonda. Ah forse siamo a que' tempi in cui la religione divenne un incomodo, la divozione un imbecillità, la pietà un ludibrio. Talor le vili passioni e gli uomini viziosi han congiurato per pubblico danno a promovere la scostumatezza, e l' incredulità, veggan oggi in voi collegate per pubblico bene la religione la divozion la pietà colla pubblica felicità. Vegganle in tre aspetti d' antichità, di fedeltà, e di fervore ne' quali a voi le presento su i certissimi fondamenti della storia, e della tradizion più sicura. Possa la mia debol voce animarvi, e consolarvi della nuova vita e felicità vostra più manifesta, che presiedono a questa solennità combattendo la morta fede, la falsa superbia del secolo ina-

ni-

nimato, e languente non men che misero e inonorato. Voi gli siate ad un tempo e norma e rimprovero e pruova ch' egli è per sua colpa infelice quando sì mal conosce, e quando peggio combatte la vera pietà. Incomincio.

Io chiamo vita dell' uomo la religione, uditori, perchè senza di lei nulla è l'uomo, è poco più delle fiere, o di loro eziandio peggiore si fa. Or questa vita di religione più che mai viva spirante animata in voi ritrovo per la dignità della presente vostra divozione verso Maria, e quindi è più grande l'opposizione in voi contro al secolo pervertito, che questa divozione accusa di novità, o disprezza qual superstizione dall'interesse o dall'ignoranza inventata. E primieramente siccome confermasi la religione dalla sua vetustà così la divozione alla Vergine si conferma. Egli è pur vero, uditori, che quantunque immutabile in se la religione divina, e per la celeste sua origine sempre la stessa sostanzialmente, pur tra gli uomini scesa ad abitare la terra parve talor dipendere dalla mutabile condizion loro e scorrere

variamente attraverso della corrente de' regni, de' secoli de' costumi, prendendo un talento un carattere un sembiante per lor diverso. Vi furon de' tempi infelici e delle nazioni, che guaste ne' lor costumi, indocili alle lor leggi, avvilite di forze, sceme di patrio zelo giunsero a dimenticare l'antica gloria e gli esempli domestici per non sentire i rimproveri delle ceneri stesse e delle immagini de'virtuosi antenati. Allor per mano de' vizj dominatori fu atterrato il venerabile simulacro antico della religione, che più non osarono mirare in faccia perchè diveniva un rimprovero al loro pervertimento, e quasi un ombra terribile e minacciosa, che gl'inseguiva per tutto e turbava una perfida pace e libertà, odiando per ultimo infino la sua memoria, e come inimico mirando chi la ricordasse, chi discoprisse a' lor guardi il sovrano fulgore dell' antica sua bellezza e santità. Me felice però, che nel secolo stesso più pravo la posso condurre per mano intrepidamente davanti a un popolo da immemorabil tempo costantemente religioso e fedele, in uno stato e governo il più antico

non

non meno per la potenza che per la pietà; e in questo tempio tra primi e più venerandi del cristianesimo benchè in molto minore magnificenza; al cattolico culto da più remoti secoli consacrato. Consolati pure, o popolo veronese, che a fronte di tutti gli errori e di tutta la miscredenza de' secoli irreligiosi tu puoi risalire cogli annali cristiani insieme e patrj ai tempi primi della fede immacolata coll'antichità della tua presente.

Io parlo di que' primi tempi cristiani ne' quali il fedel fervido ed innocente consenso d'aver testimonio del culto suo la divinità, e d'approssimarlasi nelle battaglie delle passione e de' persecutori laggiù nelle tacite catacombe, o su nelle grotte silvestri qui pur sussistenti tra voi; abitava famigliarmente col cielo amico sotto a una rupe medesima per lo culto d'un rozzo altare, d'un agreste apparato, e d'un sagrificio più accetto perchè più semplice; poichè il cuor non macchiato era invece de' templi marmorei e degli argentei vascellamenti degno abitacolo del suo Dio. E chi sa che la pompa di questi succeduta a quella semplicità non siasi quasi accordata

col

col nostro lusso mondano per tenere più lungi da noi lo scrutatore infallibile de' nostri cuori, come s'egli ben pago d'un più magnifico arredo ed albergo meno fosse severo sopra i vizj de' perfidi albergatori. Ma per non contristare la fedel vostra religione e divozione odierna parmi doverle allegrare piuttosto col mostrarvele nate ad un parto in que' secoli primitivi. Insino d'allora, anzi allora più che non mai sapeasi com' era stata da Cristo e dagli apostoli onorata Maria vivente, ed essere morta divenuta lo scopo delle più care speranze e del culto più tenero de' cristiani, onde quella stagione sì gloriosa, quegli apostolici giorni illuminati e ferventi unirono sempre gli adoratori del figlio e della madre, ne intrecciaron gli onori e gli omaggi a vicenda. La chiesa nascente pronunciò uniti que' nomi adorabili, venerò i pregi della maternità pel figlio ottenuti e con una madre divina il divin parto accoppiò e quindi armossi a guerreggiare per lei e per l'uomo Dio.

Fu però appunto che que' pregj eminenti con tale studio e favor della chiesa promossi

si offesero tanto gli sguardi loschi e maligni de' primi eresiarchi. Son gli errori di tai nemici infatti i monumenti più certi e le pruove del vostro culto tacito in prima nel segreto degli antri e de' cuori, poi memorabile e strepitoso per le guerre (a) destatesi su l'umanità presa da un Dio, per cui suonò ne' concilj più celebri il nome e l'onor della madre, e nelle antiche e nella storia recente a noi conservate, la qual per tal orme ne guida agli autentici testimonj della perpetua tradizione, dell'autorità de' concilj e de' padri, delle vecchissime liturgie, delle feste, dei riti, de' templi, che d'un secolo in altro sino all'origine prima la santa nostra religione colla divozion di Maria collegata ci rappresentano. Nè maraviglia è però se sopra tai fondamenti al risorgere col favore de' Cesari il pubblico culto cristiano, quel pur sorgesse tra tutte le genti della madre di Dio, e il barbaro e il greco, il romano e lo scita, l'oriente e l'occaso congiurassero a venerarla. Ma qual vanto non è, mia

Ve-

(a) Vedi Tillemont e Natal Alessandro.

Verona, qual sorte è la tua trovar sin là dove non giungono le memorie di mille città tra le vicende di quattordici secoli un chiarissimo mallevadore della tua religione e fede inverso Maria? Già tù m' intendi, che parlo del tuo Zenone, le cui opere immortali a te rendon oggi mercede, e a que' dottissimi tuoi cittadini, che con profonda letteratura le trascelsero ornarono autenticarono a tutte l'età. Quelle sono quell' opere, ascoltatori, un certissimo monumento della divozion vostra fiorente ab antico. Tra tutte l'opere de' Ss. PP. quivi è l'epoca prima della più nobile e più combattuta prerogativa d'una Vergine madre, che il tuo Zenone primo tra tutti sostenne e propugnò. Piene son quelle carte del nome e della gloria di lei, della quale risuonò tra le prime la città vostra per la voce del suo pastore; o fosse quello un presagio della vostra costante pietà sino a tempi più tardi, o una certa si fosse sollecitudin di lei d'assicurarsi la fedeltà di un popolo prediletto. A conferma però e ad onor della sua il trionfo si vide della verginità in tante purissime verginelle quì per

lui

lui velate e consecrate in perpetuo à quest' angelica prerogativa or ne' privati lor domicilj solinghe, or anche in sacri ricinti adunate quali annunciatori di tanti e sì pregiati chiostri virginei da voi eretti a gloria insieme della religione e del vostro patrio zelo. Epoca inver memoranda per gli scritti autentici del dottor della chiesa Ambrogio (*a*) santo, e amico del gran Zenone e del suo successor s. Siagrio e propugnatore anch' esso con lui di quella tanto più ammirabil virtù quanto più allor combattuta pur tra cristiani imperfetti tuttora e allucinati. E chi non giubila, miei signori, quell' eloquenza vivissima ricordando del vostro vescovo, colla quale esaltò difendendola la verginità di Maria (*b*) qual esempio, incentivo, sostegno di quella per lui propagata tra le vostre donzelle! (*c*) *Glorioso*, diç' egli, *risplende il seno di lei non già per frutti di conju-*

ga-

(*a*) Sue lettere a Siagrio.

(*b*) Ballerini LVI. CXV.

(*c*) Trattati di S. Zenone IX. *de Nativ. Dom.* (e VIII.) V. *de Continentia* e altrove.

gale fecondità, *ma per fede e per divinità senz' opera d' uomo. Ignora ella l' affanno de' mesi gravidi*, *poichè il creatore del mondo in se concepì: non con dolor partorisce ma con esultanza ..... O gran sacramento!* esclama altrove, *Incorrotta la Vergine concepì, dopo il concetto vergine partorì, dopo il parto vergin rimase. Mirabil cosa, Maria concepisce da quel ch' è suo parto, grandeggia l' utero suo per maestà non per uman germe, e contiene una vergin colui, cui tutto l' amplissimo mondo non contiene.*

Parmi, o signori, che a queste acclamazioni giubilassero le stesse pareti di quel primo *tempio* (*a*) *in questa città per lui sorto da fondamenti per le liberalità frequenti e spontanee de' veronesi doviziosi quando ancora o nelle private mura o nell' aperto fuor di città celebravansi i sacri misterj*, e certo si celebravano, io credo, con tanto maggior fervore nel novo tempio, quanto più semplice e rozza n'era la forma rimasta per tradizione insino a noi. No non erano ancor

que-

(*a*) Ballerini CXIV.

questo tempio magnifico , nè le torri superbe, nè i gran palagi e i ponti marmorei, nè l'alte mura o l'opere eccelse e le moli non ancora sull'Adige si specchiavano, che uscita appena all'aperto e in libertà vendicata la fede cristiana , passato il suo liberatore sul Bosforo e l'Italia quindi privata dell'opulenza e della grandezza d'una corte imperiale, la religione appagavasi di quegli angusti ricoveri che ancor veneriamo . Ben mi rallegro con voi, pregiatissimi veronesi, che queste sacre memorie non altro possan spirarvi che compiacenza nel ricordarvi una divozione sì ben fondata per tanti secoli. No non avete a temere i rimproveri di Zenone, s'ei tornasse quest'oggi tra voi, come temer li potrebbono tante città dai lor vescovi redivivi. Dove sono, direbbon essi, le piccole oscure chiese de' nostri giorni quando la fede il fervor la modestia il raccoglimento onoravano Cristo e Maria ? Queste fabbriche immense questi marmi e metalli che giovano, se il lusso l'inverecondia il dissipamento li profanò ? Gli avi vostri santificavansi alle semplici nostre omelie, voi l'eloquenza

fa-

fastosa fatte vostra delizia e spettacolo teatrale, le sante immagini di Maria benchè fumose ed informi eccitavano i nostri cuori, voi pascete gli occhi curiosi de' vivaci colori e dell'artificioso pennello. Ah tenetevi i calici d'oro e rendeteci gli aurei costumi, atterrate i pomposi edificj e rialzate di terra que'bassi affetti, quell'ozio inerte, que' cuori avviliti nel fango. Nò, miei cari, nò non potrebbe Zenone rimproverarvi così, che non ignora qual fede a lui serbate, e quanto coll' antichissima divozione verso di lui congiungiate per lui la sua primitiva verso Maria. Non è questa pertanto una fortuita divozione nata d'impeto passaggero, da effervescenza popolare, da bisogno o d'ardor momentaneo. Ella propagasi oggi e cresce dalle profonde radici d'antichissima fedeltà, radici unite con quelle stesse del cristianesimo: ella è coetanea alla fede de' martiri ed alla dottrina apostolica, onde per lei drittamente sia Verona esemplare autorevole a tutta l'Italia, sia condannatrice del secolo irreligioso, sia degna però della vita verace per Maria ritrovata *Qui me invenerit inveniet vitam*...

PUN-

PUNTO II, FEDELTA'.

Ma forse che avvenne alla vostra divozione ciò che suole per lunghezza di tempo a tutte l'umane cose avvenire, che al discostarsi dalla sorgente si stancano poco a poco, e vengon meno di forza e di costanza? Troppo è vero, uditori, che rassomigliano i popoli e i regni ancor essi alle piante più annose del bosco, le quali quanto più alte levano le lor cime, e più profonde gittano le radici a superar l'urto de' secoli e delle stagioni tanto più perdono di vigore alla fine, e di vivifico succo invecchiando, e più nascondono d'occulti tarli e vermi divoratori, onde appena poi mostrano poche frondi ed inutili foglie a segno piuttosto d'una impotente caducità, che ad onor dell' antica possanza. Ma v'ha pur de' terreni felici, v'ha de' climi beati cotanto, che gli umor nutritivi, e i provvidi coltivamenti in ciel propizio vincer sanno l'offese del tempo, e una feconda propagine mantenere incontro agli anni ed alle vicende. Non parlerò

rò sotto simbolo nè figura, che troppo giovami apertamente dell'indole vostra parlare, e del naturale carattere, o veronesi, per cui tra popoli molti e città potete il vanto pretendere d'una felice disposizione privilegiata, onde la vita della religione e divozion vostra più che mai vegeti, e cresca, e fruttifichi lietamente. So che la vera virtù scende d'alto dal padre de' lumi, che non è frutto di questa valle infelice, e che spira ove vuole lo spirito del Signore non accettator di persone, ma largitore spontaneo delle grazie più elette. Ma so non meno, che queste grazie si spandon più volentieri in terren grato e rispondente, che beato si dice chi sortì un anima buona, e che da santa radice rami santi provengono giusta il dir dell'apostolo, onde giusta la mia sperienza molt'anni osservando d'appresso, e conversando con voi allignar vidi quasi in clima nativo cotali prerogative negli animi vostri gentili. Oh Dio! che troppo incontransi d'indoli pervicaci, e di cuori intrattabili de' Caini, degli Esaù, de' Sauli, anzi pur cananei, madianiti, amorrei figli d'ira, e vasi di riprovazione in-

indomiti ad ogni grazia e coltura, ad ogn' influsso ed allettamento: Ma qui non vidi la Dio mercè che la bontà dominar de' Giacobbi, il candore de' Samueli, la mansuetudine de' Daviddi, e cuori fatti siccome il suo secondo il cuore di Dio generalmente incontrai. Io qui n' attesto la fede pubblica, e la fama stessa lontana ne provoco, che non è questo un linguaggio lusingatore. Sì, miei cari, stranier come sono, e tra molte estranie genti usato posso darvi mia fede, che tali siete voi riputati per tutt' Italia, e fuor di lei. Non son tratte qui tante genti sol dalle vetuste memorie, dall' arti fiorenti, dall' aspetto, e dal sito felice di questa città, ma san di trovarci dell' anime generose, dell' ospitali maniere, della nobile cortesia, del piacevole e gajo costume, e un amabil consorzio de' cittadini. E quanto più non direi paragonandovi con altri popoli troppo ohimè diversi, e dalle massime dagli esempli dal libertinaggio del secolo e de' nuovi abusi sedotti; che non direi di quell' italica dignità, e decoro tra voi serbato coll' illibata credenza, coll' onor coniugale, colla donnesca mo-

de-

destia e pudicizia altrove omai divenute rusticità ed incoltezze de' vecchj tempi, e de' selvatici nostri maggiori.

Per la quale disposizione felice di bella natura, e d'animi naturalmente, quasi direi, virtuosi affermo, uditori, che la vostra divozione a Maria le serbò fedeltà nella successione de' secoli, e invece di cedere al tempo, e di languire diè sempre frutti bellissimi di religione, e d' amor fedele e costante; perchè avea posto suo seggio ne' cuori più affettuosi e più dilicati, e però più degni di lei. Divina religione nò che già tu non sei una fredda speculazione, non un calcolo astratto di proporzione e di numeri, nè la sottil metafisica d' uno spirito, e d'uno studio indifferente e superbo. Tu la vera sapienza del cuore, tu il volo, tu il caldo, tu il centro de' nostri affetti, tu l'anima, tu la vita, tu la sostanza dell' uomo cristiano, onde fosti tu sempre la bella passione delle bell'anime. In tua mano è la fiaccola ardente dell'amore superno, della gratitudine, della speranza, e precedi con essa, e rischiari le vie della placabile misericordia, della vigile provviden-

den-

denza, dell'istancabile tolleranza d'un Dio pietoso. Tu all'uomo fai bello e caro il suo tristo soggiorno in mutui lacci strignendo i dolci affetti di padre e di sposo, di fratello e di figlio, di cittadino e di prossimo, tu dividi e comparti tra tutti il troppo amor di ciascun per se stesso, tu pareggi le condizioni, tu le distanze avvicini, gl'interessi accomuni, e i mali e i beni avvicendi là col bisogno qua col soccorso, e tu santifichi infine con raggio celeste l'original compassione dal creatore distribuita nella natura come vincolo universale e conforto e sostegno del genere umano. Deh non vi lasciate, cristian fedeli, abbagliar dai sofismi del secol fallace riconoscendo le frodi, con ch'egli tenta di trarvi dal fianco quest'adorabile consolatrice amica, compagna, e consigliera rappresentandola or come inacessibile all'uomo sotto i pretesti della grandezza di Dio; or come all'uomo inimica sotto quelli della virtù insociabile, e non indulgente. Pretesti debb'io dirli più falsi o più inumani di barbara filosofia, che ai miseri toglie un conforto, ai prepotenti un freno, la costanza e

il

il coraggio all'uom virtuoso, i terrori e i rimorsi all'iniquo, e il solo asilo degl' infelici ed oppressi dal mondo ingiusto, ch' è la speranza sicura d'un altro alla giustizia serbato ed alla ricompensa.

Ritornando ora al mio assunto dopo esserne stato lontan traportato dal mio cuor più sensibile fatto al riverbero de' vostri cuori bennati, egli parmi poter affermare, che tra tutte le pratiche, e le verità di nostra religione la più cara e più consentanea al cuor umano, e quindi più calda operosa fedele per anime come le vostre affettuose, e cortesi è la praticata appunto da voi per tanti secoli divozione a Maria. E qual pruova di ciò più gloriosa di quella, che tra molte città rende questa sì venerata nella storia ecclesiastica, e per cui dopo l'inclito vostro Zenone tanti vescovi santi, non pur dotti ed illustri contate, o veronesi, educandovi essi paternamente in tal divozione? Di ciò fan fede gli scritti d'alcuni salvati dal tempo e dalle ruine barbariche, onde tutta l'Italia fu conquassata per ben sei secoli, e fede pur fanno per gli altri vostri pastori le chiese a

ga-

gara da lor consecrate a Maria. Quell'epoca a lei sì gloriosa del gran concilio efesino in cui trionfando essa dell'empio nemico Nestorio vide il suo culto universal fatto in Oriente per opera specialmente della sorella di Teodosio Pulcheria, ond'ebbe da lei medesima dedicate illustri chiese col titolo della gran Vergin Maria madre di Dio quella fu pur l'epoca del suo culto in Italia, in Roma; in Verona più propagato. Dico in Verona, poichè in essa l'abbiam già veduto per s. Zenone assicurato, e possiam a ragion credere da lui vieppiù confermato nella sua prima chiesa antichissima, cioè nella cattedrale di s. Stefano secondo l'opinione de' vostri storici (a) più illuminati. Da lor pur ricordansi altre chiese a Maria dedicate ne' secoli susseguenti sinchè per opera del vescovo s. Annone la cattedrale di s. Stefano nel presente luogo portata dal nome SS. di Maria s'intitolò. E qual trionfo fu questo mai della divozione de' veronesi ergendosi un tempio tan-

(a) Vedi le memorie del Conte Zaccaria Betti.

tanto magnifico alla lor protettrice, di cui non conosco per tutto Italia l'eguale, e per la grandezza della sua mole, e per le reliquie insigni di marmi preziosi e stranieri, di rare colonne e d'antichi musaici, le quali siccome spoglie probabilmente di tempio pagano accrescono gloria alla divozione de' vostri padri, che dai falsi numi togliendole così religiosamente le santificarono. Oh padre e pastor santissimo Annone, che a tanta gloria di Maria Vergine un sì superbo tempio incominciasti, e in quello volesti ancor dopo morte quale in prediletto tuo domicilio aver riposo per seguire, e promover quasi più da vicino la tua divozione a Maria, oh ch'io non credo d'andar sedotto poeticamente ed illuso immaginando, che le sacre tue ceneri ed ossa, come quelle già del profeta, esultin oggi e commovansi dal fondo dell'urna tua venerabile al vedere o sentire a te d'intorno il fremito religioso d'un popolo a te caro e fedel serbatore dell'antica tua divozione per tanti secoli in lui trasfusa!

Voi non ignorate, o signori, l'altr'epoche vostre del ritmo pipiniano, de' cherici

di

di s. Maria, della chiesa di lei dal famoso Pacifico rammentata, dell' antifone cantate nel vespro a s. Maria de' vescovi Noterio, Ilduino e Raterio, come l'opere chiare di questo, e il suo medesimo testamento a noi ponno testificare, memorie tutte mirabili, e rarissime altrove di tal divozione prima del mille, sino a trovarci i fondamenti probabili della medesima società vostra e compagnia de' confratelli alla Madonna del Popolo consecrati. Tropp' ampia messe avrei tra mano, se mi stendessi a' secoli posteriori ognor più pieni di tai monumenti divoti ad onor di Maria. Bastimi il solo, ma gloriosissimo del secol duodecimo pel generale concilio da Lucio terzo pontefice qui tenuto, e lui morto da Urbano pur terzo qui coronato, che adornamento più bello di sua corona la basilica vostra a Maria dedicata ne consacrò ad onore di lei tesori amplissimi aprendo di sacre indulgenze eziandio più inusitate. Dietro a sì segnalato esempio e legati apostolici, e patriarchi aquilejesi, e prelati, e vescovi a gara cotal tesoro arricchiron poi sempre giugnendo infine Alboino della Scala

già

già canonico dell'illustre capitolo a dichiarar Maria solennemente *protettrice del popolo veronese*, e poco appresso il famoso Can grande ad imporre davanti l'altare di lei con magnifica pompa la veste a dodici cavalieri spron d'oro. Ad esser già breve aggiungo solo l'altr'epoca dell'altare già tre secoli rabbellito, e dotato liberalmente sotto il titolo di s. Maria Novella, epoca illustre e nuova della divozion vostra a Maria, la qual circa due secoli dopo dalle ruine e dal lutto di pubbliche calamità (*a*) ripullulando più viva con la romana del Popolo confederossi, e la prima corona si meritò per lo zelo del vescovo Marco Giustiniano insinchè venne l'erede del nome e della virtù di lui, a cui Roma non un sol titolo, non una corona, ma quelle auree, e tanto ambite donò, che ben confannosi alla nuova ara più sontuosa, a nuovi arredi più splendidi, alla più memorabile e solenne Incoronazione di questi giorni immortali e beati, tu certamente, o gran ve-

sco-

(*a*) La peste ec. del 1630.

scovo e padre e protettore Zenone di questa gente fedele, tu ti compiaci dal cielo quest'oggi al veder il tuo spirito ravvivato, e operante dopo mille e quattrocent'anni, e nel riconoscere il caro tuo gregge ancor sì fido e fervente di religione e d'ardore divoto, che per Maria gli spirasti, e che fa oggi la sua gloria non meno, che la condanna del secolo miscredente, e la pruova certissima di fedeltà in voi per meritarvi la vera vita di religione: *Qui me invenerit inveniet vitam...*

PUNTO III. FERVORE.

Oh arte finissima, ascoltatori, della divina pietà verso noi, che tal mediatrice, e sì amabile ne concesse, onde in un conciliati e congiunti il cielo e la terra, l'infinito e il creato, la fralezza e la forza, l'uomo e Dio si venissero appressimando, e però volle di donna esser figlio, lei lasciarne per madre morendo, e a lei per sempre rimettere i suoi diritti, e le nostre necessità. So che il merito, e il fondamento di nostra salute è la

sem-

somma di lui carità per cui quasi pentito degli antichi rigori, e dissimulando la maestà l'onnipotenza la giustizia vendicatrice d'un esser supremo ed offeso, la nostra inferma natura circonvestì fatto un di noi per trar noi tutti a lui co' vincoli dell'amore e della speranza. Ma pur parve di ciò men contento, temè quasi di non abbastanza nascondere la terribile severità nella soddisfazione di strazj di croce di morte, temè di spaventare la nostra fiacchezza coll'esempio del sanguinoso suo sagrificio, e quindi a rassicurarci, e a levar ogni inciampo al possesso del nostro cuore interpose Maria. E qual può negarsi fiducia, quale oppor resistenza all'amore ed al nome di madre, chi non sente la dolce fidanza, il coraggio non trova e il rifugio nell'amore, e nel nome di figlio? Oh cari vincoli, o titoli consolatori, pe' quali il cuor umano non ha più scusa! Cuor gentili e sensibili, cuor dilicati, cuori amorosi teneri passionati ben lungi dal censurare l'indole vostra affettuosa, io vi lodo ed applaudo per la dolcezza e la bontà del carattere, che all'uom bennato sentir fanno quel fascino ca-

caro e segreto d'una reciproca benevolenza. Io ti venero e colo sacro nome dell'amicizia, che sempre fida m'accompagnasti, e per man guidandomi dell'innocenza mi fosti ognor dolce ajuto e conforto nè sentieri d'una vita affannosa; oh ch'io compiacciomi d'invocarti anco una volta in questa città già sempre a me più cara per te, che qui più che mai sacra mi sei davanti ai sacri altari acclamandoti lietamente.

Rallegromi adunque con voi, dilettissimi veronesi, che da questo cuor vostro affettuoso traeste il fervore corrispondente, e lo stesso costante amore, che ne consegue della divozion vostra verso Maria. Non fu in voi certamente, non è languido in voi questo culto d'amore, non è una esterior cerimonia, non una pompa apparente, ma è un culto pien d'ardore, d'attività, di caldo, di fuoco d'un cuor acceso e fedele. E s'egli è pur vero, che fu sempre tal divozione trionfatrice sopra d'ogni altra in ogni tempo e clima e nazione, che fe le prime conquiste, riportò le prime vittorie, trasse a se il più gran numero d'adoratori però appunto, che

s'apre la strada del cuore, guadagna l' affetto e disarma in sin le passioni colla dolce sua forza e possanza, onde talor guidò seco ed insinuò negli animi più ribelli i precetti ancor della legge, i misterj ancor della fede troppo rigidi e troppo sublimi alle deboli forze del sesso e dell'età; s'egli è vero che per lei sorgano e a gloria sua i più celebri monumenti della grazia divina or ne' campi dell'innocenza solitarj e tranquilli, or ne' deserti paurosi di penitenza; e se infine è verissimo, che il povero cuore umano tra i guai della vita presente, e i terrori della futura posto sempre in affanno, tra le passioni e la coscienza posto sempre in battaglie, tra i rimorsi del vizio e il sopracciglio della virtù posto sempre in dubbiezze per lei sparga un pianto figliale, per lei scaldisi della fiamma celeste, oh quanto bella è la vostra sorte, o anime elette, o cuori benfatti, poichè voi siete appunto più cari a Maria perchè più fervidi più caldi e operosi in quest' omaggio solenne di sì splendida ed amorosa solennità!

Io qui sento levarsi il mio stile, e il pensie-

siero ad un epoca greca famosa vera immagine e viva della presente. Ricordare, uditori, quel dì fortunato del secolo quinto, in cui parve la città d'Efeso uscir di se stessa per impeto di divozione alla Vergine, e trionfare colla divina maternità tra le sue mura assicurata dall' autentica decisione d'un concilio ecumenico memorando. Aveva l'empio Nestorio guerra acerbissima a lei dichiarata; lo spirito dell'orgoglio, e l'abuso della dottrina anche allora sedussero dietro lui gli amanti di novità, e nemici dell'umile sommissione tanto più facilmente, che l'arti usate adoprando ogni altro titolo e privilegio a lei sembrava accordare fuor quel solo in cui tutti s'appoggiano. Dunque i vescovi incontro, e i padri adunaronsi della chiesa nel gran tempio Efesino, siccome questo a Maria dedicato, presso al numero di trecento, e sedettero per la gran causa della divina maternità, come per quella della consustanzialità di Cristo contro d' Ario in Nicea poco dianzi avean seduto. Era a vedere d'intorno a quel tempio, scrive agli alessandrini il lor gran patriarca Cirillo da Efeso e dal con-

ci-

cilio, a veder era quel popolo fervoroso tra la pietà e lo zelo impaziente empir le strade e le piazze d' intorno quelle porte assediando da mane a sera, e la gran sentenza aspettando. Giunta infine l'ora bramata in che apprironsi, all'udir promulgarsi il solenne giudicio de' padri, la vittoria della gran Vergine, e la sconfitta de' suoi nemici quai levaronsi al cielo acclamazioni ed applausi, come quel popolo giubilando glorificò Iddio, ripetè mille volte il nome della sua madre, ed il santo concilio e i padri esaltò! I quali uscendo già fatta notte dal tempio da innumerabil gente accompagnati, e tra le pubbliche acclamazioni come in trionfo alle lor case condotti, tra lampadi e faci e fuochi di gioja! e fumanti turriboli e grida festose nel nome della madre di Dio per loro irrevocabilmente esaltato trionfarono. Epoca memoranda, segue lo storico, per cui fu Efeso ognor più divota alla Vergine, e non solo ai concorsi colà stranieri infiniti, ma per lettere e nunzj e messaggi alle lontane città sparsone il grido ella fu più che mai città famosa, e chiamarsi potè la città di Maria.

Epo-

Epoca rinnovata, lo ripiglio, dopo tredici secoli a questi giorni in te, o Verona mia, più d'Efeso ancor fortunata; che se non vedi un concilio di padri raccolto, non un debellato eresiarca, non un mistero per solenne sanzione autenticato, veder però fai per un lato lo stesso ardore divoto inverso Maria, lo stesso giubilo e festeggiamento a sua gloria, e per l'altro una più bella, e più difficil vittoria contro un nemico più spaventoso, ed armato di tutti gli errori, di tutta l'indocilità, di tutta la irreligione. Ahi secol perverso e indevoto! Dove omai più veggonsi pruove sì manifeste, e testimonianze solenni di cuori fedeli, d'animi pii, d'affetti d'ossequj e di trasporti vivaci inverso la madre celeste? Languente e ignobile è il culto, nascosa e timida la divozione, neglette le festività, solinghi i templi e i santuarj di lei. Massime licenziose, ragionamenti profani, libri stranieri più velenosi de' nestoriani, perchè almen faceano quelli guerra scoperta, questi la fan tenebrosa e maligna turbando le menti con dubbj e sofismi, i cuor seducendo con affetti fangosi, e i cari vin-

vincoli e santi rompendo, onde tolta la madre a' figliuoli, la mediatrice ai peccatori, chiuse le fonti d' ogni speranza vivrem presto tra campi arenosi e selvaggi, cui nè pioggia mai più nè rugiada consoli di virtù, di grazia, di vita e di salute. Oh tempi e nipoti degeneranti! Erano in mano degli avi nostri, e de' padri fedeli sino al secol trascorso i libri devoti ad onor della Vergine, essi occupavan le penne dei dotti, condivano le letture più care, nodrivan gli affetti più teneri dell'innocenza, educavano i cuor nascenti di verginelle pudiche, di candidi giovanetti; poveri cuori traditi oggimai da que' libri fatali, in cui sotto nome di storia, e sin di morale e di filosofia favolose avventure, passioni chimeriche, affetti e massime seducenti quel sottile veleno apprestando, che quanto più illude, e lusinga tanto più pronto serpeggia a tor dagli animi ogni sapor di pietà, a smorzarne ogni ardore, travolgono infin la ragione, oscuran la fede, stabiliscono il regno, anzi l'idolatria dell'amore profano. Sì, questo è l'idolo dominante del secolo e del costume, a cui tutti i cuori son sagrifica-

sati, tutti gli affetti tributansi, ogni età serve ogni sesso, ogni prosa ogni verso, la letteratura e il teatro, e per cui l'italiano decoro, la virtù, la religione avvilite cedono il campo, nel qual però questo perfido amore tiene scuola e magistero, amor sempre trionfa amor giustifica ed orna tutte le debolezze, tutte le stravaganze, tutte infin le follie del cuor umano. Deh chi mi mostra in mezzo a quest'acqua crassa e palustre, chi mi trova una scintilla di fuoco e d' ardor celeste? Ma laude al cielo non è bisogno di Neemia perciò, nè di prodigj. Voi veronesi, serbate voi felicemente, e mostrate all'Italia viva ancor questa fiamma, voi combattete il secolo e la seduzione, voi nell' amore alla Vergine nella più fervida divozione avete un pegno sicuro della vera vita di religione.

E tal è, uditori, l'ammirabil disposizione di provvidenza che sa destar tra cristiani nel maggior uopo esempj di vera pietà, esempj trionfatori per anime generose e bennate, di città potenti e fedeli, di popoli colti e costumati per indole egregia, per gentilezza di cuore, per isplendore d'ingegno e di talenti,

ti, e quindi esempj più efficaci a sostegno della virtù, ad onor della religione, a confusione del secolo per l'innocenza del vivere e del costume incolpabile non meno che per la pietà fervorosa del credere illuminato, ma religiosamente sommesso alle legittime autorità; esempj illustri e cospicui che sorgeran nel gran giorno a condannare così i ribelli, che non voller conoscere e riverire la verità, come i fiacchi e sedotti che non vollero seguitarla. Ma non sarà solo sì tardi, che la fede e il fervore della vostra divozione avrà ricompensa e trionfo. Trionfa ella sin d'ora, ed ha suo premio quest'oggi dal mondo e dal cielo ad un tempo: dal mondo, io dico, che quantunque perverso non può altro che invidiare nel suo segreto pensiero la vostra pietà luminosa, dee piuttosto ancor suo malgrado ammirarla perchè non può disconoscerne la solidità, la sincerità, quel carattere infine di ragionevole ossequio che l'apostolo dimandava ragionevole ossequio perchè non passaggero, a cui succeda dimenticanza e freddezza, non incerto o nascoso quasi timido della censura o derision de' ma-

li-

ligni, non apparente o superstizioso per lievi pratiche o per minute osservanze d'esterior culto materiale, ma costante sin da secoli primi e confermato ossequio quest'oggi per irrevocabile donazione di voi stessi in perpetuo, ma di pubblica protestazione solenne a provocamento e disfida de' censor miscredenti, ma religioso e fedele per vero spirito di religione e per omaggio e consecrazione del cuore. Io dico in secondo averne voi premio dal cielo. Sì, miei cari, se due o tre congregati nel nome di Cristo per sua promessa son certi d'ottenere la grazia superna, qual pensate che ottengala una grande città popolosa, che quasi di se non contenta i vicin chiama e i lontani con lor gareggiando a maggior segno d'amore e d'ossequio? Non è dell'onore suo stesso, che la Vergine v'ami e protegga con tanto più larga beneficenza quanto è più fermo e più ardente il vostro fervore? Sì, ch'ella vi mira quai sudditi suoi più fedeli, perchè siccome ne' principati allor più mostrasi la fede calda de' sudditi amanti quando sorgon tumulti e ribelli, e come non mai sì gradita è la fede

e l'ub-

e l'ubbidienza quanto allor che si veggono traditi e diserti, così certamente vi mira la vostra reina per consolarsi di tanti spergiuri ed ingrati, onde a voi parmi ch'ella rivolga que' dolci sensi *Ecco (a) ecco i miei figli che mi diede il Signore*, per tali ravvisoli e li prediligo a fronte d'un secolo non solo indifferente per me, ma nimico.

Da quel suo regal trono pertanto come pensate, che accolga i voti vostri solenni, che i celesti tesori versi sopra di voi, che vi riceva in perpetuo sua guardia e padrocinio, ella ch'è sì benefica protettrice e speranza e fonte di misericordia a tutti i cristiani. Questo vostro fervore e antico e nuovo però si è quello che la sua protezione ha renduta sì preziosa a tutta la chiesa a tutti i popoli a tutti i regni in ogni secolo e clima. Per questo i principi ed i monarchi posero in sua tutela scettri e corone; e se medesimi co'lor vasti reami le consecrarono non con sol voti privati, ma nella presenza d'un po-

(a) *Ecce pueri mei quos dedit mihi Dominus.*

popolo innumerabile col più autentico voto e più solenne renduto perpetuo per annui festeggiamenti a protestazione di voler sempre co'lor successori lei riconoscere lei venerare come Sovrana e Signora. Ma che cercar da lontano gli esempj, che la possente Repubblica vostra, modello sempre ammirato de' principi e de' governi presenta all' Europa cristiana ne' monumenti più illustri di templi antichissimi e a'vostri primi contemporanei di feste e di pompe sacre alla Vergine e tramandate ai nipoti, onde sapessero tutte l'età, che alle mani di lei e sotto il suo manto la prosperità de'suoi stati, il reggimento de'popoli suoi, le cose sue tutte e alfin se medesima avea confidata. Dietro adunque ad esemplari sì luminosi, anzi a gara con loro, voi, chiarissimi veronesi, a celebrar imprendeste in questi giorni di grazia e di salute, giorni grandi, giorni festosi, giorni d'alto fervore di religione l'irrevocabile consecrazione della vostra città, l'ossequio figliale, l'autentico vassallaggio de'cittadini fratelli, incontro ad ogni censura de' malignanti, a fronte d'ogni scandalo degl'in-

devoti, a confusione o a rimorso del secolo pervertito.

Io penso veder pertanto la religione già sparsa di pianto, umiliata, percossa da tanti e più fieri però nemici perchè furon suoi figli, veder la credo rasserenata quest'oggi, a nuovo onor ricomporsi, e in questo tempio in questa città in mezzo a questi fervor festivi ravvalorare gli antichi suoi dritti, trionfar de' suoi danni, e colla divozion fervida per la madre ristorare la gloria del figlio, e raccendere in tutti i cuori la vera fede fruttificante la vera vita di religione per lei trovata: *Qui me invenerit inveniet vitam*. Sì, reina augusta del cielo, tai sono i sensi devoti, tale la mente e l'animo inverso voi di quest' alma città, di questo inclito popolo veronese a voi tra mille carissimo ed ossequioso. Il vostro favor celeste implorano (*a*) i reggitori e pastori, i magistrati, i grandi, non men che i semplici e popolari, e tutta quanta è la plebe de-

(*a*) *Vultum suum deprecabuntur omnes divites plebis*. Ps. 44.

devota. Io raccolgo i voti d'ognuno, e qual loro per amore e per gratitudine concittadino con tutto il fervor del mio cuore e del loro a voi li presento. Spargete le grazie vostre dall'alto su questa vostra eredità, onde serbisi più che mai tra le sue mura beate la fede a Dio, al principe, alla divozione giurata nel giuramento con cui protestano d'essere a voi eternamente fedeli. Così sia.



DISCORSO
SULL' INCORONAZIONE
DELLE SPINE
DI GESÙ CRISTO.
RECITATO IN VENEZIA L'ANNO 1750.

Et milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti eius: Matth. c. 1.

Nell'atto di richiamare alla mente la storia di una stranissima coronazione non prima nè poi nè presso gente veruna usitata, nè per alcuna legge ordinata, nè da giudice costituita giammai, ma in Gerosolima la prima volta da un uomo Dio sostenuta, due tra sè diversissimi e del pari grandissimi obbietti l'animo mio si dividono ed il pensieso, e mentre l'uno di un amara memoria lo ricerca e contrista, l'altro d'una sensibile compiacenza lo riconforta e rallegra. Imperocchè, ascoltatori, per una parte le spine pungenti, le acutissime traffitture, il sangue stillante profondamente mi turbano, per l'altra una corona un regale ornamento un inse-

segna di sovranità mi ricreano tutto e mi fan lieto, sicchè nel tempo medesimo che il vangelo d'un supplicio mi narra dispietatissimo, una divisa m'accenna trionfale, e tra i dolori e gli obbrobrj d'un uomo dilacerato e ferito, la gloria mi fa intravedere d'un re coronato. Nel qual contrasto d'affetti e d'idee vi veggo pure voi stessi posti, o fedeli, un non so che di doglioso insieme e di lieto nel vario volto e nel sembiante leggendovi; anzi la chiesa parmi, che in questo giorno ella stessa a due diversi ufficj dividasi l'un di mestizia, l'altro di gioja, i sacri salmeggiamenti le preci la pompa tra la compassione ed il festeggiamento in questo luogo medesimo contemperando. Fede, santissima fede e religion nostra veracemente divina, che con sì grandi e al mondo ignoti consigli i suoi misterj e levando e i nostri spiriti umiliando, nelle ignominie medesime e ne' dolori dell'uomo ne fa credere e riconoscere la grandezza e il potere di Dio! Ma in questa diversità ed opposizione di cose due vie diverse ed opposte dinnanzi aprendosi all'intrapreso mio ragionare a qual delle

due

due rivolgerò le parole? Io ben so, che a destarvi negli animi contristamento e pietà, qual ch'ella siasi, non avrei forse difficile impresa, se voi solete talora per gentil tempera d'animo ai finti casi di tragiche disavventure pur esserne liberali; ma le lagrime che si spargono con diletto di spargerle sono gloria di cuore umano e sensibile, non degno onore di Dio paziente, alla passione del quale addimesticati che siamo sin dall' infanzia, siamo noi parimenti alle vane lagrime accostumati così che divenner per molti tributo d'ogni anno ai sacri misterj e sfogo de' nostri cuori già stabilito e concesso di questi giorni. Un altro omaggio pertanto ho creduto dover richieder da voi più degno della vostra religione, più grato a chi m'incarica di ragionarvi, più convenevole a questa celebrità. Io richieggo da voi, che sopra del natural sentimento per fede levandovi nell'obbrobrio di un supplicio e di un reo, e nello scandalo delle spine la gloria d'una regale coronazione e la grandezza di un re riconosciate: chieggovi non uno steril compianto, ma una fedele venerazione, non la-

gri-

grime umane, ma fede divina, ma religione umile, ma ossequiosa riconoscenza; la qual però tutta nell'amore infinito di Gesù Cristo verso di noi radicandosi, se di teneri sensi di compassione vi solletichi il cuore, santa allora la compassione e il sentimento sarà celeste e soprumano. Seguitemi adunque, ascoltatori, col vostro pensiero, e in quelle spine che dalle spose elettissime del Signore custodi fedeli e onoratrici ferventi di quelle alla pubblica luce si pongono di questo giorno e di questa solennità, in quelle spine intendo io di farvi conoscere le divise e la gloria di un nuovo re glorioso. Di un re in primo luogo che la ruina operò per quelle del regno antico di questo mondo. Di un re in secondo luogo, che su le ruine del regno antico del mondo il nuovo suo regno fondò per esse e stabilì. Per quanto difficile carico vi sembri il mio, per quanto vi sembri inusitato e nuovo da così tenue suggetto di poche spine così grande argomento far sorgere di nuovo gran regno e di re potentissimo, io di farlo però mi confido e nella sublimità de' misterj divini e nella divota e cortese attenzion vostra. Incomincio.

Sebbene insegna di regno e divisa di re sia la corona presso ogni gente, si videro nondimeno i prodi regnanti non rade volte spogliar la fronte de' diademi gemmati per ornarlasi di ghirlande campestri, pregiando essi meglio le frondi e le foglie, che gli dimostravano conquistatori ed eroi per virtù loro propria, che non le perle e non l'oro, che l'eredità de' loro avoli senza lor merito avuta manifestavano. Questo pregio d'una corona, che distingue un sovrano e tra mille l'esalta e singolare lo fa, io lo ravviso pur nelle spine, che cerchiarono il capo del Redentore, il qual sebbene potesse per suo diritto non pur di gemme, ovver d'oro, ma dei raggi del sole e della luce immarcessibile della sua gloria farsi corona, vili spine e pungenti trascelse, perchè re il dichiarassero singolare di nuovo regno. Venite meco per poco, ascoltatori, coll'animo nel crudele pretorio di Pilato a riconoscere nella stessa coronazione il pregio della corona ed il carattere del nuovo re; e perdonate se con orrendo spettacolo e con dolorose memorie vi conturbo le menti, che ben tosto con più

gio-

gioconde e più liete vi saprò meglio poi gli animi rasserenare. Voi vedete là un branco di manigoldi con l'onorato nome di soldati, che a gara di sterpi e di rami spinosi intrecciato un cotal cerchio intrattabile, sovra del capo lo posano del Redentore, e con le armate mani lo premono e il figgono per ogni banda; il fiero ceffo volgendosi intanto l'un verso l'altro in un aria di beffa crudele e di riso villano. Ma sapete voi che si dican tra loro? Ben gli stà dicono i fieri una corona: re d'Israello s'è fatto già salutar dalle turbe; pur l'altr'jeri in trionfo è venuto sin dentro Gerusalemme; Dio s'è spacciato e divin culto ha riscosso: una corona adunque a re insieme a trionfatore a Dio conveniente a lui dobbiamo a buon diritto. E in questo dire ricalcano le crude spine e le profonde ferite profondan più giù dalla fronte per alto spasimo di color tinta di morte, piovendo a rivi per tutto il volto divino il vivo sangue. Io penso, che gli spiriti immortali assistenti e ministri del loro Signore incurvassero a terra le angeliche fronti in atto d'altissimo orrore in quell'ora; ma io so,

che

che incurvaronle pur in quell'ora in atto d'adorazione dinanzi al nuovo regal carattere, che non sapendolo e che tutt'altro volendo quegli empj l'uomo Dio si prendeva con quella corona. Sì, ascoltatori, conobbero gli angioli insin d'allora quel sovrumano mistero nella corona di spine riposto, il qnal di poi e le vive voci degli apostoli e gli scritti gravissimi de'santi padri e la dottrina cattolica disvelò alle genti ne'tempi più tardi, conobbero allora quel re divino e distruggitore del regno antico di questo mondo e fondator glorioso del nuovo suo regno. Con l'angelica cognizione venite considerando come quelle de'padri si conformasssero poi pienamente: *Rex eorum*, dice Bernardo, *Rex eorum ab ipsis nescientibus coronatus. Et si corde non credunt*, ripiglia Ambrogio, *Christo tamen suus non defuit honor qui salutatur ut rex. Spinæ in capite Christi*, conchiude Eusebio, *sunt quibus Christi regnum exornatur*. Ma questo re qual si fosse e come re singolare e per qual modo del regno mondano debellatore, una grave sentenza di sant'Agostino colla evangelica storia concor-

de

de ne fa manifesto: *Mundum*, dic' egli, *non atrocitate pugnandi sed patiendi humilitate vincebat*. La grande impresa del re divino già non col rumore d'atroce battaglia, ma fu co' dolori operata e colle ignominie di lui. E per verità mirate misterio nel vero sopra l'umano intendere posto d'assai, ma per fede superna chiarissimo e per dottrina de' padri: mistero di un re, che per gli obbrobrj si contrassegna, e per li patimenti. La più vile canaglia non per ordinazione di giudice o di pretore, ma per audacia e licenza più che militare il corona ad ischerno, il bestemmia, il motteggia, il percuote, se ne fa giuoco. La più feroce e dura gente un inaudito modo di supplicio inventando gli traffigge gli squarcia gl'impiaga gl' insanguina tutto il capo spietatamente, sicchè rispettandosi in tutti i rei tormentati quella parte dell'uomo, che alla ragione dell'uomo par sacra, quella stessa tormentasi in lui, perchè di lui si verifichi letteralmente che per atrocità di dolore *usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Eccovi a mio parer nelle spine il più squisito tormento insieme ed obbro-

brobrio del Redentore. Ma nelle spine pur eccovi la più chiara espressione della regal dignità per questo obbrobrio e tormento medesimo. Nuovo genere studiasi di supplicio e di scherno, e una corona s'appresta, a cui tutto pur anco s'aggiugne il regale corredo e un vile straccio bensì ma di porpora gli fa manto, una canna ma ad uso di scettro egl'impugna. Lo insultano sì, ma dinnanzi gli piegano le ginocchia, lo traffiggono ma lo coronano lo vilipendono, ma lo salutano re *Ave rex*; E Pilato pretore, Pilato che alla sinagoga insolente aveva in preda commessa la innocenza e la vita di Gesù Cristo con vile animo e timoroso, Pilato ripiglia improvviso la romana costanza d'incontro alla sinagoga per mantenere il titol di re al condannato, quello, dicendo, che ho scritto ho scritto; per guisa, ponete mente, che Cristo affermando se esser re e sostenendo i giudei, che re non era: per sentenza di giudice e di pretore legittimo a favor dell'oppresso fu la lite decisa giudicialmente, e su la corona medesima delle spine si lessero là su la croce quelle parole sì memorande: *Jesus Nazare-*

nus

nus rex. Io chieggovi, ascoltatori, se in cotanta moltitudine e minutezza di circostanze che con attento studio della evangelica narrazione nella coronazion delle spine si fanno palesi, possa meglio o la ignominia e il dolore o la regal dignità manifesta apparire, e se nella congiunzione di questa e di quello il vero carattere del nuovo re non apertissimamente si riconosca. Un re adunque per quelle spine si vede, ma un re dolente un re umiliato: veggonsi a gara il più cieco furore la più oltraggiosa baldanza infierir contra un uomo, ma veggonsi perciò stesso concorrere a gara per segreta divina disposizione a contrassegnarlo per re, come conchiudesi per sant'Ambrogio: *Etsi corde non credunt Christo tamen suus non defuit honor, qui salutatur ut rex*. Ma *coronatur ut victor* soggiugne egli tosto; perchè desso un tal re da me sinora mostratovi per le spine, re di sangue e d'obbrobrj, desso era richiesto alla ruina del regno e del principe antico di questo mondo.

Piacciavi, ascoltatori, non più por mente a' miei detti, ma per chiarissima istoria profetica

tica venir voi medesimi spettatori, e partecipi della famosa contesa del re nostro divino col re del mondo, e della caduta di questo in un col suo regno abbattuto per le spine operata. Era il mondo già stato per quaranta e più secoli un regno solo vastissimo, ed aveva il suo principe, che a tutti intorno i confin della terra lo smisurato imperio stendeva; era desso quel rammentato nelle scritture sovente *princeps hujus mundi*, or sotto figura d'immenso drago fischiante, or di ruggente lione, or di signor delle tenebre rappresentatoci, e sempre in persona di tiranno indomito e dispietato. La nazione sua suddita era l'uomo; l'uomo carnale, l'uom peccatore, l'uomo schiavo dell'appetito, l'uomo allora in tutti gli uomini predominante. Ma qual si fosse non meno il regno, ed il popolo che il monarca lo faceva egli chiaro quel suo diadema, che già sul capo gli fu veduto per Isaia, quando vaticinava di lui: *vae coronae superbiae ebriis Ephraim, & flori decidenti gloriae exultationis ejus*. Una corona di pompa superba, di molli fiori tessuta, e di tripudio insegna e d'ebbrietà, era di-

divisa al regnante, esempio al suddito, regola e legge di dogma insieme e di costume a tutto il regno suggetto dell' ampio mondo, il qual troppo bene all'esempio, e alla legge si confermava con l'alterezza con la libidine; con la gola e con tutte quell'altre dissolutezze, che da queste produconsi nell'universo tutto a que' dì dominatrici e tiranne. Siccome terribile guerriero armato, dice S. Luca, stavasi questo principe nel suo regno quasi in munita rocca custode geloso, e difensor formidabile dell' imperio per tanti secoli non assalito. Ma venne il tempo pur una volta, e l'aspettato assalitore comparve, *qui universa arma*, siegue S. Luca, *in quibus confidebat, & spolia ejus diripuit*. Ecco il fortissimo, e bellicoso re, ripiglia Isaia, quasi nembo desolatore, *& conculcabitur corona superbiæ*. Ecco il giudicio del mondo, dice Cristo medesimo, *tunc princeps hujus mundi ejicietur foras*. Esce in campo il divino combattitore in quell'atto, in che lo videro tante volte i profeti, e i dotti padri il descrissero venire a battaglia sotto arnese guerresco, e d'armatura non usitata guerni-

nito la fronte; e non l'usbergo e non l'elmo, non la spada e non l'asta, ma la corona sol delle spine, come all'alto cimento si conveniva, è l'arme invitta, e l'insegna regale, e il militare corredo, che lo circonda. Da un lato move prosontuoso, e feroce il signore del mondo e le barbariche gemme che gli fanno corona, sono fregi ed insegne della superbia, che per lui si propaga e si vuole: d'incontro s'avanza il nuovo re mansueto e circondasi delle spine, e della ignominia medesima si fa corona ed insegna di nuova umiltà. Di là contrasta l'amor del piacere, l'effemminato talento, gli sciolti appetiti inghirlandati di fiori, e per folle tripudio esultanti. Di quà l'angoscia la penitenza la pazienza di spine ispide e ricoperte: quegli difende l'antico regno di questo mondo, questi a distruggerlo intende. L'esito della pugna l'annnunzia Isaia di questo giorno, e di questo conflitto parlando per opinion degl' interpreti: *in die illa: erit dominus exercituum corona gloriæ: conculcabitur corona superbiæ. Sertum exultationis residuo populi sui: & erit flos decidens gloriæ exul-*

exultationis ejus. La corona del re, che è Dio degli eserciti è gloriosa. La corona del re superbo sotto i piedi calpestasi del vincitore. Le spine trionfano e i fiori maceri, ed intristiti vanno sparsi per su la terra come soglion per grandine che gli flagella, o per turbine che via gli porti: *Ecce validus & fortis dominus sicut impetus grandinis, & turbo confringens... & conculcabitur corona superbiæ*.

Ma perchè dal profetico poetar d' Isaia non m' accusiate per avventura di voler sotto immagini colorirvi più tosto, che dimostrarvi la verità, dal vaticinio e dall' enfasi del traportato profeta alla dottrina, ed al fatto richiamovi co' santi padri: *In spinea corona maledictum solvit antiquum*, dicono concordemente Origene Ilario Girolamo Cirillo ed altri più. Con esso la sua corona di spine distrusse Cristo l' antica maladizione, che l' uman genere signoreggiava. Perchè quel giorno fatale in che l' uomo primiero peccò, quel giorno fu che introdusse la signoria del tiranno, ed il regno del mondo per la superbia e il piacere che nella colpa

d' Adamo s' unirono funestamente. Da quel dì fece entrata il peccato nel mondo, dice Paolo apostolo, per lo peccato, la morte, e sotto il giogo tirannico dell' usurpatore curvarono il collo indegnamente le nazioni e i popoli della terra. Ed ahi, che gravati tuttora di quello sosterremmo noi pure quella durissima schiavitù, se le spine non erano e la corona trionfatrice, che l'opposto rimedio ne recassero di tanti mali, e la sconfitta del gran nimico. Perchè siccome quel primo parente di farsi signore dell' universo e simile a Dio presumendo in servitù si condusse; così ritolselo Cristo dal duro giogo re nuovo facendosi. Quegli colse dal bel terreno del suo paradiso il frutto più dolce e il più vago a farsi più grande; questi colse dal nostro terreno infelice il più vile germoglio e più doloroso, che di lui spunti, ad umiliarsi e compungersi. Il vecchio Adamo introdusse il peccato per la superbia, e per il piacere nel pomo congiunte. L' Adamo novello col dolore, e con l' umiliazione nelle spine congiunte il distrusse e cacciò, vincendo così e debellando l'antico principe domina-

na-

natore : *Patiendi humilitate vincebat . In spinea corona maledictum solvit antiquum :* O spine o corona di re divino di re Salvatore di nuovo re ! Spine e corona che ben però meritaronsi per tanta vittoria le adorazioni ed il culto di tutta la terra. E ben fu giusto, che ad onorarle tanti principi gareggiassero d'oriente e d'occidente, allora quando apprestarono navali armate, solcarono mari, sostenner pericoli e stenti per ritorle alle mani dell'infedele e del barbaro, e quando con lieta pompa in trionfo recaronle a loro popoli come conquista onorata delle lor armi ; ed ornamento e difesa de' loro dominii ; siccome tu festi, città magnanima, e gloriosa o Venezia , che d'una gran parte di quella corona vai lieta conquistatrice , ed adornatrice perpetua , quanto di mille tue palme pacifiche o militari corone n' andassi giammai :

Debellato il tiranno, ed il regno abbattuto del vecchio mondo per quelle spine , come vedeste, tempo è oggimai, che al nuovo regno per quelle fondato da Gesù Cristo ; io m' apra la via , ed al comun desiderio ; che

fa-

tacitamente me lo dimanda il più lieto spettacolo rappresenti di un ammirabile monarchia da così tenue principio, e spregevole ad infinita grandezza innalzata e cresciuta. Il diritto e la investitura del nuovo regno al Redentor conferita, la legge data, il popolo a lui suggetto vi creerà nelle menti una compiuta immagine della fondata dominazione, come il sovrano, la legge, il popolo di ben costituito dominio fanno fede, e ragione. Ad illustrare la prima delle propostevi qualità d' un leggiadro pensiero di Clemente l' Alessandrino giova farmi fiaccola e guida su i primi passi. Due volte, dice egli, due volte Dio apparve su questa terra solennemente a fin di formarvisi un proprio regno dal giogo toltolo d' antico tiranno. La prima *in rubo* quando a Mosè appresentossi in vision su l' Orebbe a condottiere eleggendolo, e fondator del suo popolo; l' altra *in spinis* quando venne egli stesso sotto umane sembianze capo e re delle genti salve per lui; ma perchè una era la mente, ch' entrambe reggevà le imprese, uno il consiglio, una la mano; uno pur anco a un di presso ne fu l' ordine,

e il

e il modo e il compimento. Venuto Mosè nel più salvatico bosco di mezzo a un rovo spinoso sotto immagin di fiamma vide il Signor palesarsi, ed eleggersi udì per lui salvaldor d'Israello e fondatore: e già tra l'udita voce sonora, tra l'avvampar del cespuglio non arso da maraviglia sospinto verso il luogo moveva della visione; quando stà, nè t'inoltra, udì dirsi, se prima col nudo piè questa terra non premi spinosa, ed aspra a segnarla dell'orme del sangue tuo. Ciò fatto da lui, senza più del carattere fu in quell' istante investito, e capo costituito del nuovo popolo, niente pur non valendogli le addotte scuse a sottrarsene, che quasi da quel calcato suólo spinoso raccolta avesse co' passi ogni virtù, promisegli Iddio, che tutte avrebbe le sì gran cose operate sovranamente che alla chiarissima fondazione si richiedevano. L'Egitto di stragi e d'orror tutto involto, il valicato mare diviso, il naufrago esercito persecutore, il gran viaggio per gli piovuti cibi, per le rupi stillanti, per gli arrestati fiumi ammirando, e l'introdotto popolo nella promessa terra del nuovo regno comprovaro-

no

no poscia, e fecer chiaro di quanto grand'opera principio e fossero quelle spine tra cui comparso era Dio, e quelle spine pur fossero, su cui Mosè mosse il piede. Maravigliosa figura, anzi pur profezia, dice l'Alessandrino, del principato venturo del novo Mosè: *Vt quod primum per rubum visum fuerat verbum per spinam rursus assumptam ostenderet omnia esse unius potentiæ*. Al chiaro lume, onde tutta sfavilla, e nel figurato riverbera la figura, voi già vedete, o signori, senza ch'io di proposito ve ne convinca, che qual Mosè disponevasi per le spine de' patimenti, con l'effusione del sangue, con pericoli e stenti e nudità umiliante fondator nuovo di nuovo popolo, tale contrassegnossi fondator nuovo di nuovo regno l'uom Dio per le medesime spine, e a prezzo stesso di sangue, e d'obbrobrii. Andiamo dunque, dirò con Mosè, e a codesta vision grande appressiamo. Vediamo un Dio, che di mezzo alle spine dà leggi ed insegnamenti non più intesi a nuovi seguaci: *Vadam & videbo visionem hanc magnam*. Quante sono le massime, quanti i precetti, quanta infin la dot-

tri-

trina o ne' vangeli descritta o in viva voce dal Salvator promulgata e dagli apostoli suoi, o nella sua vita nella morte nella croce insegnata ed espressa, tante sono le massime ed i precetti e la dottrina, che per le spine più chiaramente s'intendono: dico più chiaramente perciocchè nè la croce nè la predicazione nè la scrittura evangelica non hanno altronde maggiore forza di legge, e d'autorità, che dalle spine medesime; perchè facendolo queste come è dimostrato legittimo e vero re, legislatore il fan pure supremo e sovrano, sicchè non pur vivo esempio, siccome la croce, non pur maestro, siccome la scritta o la predicata dottrina il dichiarano, ma capo e signore e promulgatore autorevole delle sue leggi e statuti. Tacquero infatti alla nuova legittima promulgazione gli oracoli celebratissimi, che sino all' ora alle genti dogmatizzato avevano. Tacquero le sapienze del mondo, e quegli antichi filosofi, quegli animali di gloria, come chiamagli Tertulliano, s' ammutolirono per vergogna della svelata loro stoltezza. Tacquero ancora gli simboli dell'antica legge, che sol qualche

 bar-

barlume del vero sparso avean nelle tenebre de' tempi loro. E tacquero sopra tutti gl'insegnamenti del mondo e della carnale filosofia. Ma incontro a loro levaron alto la voce, per usar le parole profetiche, e in suono di legge sovrana parlarono quelle spine, e dove prima lo sforzo dell'umana virtù e del sapere a sofferire era giunto le avversità, beata esse dissero la povertà, beato il pianto e le lagrime, beata la ignominia e il dolore, beati i dolenti i perseguitati i derisi i calunniati. Coroniamci di rose, diceva la legge del mondo, sinchè son fresche e fiorenti. Coronatevi delle mie spine dice la nuova legge del nuovo regno. Prato non v'abbia, diceva il mondano, che non si sfiori per noi; da ogni erma piaggia solinga raccolgansi, dice il cristiano, gli acuti pruni pungenti. D'eletti profumi e balsami distillino le nostre chiome inannellate, e odoranti, diceva il mondo. Ma sangue e lagrime, ripiglia Cristo, spreman da voi le mie spine. Questa è la legge la volontà la celeste filosofia del nuovo legittimo legislatore e re. Spirito umano, umano cuore per tanti secoli

tra-

traviato, e deluso da falsa dottrina; spirito altero a presumere, ritroso a credere la sourumana sapienza alla ragion ripugnante, libero a difinire, audace a filosofar carnalmente; imparasti pur una volta per quelle spine gl'ignoti nomi di umiltà di semplicità, d'ignoranza eziandio e di stolidezza evangelica: cuore già destinato al vile uso d'amare le creature, d'essere felice per quelle, di riposarti ne tuoi piaceri sensibili; per quelle spine ti risentisti alla fine di più nobili idee, generoso e gentile fatto per loro sino ad amar quel che odiavi, a goder nella povertà, nella umiliazione, ne i patimenti e travagli di questa misera vita lagrimosa.

Le quali massime celestiali di nuova legge e dottrina per le spine diffuse e a tutte le genti annunciate, ed ingiunte autorevolmente come furono tosto da innumerabili pronti discepoli ricevute, e abbracciate, qual potrebbe narrarlo umana lingua, o pensiero adeguare ed aggiugnere degnamente? Poichè non prima banditosi l'istituto novello, e nella corona del principe riconosciuto l'esempio

e l' autorità della legge, mille a gara si videro uomini, e suddit per lo spinoso sentier della vita correre, ed affrettarsi, e dove prima solevano ai fiori e alle frondi, alle spine rivolgere la mano animosa. Muovono a prova per l'ermo campo salvatico alla rigida messe anelanti ogni maniera di gente, ogni età. Di spine si fanno manipoli gl'intonsi anacoreti, di spine i fervidi penitenti, di spine i martiri generosi, di spine gli apostoli zelatori, anzi teneri giovinetti, e dilicate donzelle e madri timide e vedove sconsolate, e dolenti uomini e donne dolenti de' mali perpetui di questo vivere lagrimoso colgono spine di guai, e se ne fanno corone di merito e di pazienza. Sebben che dissi di pazienza? Eh che i seguaci del re divino dalle calcate spinose vie de' travagli gridano pur di raccogliere in un con le spine dolcissimi frutti di soavità e di gioia. E quai di loro tra le spine gioiscono de' deserti, quai tra le spine de' chiostri, quali ancor tra le spine del secolo, e nelle vigilie e ne' digiuni e nella povertà e nel pianto soavi

chia-

chiaman le spine, ed amabili le traffitture? Avrò io per testimonio de' detti miei a ricordarvi gli eroi de' secoli trapassati? Quegli uomini dico ora esposti alle fiere, or confitti alle croci, or su gli ardenti roghi distesi, or ne' bollenti piombi attuffati, or brano a brano dilacerati, che più lieti cantavano tra lor martori, quanto più crudeli furono le loro spine, e sanguinose le loro corone. Il troppo lungo parlare, che a ciò sarebbe richiesto in pochi sensi restringo, e presentovi quasi in un sol quadro raccolta la gloria tutta ed il poter delle spine, che distinguono i sudditi del nuovo regno di Gesù Cristo. Iddio, ascoltatori, ha un figlio unigenito, ch'ei su la terra ne manda a salvar l'uomo. E questo figlio di Dio viene inchiodato alla croce e morto. Il figlio si forma una chiesa ch'egli prende a sua sposa; ed ella è sempre perseguitata: voi vedete di questa chiesa sorgere apostoli, ed essi il martirio sostengono: sorgere santi, e questi versano o lagrime o sangue; sorgere vergini, e rinunziano agli agi,

e fug-

e fuggono dalle case. Ecco dottori e maestri, e sono essi calunniati dagli eretici: ecco pastori e vescovi, e sono esigliati dagl' imperadori. Ecco uomini pii e zelanti, e sono esposti alle risa, o ai morsi de' dissoluti e de' libertini. In somma il mondo è cominciato col martirio d'Abele innocente, e finirà col martirio di due santi profeti Enoc, ed Elia. Miseri, dice il mondo, ma beati, ripiglia Cristo; follia secondo le massime del regno antico; ma sapienza secondo la legge del nuovo regno; trista porzione, l'appellano i figli del secolo, ma ricca eredità delle spine la dicono i seguaci fedeli del redentore, paterno testamento, regale insegna del loro principe; e in questa insegna gloriandosi come Paolo, a noi rivolti le spine loro ne mostrano per invito a seguirli nella beata imitazione del re Gesù Cristo.

Io mi pensava, ascoltatori, di dover ricercare ne' tempi andati, e lungi da noi questo regno maraviglioso di Cristo; ma nell'ora in che volgesi il mio ragionare al suo fine mi richiama un pensiero di nuova luce pieno

no di verità, e pruova illustre dell'introdotto argomento, perchè nel luogo medesimo in cui vi parlo, e sotto degli occhi nostri questo regno presente e palese ne manifesta. Tra voi, chiarissime vergini, è veramente locato e stabilito il regno del figlio di Dio. Tra voi veramente il suo principato, tra voi le sue massime, tra voi la sua legge di spine fondò Gesù Cristo. Voi siete que'sudditi, voi que'seguaci, voi quel popolo fortunato ed eletto a glorificare un sovrano coronato di spine per l'umile povertà, che abbracciaste con lui, le superbe pompe spregiando del secolo, e per la fuga dalle fiorite vie lusinghiere del mondo nella spinosa sua solitudine ricovrando. A voi però giustamente fece dono egli stesso delle sue spine, perchè a voi fossero siccome a lui di regale celeste dignità corona ed insegna; perchè dimostrino in voi, come in esso la preclara vittoria, che del mondo voi riportaste; perchè vi dichiarino sua cara gente, suo popolo, sua porzion prediletta, e regno vero del re divino. Ma deh valgano gli esem-

pj vostri magnanimi, valgano le spine santissime del re vostro a dilatare il suo regno, e la sua legge ne' nostri cuori, sicchè noi pure fatti sudditi del nuovo regno, e del mondo vittoriosi con lui e con voi, all'eterno regno immortale con voi e con lui di pervenire una volta ne si conceda. E così sia.



DISCORSO

RECITATO IN BOLOGNA NEL 1748.

PER LA PROFESSIONE

D' UN RELIGIOSO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Pro patribus suis nati sunt tibi filii.

Giusto e pietoso uffizio siccome di madre pia si è quello della S. Compagnia nostra allorchè taluno de' suoi figliuoli nel signor Gesù Cristo da lei molti anni educato e nodrito, e di santi insegnamenri, e di divino spirito con ogni cura e sollecitudine provveduto, nel numero ascrive di quegli uomini avventurosi, che la più eletta parte di lei costituiscono, e di quest'ordine sono il precipuo fondamento. Lunga è nel vero la via, faticoso il cammino ed arduo, severe e difficili sono le prove, che s'hanno perpetuamente a sostenere affine di pervenire una volta a un così raro dono del cielo. Ma ove a tanto lor vaglia l'animo, che gli arrischiati anni di gioventù senza nota ed in-

ciam-

ciampo trapassino i dover molti in numero, in peso gravissimi adempiano, e degni infine di tanto onor si dimostrino, quanto gran bene, e quanto larga mercede li aspetta! In prima questo medesimo giorno, che non per caso, ma per sopraumano consiglio a questa celebrità è ordinato par che in uno coll'unigenito figliuol di Maria a Dio padre, e signore li dedichi e li consacri, quasi a non diverse opere, e fatiche e pene dalle sue intendano di donarsi coloro, che una e sola offerta di se fanno con Gesù Cristo. La madre poi nostra la compagnia di Gesù come non li accarezza allegra, e in certa guisa per loro si mette a festa? Non quella splendida e strepitosa agli occhi ed agli orecchi, ma quella che al cuor piace, e nel Signore è verra tenera e divota? Or sia palesemente dinnanzi ai santi altari, ora in privato luogo, or qui medesimo dove acciò non solo allo spirito non manchi il suo cibo, ma perchè si coroni questo suo festeggiamento vuole che dalla sua letizia si faccia parlando, non sol leggendo chiarissimo testimonio. E qui è pure, che in mezzo al comun gaudio io forse

se mi sono il solo non lieto, perchè veggo essermi stato commesso un carico per se stesso gravissimo, e per le circostanze, che lo accompagnano più difficile e grave. Quindi fra me medesimo lungamente ho dubitato qual delle due strade più intralciata per me fosse, o il predicare, o il lodare, perchè da un canto mi pareva durissimo il dettare precetti e sentenze, e massimamente spirituali riguardando me, che parlo dinnanzi a voi, e in questo luogo: dall'altro ancora pigliar impresa la qual non conoscessi potere condurre a fine pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbono. Io sapeva ben io, che non avrei avuta a desiderare materia al mio dire se nelle lodi entrato fossi di colui, che il suggetto si è di questa solennità, se non mi fossi avveduto che io avrei con ciò fatto ingiuria a lui, a voi, e a me insieme. Egli sariasi doluto, che niun riguardo si avesse per me alla sua moderazione, voi m'avreste accusato di credervi o non buoni conoscitori, o non retti apprezzatori del merito, io mi sarei posto in una impresa da non uscirne per poco.

 Non

Non già che io ne ignori le singolari qualità e il valore, che io non sono sì peregrino tra noi, che non sappia chi siano, e quali coloro, che ne' più illustri collegj nostri i primi impieghi della loro età proprii constantemente hanno ognor sostenuti, che nome e fama hanno acquistata sopra dell'ordinario uso onorata in più cospicue città, che degni sono stati da' sapientissimi superiori riputati, che loro si commettessero in giovanile età i magisteri gelosi della gioventù nostra; per tacere ora della virtù dell'ingegno della dottrina de' costumi delle maniere di che per altro meno tacere, se io potessi, dovrei; tutto ciò sò io benissimo, e più assai, che io non dico, intendo e conosco; senza di che ove bene nol conoscessi tale ho per mia ventura compagno di vita e d'impiego, il qual tanto potrebbe d'ogni dote di quello una viva immagine per le doti sue proprie presentarmi quanto un fratello suole all'altro rassomigliare. Ma se queste cose io sò, sò altresì che di niuno presidio sono a questo parlare, nè della incertezza dell'animo mi sollevano. In ultimo dopo molti pensieri ho de-

deliberato esperimentare in ciò quanto ajuto porger possa alla diligenza mia la bontà della causa, e quel favore, e quella umanità di giudici che nelle altre cose tanto sogliono accrescere la fiducia negli uomini. Non altro adunque io intendo di dichiararvi ora, se non quanto inestimabile sia la ventura di quelli, che in questi tempi alla professione della Compagnia di Gesù sono chiamati. Il pregio della cosa, la disposizione degli animi vostri mi liberano dalla fatica di trattare con istudio e con cura, e di penetrare addentro in questo argomento; sicchè lievemente anzi, e quasi al di fuori mi ci anderò con piano stile intorno questo brieve spazio d'ora intertenendo. In così fatta guisa tale sarà il presente parlare, che ne al mio grado posto d'incontro al vostro paja disdirsi, e a questo tempo, a questo luogo, alla occupazion vostra più si giudichi convenire. Veniamo adunque oramai a dar principio.

Non senza maraviglia ho più volte considerato onde nasce un errore, il quale perciocchè eziandio tra noi si vede, maggior attenzione si merita; e questo è che molti

lau-

laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri, e questi giorni come calamitosi deplorando; onde mostrano di giudicare la buona maniera del vivere, la virtù e ogni cosa insomma andare, come dir sogliono, di male in peggio. Questo affermano avvenire eziandio nella religione, e credono di comprovare il loro torto giudizio con quella ragione che molti più che mai per l'addietro ci sorgono incontro nemici, assai abbiamo di nome e di stima perduto, mali gravi assediarci e minacciarci gravissimi. Il qual sentimento già non mi farò io a rifiutare e a combattere con ragioni, nè con testimonj, che in verità nelle scritture degli antichi non mancano e massimamente degli storici, i quali più che gli altri esprimon l'immagine e lo stato delle cose. Ma sì chiederò io loro come fin dapprincipio e con quali ajuti sia nata cresciuta e stabilita questa ricchissima e bellissima pianta dell'ordin nostro, la qual come ogn'un sà, intanto sorse ed allargò che a tutti intorno i quattro lati dell'universo, a parlar sacro, appena del suol pullulata distese i rami

suoi

suoi e nazioni salvatiche e colte in ogni spiaggia alla benefica ombra e salutare raccolse. Fu, nè voi nol sapète, il veleno delle insidie il suo sugo e nodrimento; furono le procelle della persecuzione la sua forza; e i contrasti furono che a guisa di furiosi venti minacciando di sbarbicarla più alto ognora levaronla. E per qual'altra cagione soleva egli il santissimo non meno che sapientissimo padre Ignazio al ricever novelle de' figli suoi, che da per tutto sparsi erano sulla terra a faticare per Dio, sconfortarsi e sospirare ove prospère e liete fossero; ove contrarie e tristi gioire e darne grazie al Signore? se non perciocchè troppo quella divina sua mente intendeva, ed egli disselo alcuna volta, chiarissimo testimonio del padrocinio e del favore del cielo essere le avversità. Togliete via queste, sarà tolta la sicurezza e la felicità della Compagnia di Gesù. Perchè coloro si dee giudicare, che siano stati e siano molto felici, i quali in questa religione essendo chiari non meno per la dottrina che per la virtù ebber talmente favorevole il cielo, che fu loro concesso di poter vivere in essa e di-

difensori nelle pubbliche azioni, o compagni nelle private sciagure. E da me veramente riguardando colla mente e col pensiero i gravi accidenti della madre nostra e i torbidi anni che ci corrono d'alcun tempo in quà, è paruto di poter appellare con giusto nome fortunati quelli, che in questi tempi con solenne e moltiplice vincolo a lei si obbligano in perpetuo. E certamente per una parte questi tali allorchè da celeste virtù confortati con questa beata unione e legame si stringono, meco medesimo vado paragonando a prodi guerrieri, che in uno arringo di pericolo pieno di difficoltà di fatica pongono il piede, ovvero a quegli altri somiglio i quali sì gran lode nella memoria degli uomini ottengon di poi, che nel mezzo di una folta e stretta schiera di presenti nemici spontaneamente s'avventano o una volontaria e gloriosa morte, o la vittoria cercando. Noi che in questo eletto drapello non siamo ancor numerati, sebbene sotto le medesime insegne a militar ci addestriamo col medesimo abito e col nome medesimo non i medesimi rischi e disagi incontriamo. Quasi soldati

ines-

inesperti in questa milizia le piccole imprese e i primi azzuffamenti tentiamo, lontani però dalla mischia non veggiamo in faccia il nimico. A loro stà sostener l' impeto della battaglia, incontrar le ferite, portare il peso del giorno e della stagione, legion veterana e robusta. Voi non avete mestieri, che il senso vi si dichiari sotto il velame coperto di questa immagin di guerra, che comprendete assai chiaro essere ufficio e carico de' Professi e il reggere e lo insegnare e 'l giovar l'anime, e quindi il custodire la Compagnia vegliando alla disciplina e al buon governamento, difenderla dando opera agli studj e scrivendo, pugnando infine or nelle contenziose disputazioni contro degli avversarii, or contro i vizj e i viziosi nelle sacre predicazioni. Tutto questo per una parte è manifesto, per altra è troppo altresì palese in quai giorni viviamo. Inorridisce e fugge l'animo al pensarlo, nè io richiamerei per alcun modo tra questi giocondi pensieri alla vostra memoria gli amari casi dell' avversa fortuna, se di più liete speranze non vi potessi l'animo rasserenare. Nò non più sono

quegli anni felici e pieni di quiete di tranquillità di gloria, quando sembrava che si godessero i frutti delle fatiche delle opere de' patimenti nel primo secolo sostenuti da' primi padri e maggiori nostri, e per quel bello e ardente desiderio di dar gloria a Dio, di cui tutti essi furono sempre accesi, per quel valoroso e onorato operare in prò de' lor prossimi fosse il premio concesso ai nipoti di potere tranquillamente e senza accusa aver qualche ozio congiunto con laude e riputazione. E il vero fu quello un tempo assai prospero nel quale così ferma e buona opinione portarono di noi gli uomini nell' universale, che mostrarono un pezzo contentarsi di quella. Ogni maniera di vivere d' insegnare d' operar di parlare s'avea per buona, sol che partisse da noi; di tutte le apostoliche intraprese e fatiche bene ce ne incontrava, nè solamente nella oscurità delle domestiche pareti, ma nella pubblica luce del giorno eziandio, a cui s' esponevano dotte fatiche ed opere in gran numero, nelle quali non occasione di biasimarci, ma d' ammirarci ognun ricercava, ed insorgendo per av-

ven-

ventura nemico, o non altro mostravan richiedere che le difese per iscusarci o queste volevano per aggiudicarci la vittoria. Ma la contagione della prosperità non ha potere contro chi a Dio serve. Que' tempi già più non sono, o sia stato consiglio della moderatrice provvidenza di Dio, che qualche spazio di pace e di sicurezza si avesse in premio o in ristoro de' ben sofferti travagli, ed in afforzamento per gli avvenire, ovvero che il padre nostro Ignazio e le beate anime degli altri primi che dal ciel vegliano su questa opera loro non abbian voluto concedere più lungo riposo ai posteri, temendo non forse potesse quindi venir scemandosi quello spirito celestiale e divino, in cui stà come sopra unico fondamento la Compagnia stabilita, il quale per la medesima causa forse si vede in altre congregazioni essere venuto meno. Il certo, il vero è che furon que' giorni, or sono altri. Questo infelice secolo a cui riserbati da Dio siamo per quella ignoranza pessima e fatale, che con certa specie di dottrina, e con orgoglio e disdegno si copre dalle sfrenate cupidità, dalla lusinga di li-

libertà, dalla immoderata brama di nuove cose, a tanto acciecamento e tenebre è divenuto che in un quasi inestricabile labirinto pare si perda, e nell'abisso della impietà ognora più si profondi. Quindi l'intelletto incerto, la ragione indocile, il cuor guasto, le passion cupide e desiderose della impunità scaltritamente conducono i più ad abbracciare con pronto animo le libere opinioni degli stranieri; e in un con queste quella invidia e quell'odio con certo comune vincolo ad esse congiunto contra coloro che stimano del filosofo essere il discorrere e il disputare, il credere e l'ubbidir del cristiano. Ma contra poi quelli, che con ogni maniera di opere di scritture e di parole, anzi colla vita medesima si dichiarano di voler difendere e conservare il deposito della fede così sincero e mondo, come da maggiori nostri ci fu tramandato, incredibile è a dire quai facciano sforzi, di quante usino e fraudi e offese e calunnie e tradimenti e diabolico furore. Noi però, che gran mercè a Dio non ultimi siamo nella difesa, noi che di questa professione di vita e di uffizio singolarmente abbiam

biam nome, i loro impeti scellerati più dobbiam sostenere. Ma che pensano eglino costoro? Dunque avendoci in parte l'antica nostra tranquillità e sicurezza tolta e predata, come iniqui ladroni si danno a credere di spaventarci col por mano nell'onore e nella fama nostra? Niente fanno, Volendo che noi tacciamo la causa di Dio, è di mestiero che essi ci tolgano queste vite, ne però riuscirebbe ancora l'intento loro, perciocchè lo spirito d'Ignazio e di questa sua Compagnia per conservare la gloria divina mai non cesserebbe d'opporsi alla loro empia e scellerata volontà. Noi mireremo con occhio sicuro i molti avversarj che con molte arti malvagie ci suscitano ora di soppiatto ora palesemente incontra e colle lingue e con l'opere offenderci, patiremo di buon animo, che quando in una quando in altra parte i fratei nostri ancorchè innocenti o rei solo in parerlo, impauriscano e danneggino; e se delle molestie d'Europa non sono contenti, portino la loro rabbia insino all'altro emispero per trovare almen quivi le accuse e i delitti, onde purgare non ci possiamo. Noi opporremo anche nel mez-

zo

zo di questa tempestosa fortuna l'ajuto del cielo a quelle onde, che per noi dal danno comune risospinte in noi medesimi si veggono ritornare; che quello a beneficio nostro giammai non è mancato nè di consiglio nè di fede nè di padrocinio; il che non lasceremo di fare in tanta burrasca, ancorchè da quel canto onde solevano i prosperevoli venti altre volte destarsi, in questa le procellose Jadi compariscano. Io non dirò altro, nè più chiaramente. Santissima Compagnia di Gesù tu sai, che contento di piangere nel silenzio in uno co' mansueti fratelli miei su gl' infortunj di Sion, di richiamare colle mie brame e co' miei sospiri la pace la verità la giustizia, con timore e di mala voglia ricordo anche sotto straniere immagini i tuoi mali e nojosi accidenti, e invece di rinnovarne la memoria, amerei meglio di seppellirli nella dimenticanza, se mi fosse lecito di rapirti questa non ultima parte della tua gloria! Imperciocchè nuovamente affermo dal mezzo di questi acerbi affanni, e torbidi avvenimenti nascere una singolare utilità e gloria all'ordin nostro, e a coloro, che in questi

sti dì nel più perfetto modo il professano grandissima felicità, massimamente per quello che per tal guisa ci significa Iddio di favorirci egli, e d'amarci più che mai paternamente.

Per confermare la qual sentenza io prendo innanzi a tutto a rispondere a certi uni tra noi, che perchè adducono una ragione di migliore apparenza colorata, si vanno lusingando di più giustamente lagnarsi. Dicono per cagione di queste molestie e persecuzioni molto di bene impedirsi, che nelle anime del nostro prossimo farsi potrebbe, e perchè in esso si vada scemando quella fiducia che in noi collocava o quell'amore che ci portava, o perchè noi meno liberamente della nostra opera lo possiamo giovare; quindi compiangono questa condizione di tempi, in cui pare che noi poco grati a Dio siamo, egli a noi poco favorevole. Nel che non si avveggono quanto gran torto e ingiuria a Dio facciano con un sì fatto giudicio, quasi egli di tale uomo, o società mestieri avesse per raccogliere l'onor suo e farsi gloria per su la terra, o povero si rimanga d'argomenti e

di

di modi onde la salute degli uomini procurate. Ma in questo caso io soglio un pensiero giudicar retto e secondo verità; che Iddio cioè con tanto magnanimo e generoso cuore gli eletti suoi per le vie di salute conduce, che comecchè atti ei sieno per naturali doti di glorificarlo, se antivegga poterne loro incontrar danno o pericolo; tronca repente i loro passi, e o dell'onore, o delle forze li priva posponendo in tal guisa al lor migliore insino il proprio interesse. Non saran dunque ben avventurati coloro, che in simile circostanza nella Compagnia di Gesù particolarmente professino, cioè in un tempo in cui Dio tanto cara dimostra d'averla, e tanto a cuore, che di se medesimo per una guisa di dire, e della sua gloria vuole piuttosto dimenticarsi, che dei vantaggi, e del bene di quella? Abbian pur altri favore, e grazia presso chi può nel mondo; trovino aperto l'adito ad imbevere di qualunque siasi lor ragione ed accusa l'orecchio, e l'animo de supremi giudici; veggano le opinioni loro, le dottrine, gli scritti da somma autorità comprovarsi raccomandarsi lodarsi, se Dio

noi

noi della sua singolare custodia, e benivoglienza onori e munisca non dovremo esser noi della sorte nostra assai paghi, e contenti? E se di tanta difesa godiamo non siam noi vendicati abbastanza degli oltraggi, e delle sciagure? Certo ella è gran ventura di un uomo, cui la coscienza conforti, e assicuri di questa testimonianza. Io vivo in una congregazione, laqual comecchè innanzi agli occhi degli uomini una certa aura di prospere cose non goda, anzi da qualche parte assediata sia da cure e da molestie, pure in seno a Dio, che con amoroso consiglio quelle permette, e sotto il suo padrocinio sicura stassi, e difesa. Eh che dinnanzi a Dio siccome nebbia leggera, che il vento si porta, tutte sono le umane felicità! Ma chi in Dio confida, di un armato esercito che contra gli stia, si beffa e si ride. Dalche innumerabili altri beni derivano, che indizj pur essi sono manifesti e palesi del divino favore. Inverità noi veggiamo troppo sovente una certa libertà di vivere e d'operare, una non sò qual fidanza di conversare, un disprezzo de' pericoli, e delle difficultà ritrovarsi tra quelle per

ordinario, che di un secondo corso di vita si godono; onde poscia accader suole, che per la soverchia sicurezza, e prosperità trascorrano in varj errori e mancamenti, e quindi in infortunj, e calamità, accusandosi tardi di aver troppo creduto alla volubil sembianza della fortuna. Per contrario è costume di quegli che da qualche travaglio di cose, o disagio di tempo sentono incomodo e noja il cautamente operare, e con timore. Temono questi le riprensioni degli avversarj, che vegliano attenti per ritrovare in essi di che morderli, o condannarli. Temono la infermità propria i cui falli se in altro tempo mai nell'avverso sono grandemente funesti; temono la incostanza degli umani giudizj, i quali siccome spesso temerarj sono, e corrivi, chi è afflitto perciò solo estimano reo, e degno dell' afflizione; temono Iddio, cui sebbene offeso da lor non sanno, il sospettan però nè vogliono meritarne innocenti, nè colpevoli crescerne la ira e lo sdegno; ogni cosa temono in somma, e però tutta la cura e diligenza pongono rettamente operando, e severamente vi-
vendo

vendo nell' isfuggire i pericoli, e le cadute; onde hanno anche in questo comune sorte co' naviganti, i quali come contrario abbiano il vento e il ciel non sereno, terra terra, e a mezze vele con esso la mano al timone, e l' occhio sempre alla carta sicuri vanno; ove corrano il golfo spianato, e in bonaccia con in poppa un aura prospera, pazzamente commettonsi al mare aperto, onde improvviso incagliano, o rompono miseramente. Beati adunque coloro a quali le avversità un tanto ben partoriscono, e in una certa felice necessità di ben fare, e cautamente quasi trà cancelli della virtù racchiudono. Beati, perciocchè hanno una sì fatta ventura in iscambio di pegno della paterna assistenza di Dio. E più beati quelli che in così difficili tempi a professare la Compagnia sono trascelti, perciocchè si stimano da prudentissimi superiori possedere tale integrità di vita e cumulo di perfezioni, quale in tanto pericolo, in tanta cautela di vivere si richiede.

Sebbene egli mi par di sentirmi da taluno di voi rimproverare,, ch' io soffra sì lungo

tempo di ricordare le avversità, siccome unico fondamento, in cui riporre la sicurezza della difesa, e del favore del cielo in questi giorni; quasi altre non fossero in pronto più degne di questo tempo, e di questa ora memorie, onde la stessa verità comprovare. Rallegromi io meco medesimo d'udirmi in questo riprendere, ed essere in certa guisa violentemente portato colà dove già da gran tempo il mio pensiero, la mia brama, e questo medesimo mio parlare sentivasi da occulta forza trasportato e rapito. Imperciocchè se vero è, che alquanto di travaglio, e di molestia della divina protezione sicuro pegno ci sia, onde felice si reputi chi tra noi ne' dì avversi alla solenne professione è innalzato; quanto egli non dovrà dirsi avventuroso e lieto, se testimonio abbia del divino favore il favore stesso di Dio; quel favore intendo dire che è sicurissimo, e singolare, perchè quinci è congiunto con alcuna tribolazione, e quindi in quello, che più importa, e vale, ci seconda, e ci prospera. Sì padri e fratelli miei, per quanto la tenebrosa invidia, la inimicizia e

l'odio

l'odio aperto, la scostumatezza, la irreligione, l'eresia ed altri peggiori avversarj ogni opera facciano, ed ogni pietra muovano per umiliarci; ed abbatterci; pur siamo ancora da molte parti prosperati e lieti, e a Dio cari; nè quello spirito operatore, e trionfatore d'Ignazio, e di Francesco Saverio, e di tanti altri divini uomini è ancora venuto manco tra noi. Ancor veggiamo uomini apostolici in gran numero secondo lo spirito de' padri nostri le più difficili imprese ed opere della divina gloria magnanimamente abbracciare; ancor le intere provincie cattoliche, e le città più popolose e nobili colle sacre missioni commovere, e santificare; ancor la patria e gli amici dimenticando creder la vita ai venti per attraverso un pelago infinito e pauroso a recare la luce dell'evangelio alle genti oltre il cammino del giorno; de' quali, è poco, voluto ha Iddio in grato olocausto le vite di molti dal mare assorti ancor dare con pronto animo la vita per Cristo, e per la sua fede tra gl' idolatri; nè anno v' ha forse, che alcuna di queste bennate vittime su qualche spaggia infedele non cada. E nel

luo-

luogo di questi valorosi operarj, che nel divino servigio perde la Compagnia, è egli forse Iddio tardo o poco sollecito in sostituirne altri che lor succedano nella preziosa eredità del loro zelo, nella coltivazione delle messi, e de' campi medesimi, nelle fatiche ne' pericoli nelle battaglie e nelle vittorie? O non vediamo noi anzi elettissimi stuoli di gioventù ciascun anno da lui stesso inviarsi in ristoro dè sofferti danni sempre con abbondanza, spessissimo con usura? Di che non avete a richiedere lontane pruove, mentre posso far fede io stesso di questa amorossissima provvidenza; io dico che ho dovuto essere testimonio della costanza e del valore di un giovinetto di non ancora tre lustri a chiare speranze della sua patria allevato e nodrito e in ogni maniera di ornati costumi educato, a cui niuna nè le materne lagrime, nè le dimestiche lusinghe, nè le promesse, e gli agj molti del secolo poteron frappor dimora, sicchè la Compagnia con invitto animo e cuor lietissimo non abbracciasse; e forse Dio me volle di questo suo dono in parte, acciocchè potessi da questo luogo con maggiore assicuran-

ran-

ranza oggi farvi consapevoli, e certi non mancar egli, ma più veramente abbondare nel provvedere la madre nostra con amorosa sollecitudine. E in vero in qualunque parte voi rivogliate l'animo ed il pensiero potete voi dubitare, se ai fiori le frutta rispondano, e se dagli egregi giovani sappia il signore a suo tempo suscitare gli uomini valorosi e grandi, e non indegni de'gloriosi antenati? Avete voi forse mestieri di trapassare i monti, o i mari per convincervi di questa altra parte del suo patrocinio, o sarà duopo almeno perciò ire peregrinando per tutta Italia? Certamente bisogno non abbiam noi di cercar quello altrove, onde qui stesso abbondiamo; perchè di coloro, che in ogni genere di prudenza, di dottrina, di zelo, di santità, di virtù e di doti risplendono, qual ci rimane in questa provincia, anzi in questo collegio medesimo a desiderare? Voi rimirate cogli occhi vostri ad una mensa seder con voi gravissimi per età, per senno per avvedimento per vigilanza paterna e per sapientissimo consiglio superiori: voi dottissimi uomini, ed elevati ingegni in ogni materia di

scien-

scienza, e dottrina di sacre e di profane lettere, maestri nelle divine e morali, nelle filosofiche e matematiche facoltà eccellentissimi: voi scrittori di chiara fama, e di nome immortale non meno presso a noi, che alla tarda posterità, se in essa non manchi equità e retto giudicio: voi chiarissimi oratori nell'una e nell'altra lingua, non solo di questa città, ma d'Italia tutta risplendentissimi lumi, e di que' senza dubbio, de' quali appena uno per età si suol ritrovare: voi finalmente dotti uomini tanto varii, e in tanta copia in tutte le sottili profonde malagevoli arti, e discipline avete innanzi ed intorno, che se egli avvenga alcuna volta bisogno ai più meritevoli, ed incliti personaggi di santa chiesa per sostegno, ed aiuto loro, e delle chiese alla lor cura pastorale commesse di un uomo e in sapere e in consiglio e in virtù consumato, sembra quel non potersi, o doversi altronde, fuorchè da questo quasi seminario di eletta gente trascegliersi e provvedersi (*a*). Nel che Iddio suol da-

(*a*) Un de' religiosi chiamato dal Papa a Roma per impiego illustre a quei giorni.

dare in vero per qualche parte tribolazione, e scontento col rapire talora alcuno, in cui ogni genere di persone si dolgano amaramente di perdere assaissimo delle loro speranze, del loro presidio, della lor gioia e contentezza, ma colla viva fiducia altresì anzi certezza della maggior gloria di Dio, del più gran bene della Compagnia, del vantaggio che allo eletto ne nasce, l'acerba piaga rammorbidisce Iddio, e sana. Che se ricercate tra voi zelantissimi operaj per la salute dell' anime doverete voi faticare per avventura per iscoprir quali sono tra voi, e non più tosto per ricercar chi nol sia? Certissimo, o non può dirsi anche di questa città soprabbondante esser la messe, ma gli operaj pochi; o se pur anco di questa s'avvera quel detto, nostra non è la colpa. E come sarebbe, se forse alcuno non è, che tra tante fatiche e faticatori ozioso si stia? Se parte alcuna di diurna quiete non si concede, molta di notturna si toglie, e s'interrompe per sovvenire al bisogno dell'anime? Se finalmente a niuna opera e industria, a niun travaglio e cura da chi che sia perdonasi per bene, e

 per-

perfettamente adempiere l'altissimo fine della sua vocazione? Ma quale inestimabile tesoro non troverete voi tra voi stessi, se dalle virtù esterne, dirò così, e pubbliche, alle private domestiche vi rivolgiate? Infinita opera mi troverei tra le mani, se a noverarlevi mi accingessi e malaccorto mi mostrerei pur solamente incominciando; ma voi quegli avveduti, che pur vi siete, già non sareste voi, se di tanti e così rari esempli di santità e di virtù che dimoran con voi vi dimostraste ignari, e dubbiosi; mentre ogni ora ne avete davanti, e di tempo in tempo ve ne discopre Iddio come non ha ancora assai giorni sì chiaramente ha fatto di singolari, e maravigliosi.

Io potrei richiamare agli animi vostri una vivace e bellissima immagine di virtù egregia, che molto più che le mie parole non fanno, potrebbe convincervi di quanto valore alligni tra voi, se io non sentissi invero da una acerba memoria rinnovar nel mio animo quel dolore, che io presi in quei giorni quando quel compagno degno d'immortalità, ripieno di divino ingegno, dotato di maravi-

viglioso sapere, esemplare di virtù e di cortesia in un subito ci fu tolto da morte, e rapito violentemente. Conciossiacchè come è opinione di tutti, sebbene in tutto il corso della sua vita si giudicava che egli vivesse, ed operasse in tal guisa, che più saggiamente e religiosamente non si potesse; nondimeno fu comune giudicio di ciascuno, gli altri tempi essere egli vissuto da ottimo religioso, ma gli ultimi giorni esser morto da santo. Però quantunque mi parve da principio la sua morte giustamente lacrimosa a noi, acerba alla Compagnia, e grave a tutti i buoni, massimamente perchè allora appunto ci fu ritolto quando cominciava a mostrare di se più che la sola speranza, ed essere stimato quanto meritavano le sue ottime qualità, avendo egli già con molte virtuose fatiche fatto così buon testimonio del suo valore, che per la bontà, per l'ingegno, per l'animo, per la dottrina sua non era cosa tanto grande, che di lui aspettare non si potesse; nondimeno riguardando all' altre circostanze non è da giudicare, che questa perdita sia stata sì luttuosa, che non abbia seco molto guadagno,

ed

ed util recato, nè che Iddio con questo danno più beneficj non abbia accompagnati, e congiunti. Imperciocchè se al defonto volgete il pensiero, da tanti mali di questa vita, da tanti pericoli, e guai è stato morendo liberato, che inverità non è a dirsi, che da Dio gli fusse tolta la vita, ma data in beneficio la morte. Se a voi medesimi richiamate la mente, dovrete certissimo confessare d'avere perdendo lui acquistati gli esempli d'ogni virtù e grazia, che in que' feliei momenti vi ha lasciati, che un acutissimo sprone saran sempre ad alcuni per camminare speditamente nelle vie del Signore, e per altri opportuna medicina saranno per avventura stati a quel non buono essempio, che pochi dì innanzi aveano nell'orribile, e misero caso di un altro (a) loro compagno, e fratello avuto; pensando che se Iddio per terribil consiglio uno rigetta, un altro per misericordioso volere nel tempo stesso ne assume. Se finalmente a considerar vi ponghiate la Compagnia, che do-

(a) Era uno uscito al secolo.

dopo averlo con tanto studio allevato, e nodrito, disegnava allora appunto raccoglierne larghissimi frutti ed abbondante mercede; vi conforti il pensare che lei in tutto non ha egli lasciata, ma da questa terrena Compagnia a quella celeste e beata ha fatto passaggio, e da quella con esso quegli altri fortunatissimi padri e fratelli nostri che nel ciel regnano, vegliar ora siccome dall'altissima cima del monte santo su questa; e questa, che tanto amò vivendo e pregiò tener più che mai dinnanzi al trono di Dio con caldissimi preghi incessanti raccomandata. Per tutte le quali cose chi è colui che non giudichi beata la morte di questo suo compagno, e d'altrettanta invidia ed allegrezza non la reputi degna di quante lagrime la accompagnammo considerando il gran bene, che ne ha partorito, e le orme di santità, che ci ha segnate! Belli altrettanto, che manifesti segni, io ripiglio, così di quel ferventissimo spirito de' padri nostri, di quelle eccelse virtù loro immortali ancor tra noi vive, e permanenti; come di quella paterna vigilanza, e beneficenza divina, con cui nata edu-

ca-

cata e cresciuta non meno nei prosperi che negli avversi, negli andati che ne presenti tempi è sempre la cara madre nostra la Compagna di Gesù. Voi però, o novello eletto, io giudico veramente esser nato per divin beneficio a tempo, che possiate risplendere tra tanti altri in ogni onore e virtù non meno per quel vivace e chiaro ingegno, che tanto sopra i mediocri quanto questi sopra i volgari si estolle; per quella lieta e felice natura, che essendo capevole, ed atta per abbracciar tutte le scienze, pur sembra esservi per ciascheduna di quella conceduta e donata da Dio; onde così per laude di eloquenza e di poesia vi vediamo singolarmente fiorire, come i frutti portare degli studj più gravi de' quali lasciaste nelle più litterate città tanto degne memorie, ma soprattutto per quegli interi costumi, e religiosa pietà, onde ora i piacevoli modi condite e la consuetudine vostra rendete ad ognuno soave e cara, e quinci a non molto le gloriose opere, e imprese perfezionando adornerete, che Iddio, il cristian popolo, la Compagnia da voi aspetta e dimanda.

LETTRE
DE L'ABBÉ
BETTINELLI
EX-JÉSUITE
À M. L'ABBÉ
DE JANSON

Ancien curé du diocese de Besançon, directeur d'une communauté des carmélites a Paris.

(a) *Mantove le* 10. *Janvier* 1792.

MONSIEUR

J'ai vu dans un journal votre *Prospectus sur les oeuvres du P. Berruyer revües*, &c. Je suppose, Mr., que vous soyez sans passion, sans foiblesse & non sans un peu de crainte de toucher au tableau de Timante; c'est pourquoi j'ose vous presenter quelques reflexions sur une entreprise aussi louable que dange-reu-

(a) Cette lettre destinée pour l'esprit des journaux ne nous est parvenue que les premiers jours du mois de Juin.

reuse. C'est un vieillard prêt à rendre compte au juge suprême de ses intentions, qui vous supplie humblement de lui prêter un peu d'attention.

J'ai connu le P. Berruyer, & su les particularités de sa vie, de ses études, & des malheurs sous les quels il succomba. Je vis à Lyon Mr. le cardinal de Tencin, qui eut tant de part dans la pubblication du *nouveau Testament & des epîtres de st. Paul.* Mon devoir m'appella souvent, dans mon long séjour de Paris, à la cour, ou j'approchois quelquefois des personnes royales, des cardinaux de *Tavanes*, & de *Luines*, des ministres, des prelats, des courtisans. J'ai vécu au college de Louis le grand, à la maison-professe, au noviciat de Paris, & avec les jésuites de plusieurs provinces que j'ai visitées, àpres avoir vû Rome, & les pontificats de Lambertini, & de Rezzonico. Voilà, Mr., quelques titres pour justifier la liberté que je prends de toucher, quoiqu'étranger, à ces matières avec connoissance de cause. Il faudroit se transporter dans les mêmes circonstances pour trouver les premiers fils de la

tra-

trame qu'on préparoit pour la ruine de la *societé des jésuites & de notre sainte religion*, qui ne furent jamais séparées. On y verroit le germe de la philosophie, de l'incredulité, des cabales, des violences parlementaires, & les commencemens de la dégénération & corruption générales, du renversement de la foi, des moeurs, des loix, de l'éducation, que les sages déplorent aujourd'hui, mais trop tard. Vous êtes spectateur de tout cela, & je m'arrête.

C'est donc à cette époque que le *nouveau Testament de Berruyer* parut avec ces malheureuses dissertations latines, inutiles pour les simples fideles, & choquantes pour certains théologiens. L'*ancien Testament* avoit été jusques-là le livre de l'Europe, toutes les nations le lisoient sans défiance, comme rempli d'instruction & d'édification malgré quelque critique obscure sortie de la Hollande. Le crédit de l'ouvrage influoit sur celui de la société riche dans ce temps-là d'autres écrivains estimés, & irritoit de plus en plus ses ennemis toujours impatiens de l'humilier. Le *nouveau Testament* vint à propos. Il trou-

va

va d'abord les censeurs jésuites très-séveres, & il fallut que Mr. le cardinal de Tencin avec quelques autres jésuites en procurassent l'édition. Nos théologiens & les supérieurs, qui l'étoient aussi, en furent affligés, tremblant au danger qu'ils prévoyoient, & augmentoient leurs craintes & leur zele se communiquerent à Mr. l'archevêque de Paris, & à d'autres evêques, ce qui excita la tempête, & l'étendit jusqu'à Rome. J'ai été témoin de tout cela, & de l'insurrection générale contre l'ouvrage foudroyé de ces condamnations que vous détaillez dans votre Prospectus, sans bien distinguer celle du Pape d'avec les autres. Voilà ma premiere reflexion. C'est la sentence de Clement XIII. qu'il faut révérer, comme je fais, jusque à ne pas oser lire Berruyer sans une permission papale. Mais en respectant aussi celle de Mr. l'archevêque, & même celle de la sacrée Faculté malgré l'influence de l'esprit de parti, je ne fais pas grand cas du procès-verbal de *maître Louis Pasquier, & de maître Louis Lefranc.* Je vous parlerai donc des accusations de quelques auteurs, & de votre Prospectus? La *diction de l'ancien* Te-

Testament, dites vous, *affoiblit la dignité des saintes écritures* (comme si toutes les dictions ne l'affoiblissoient pas) *& la parole de la sagesse divine n'a pas besoin de la sagesse de l'homme.* Oui, sans doute, mais la sagesse de l'homme n'ait-elle pas besoin de quelque secours pour entendre & pour goûter la parole de la sagesse divine? Il faudra donc condamner les saintes Peres grecs & latins, qui *ont écrit avec toute la délicatesse de l'art* (a) *dans l'espérance d'inspirer plus sûrement le gout des divines écritures.* Combien d'auteurs françois très estimés ne les ont-ils pas traduites, expliquées, embellies de mille manieres? On a fait des poëmes de la Genese & des autres livres, des expositions critiques, historiques, politiques, physiques, astronomiques, & ornées d'un style pittoresque & brillant. Les anglois, les allemands en firent de même. Pour les italiens, ils les surpasserent, & nous avons plusieurs auteurs en particulier de *lezioni scritturali* écrites avec éloquence & élégance, & jusqu'à un siè-

(a) Paroles du Prospectus.

siècle de David écrit dans le gout du siècle de Louis XIV., toutes munies d'approbations des inquisiteurs, louées par les journalistes, & par les critiques les plus rigides sans partialité.

Ceux de Berruyer le sont-ils quand ils relevent *les peintures de la passion effrénée de la femme de Putifar, les coquetteries de Judith, le crime d'Onan, la facilité de Rachel à céder Lia a Jacob come indecentes?* Relisez-les, monsieur, sans prévention, confrontez-les avec les saints peres, & voyez si ce n'est pas calomnier un auteur, ainsi qu'on l'a ridiculisé avec ces phrases: *la Vierge dit que c'est bien de l'honneur à elle d'être désignée mere de Dieu* = *assaut d'esprit* (*a*) *du sauveur avec la Samaritane*, & cent autres semblables pour ne pas multiplier les citations, que j'aimerois cependant à trouver dans votre prospectus avec les reproches en l'air qui le remplissent.

Pour celui que vous ne faites pas en l'air à Berruyer de *séparer l'humanité de Jesus Christ de sa divinité*, le garantissez-vous, mon-

(*a*) Paroles des frondeurs du P. Berruyer.

monsieur? Je vous abbandonne les dissertations latines, les opinions de l'école, les écarts d'Hardouin, mais je vous demande les égards dus non seulement au genie, mais à l'écrivain, dont la piété, l'onction, la foi ont toujours nourrie & ranimée ma devotion envers l'homme-Dieu. Qu'il *ait donné* (a) *aux divines écritures quelqu'interpretation contraire au sentiment unanime des peres* (ou plutôt de plusieurs peres) : j'en conviendrai. Mais l'Eglise a-t-elle défini le sens de ce texte de St. Jean: *Omnis spiritus qui solvit Jesum ex Deo non est*, pour appliquer à notre auteur, *& hic est antichristus ? Solvit Jesum* exprime-t-il précisément la division erronée? Ou sont les paroles précises de Berruyer, qui font cette divison? Après les avoir cerchées inutilement, il me vient quelque soupçon là-dessus. Je lisois dernièrement un auteur qui trouve au livre onzieme de la seconde partie de l'*histoire du peuple de Dieu*, l'hérésie dans l'explication de ces paroles de st. Matthieu: *De die autem illa & hora ne-*

mr

(a) Paroles du Prospectus.

mo scit neque angeli cœlorum nisi solus pater, & traite le P. Berruyer d'ennemi de la divinité de Jesus Christ comme s'il disoit, que le fils de Dieu ignoroit ce jour. Ai-je tort de soupçonner ces accusateurs de mauvaise foi, quand je vois tout le contraire dans ce passage de Berruyer? Je ne fais pas une dissertation, & il me suffit de vous prier encore de l'examiner de sang-froid, ce qu'on fait rarement en critiquant avec beaucoup de zele & peu de patience. Pour moi, monsieur, je vous admire de n'avoir pas appelle l'auteur de l'histoire du peuple de Dieu Arien, Nestorien, Socinien comme tant d'autres. C'est la mode même en Italie, sur-tout après que Port-Royal est établi chez nous par tant de livres, & d'auteurs, quoique très-inférieurs aux Arnaulds, aux Nicoles, aux Pascals, aux Jansenius même, dont on vient de reimprimer l'*Augustinus*, en l'associant aux traductions de la gazzette ecclesiastique, & de plusieurs livres publiés depuis long-temps en France. Oui, monsieur, on traite Berruyer comme un chef hérésiarque, on lui attribue des hérésies même contradictoires. Mais la

con-

contradiction est depuis long-temps du goût des ennemis des jésuites accusés de n'*avoir d'autre Dieu que le roi* (d'après le fameux distique) *& d'être les assassins des rois* = *d'observer dans un pays un institut condamnable, & dans un autre de ne pas observer un saint institut* = *de prétendre au premier rang dans la litterature, & de manquer de grands auteurs* = *de servir aveuglément les papes, & de les trahir &c.* Je dis cela, monsieur, pour vous mettre en garde des préjugés contre le P. Berruyer.

Mais est-il vrai, qu'il a *employé sa vie à inspirer* (*a*) *aux fideles le gout de la vraie pieté, & des divines écritures?* Certes son ouvrage ne respire que le plus tendre zele pour la pureté de la foi, jusqu'à faire, dit-on, tant d'allusions contre les jansénistes. Si cela est, comment est-il devenu avec son ouvrage un profanateur, un hérétique, un impie? Voilà les doutes, monsieur, que je soumets à votre examen impartial. Il me semble qu'avec quelques changements de mots

&

(*a*) Paroles du Prospectus.

& de phrases, avec quelques courts éclaircissement en note (en vous attachant scrupuleusement à ses propres expressions sans vous fier à qui que ce soit) vous pouvez le corriger, & faire un grand bien. Ces précautions, j'en ai fait usage pour mon exemplaire, & je m'en trouve bien, car en verité il m'en coûtoit trop de me priver de cette lecture, dont mon coeur a été toujours pénetré, édifié, fortifié.

Je vous prie, monsieur, de faire imprimer ma lettre en corrigeant les fautes de style & de grammaire, & avec deux mots de réponse, pour que les lecteurs de votre édition connoissent les opinions moins défavorables qu'on peut avoir de cet ouvrage, sans manquer au respect & à la soumission qu'on doit à l'autorité légitime. Le Journal de Boüillon, où j'ai trouvé le prospectus, ne vous refusera pas cette grace.

J'ai l'honneur d'être avec respect

Monsieur

Votre très-humble & très-obéissant serviteur

L'abbé Bettinelli ex-jésuite.

LETTERA

DELL' AUTORE

ALL' ABATE

GIAMMARIA MANENTI

EDITORE DI TUTTE QUESTE OPERE

Mantova 15. *Novembre* 1801.

Cariss. Amico

Voi vorreste da me scritta la vita mia, ed io pregovi nuovamente di dispensarmi da tal fatica come inutile per altri e vana per me. Credetemi, o caro, che non vanto epoche degne di storia, e che l'uom di lettere sta tutto nell'opere sue, nelle quali anche troppo mi ritrovate più ch'io non vorrei avendo in esse parlato molto di me trattovi dagli argomenti, e più nella vostra edizione in cui raddoppiati son questo ed altri peccati. Ma nulla potei negare alla vostra amicizia lasciandoli nondimeno sulla vostra coscienza, benchè scrupoli ne provassi talora e fidandomi al vostro giudicio e a quel degli amici. Ma

questi con voi sono stati troppo facili ad applaudirmi, ch'è pur un vizietto dell'amicizia, ed io non men facile ad arrendermi a lor ragioni per me assai seducenti del profitto, che potea trarne la gioventù non solo in letteratura, ma in morale e in buon costume anche allor ch'io scherzava o pungeva in verso e in prosa ma senza offese. Maggior poi libertà mi presi dopo il 1773. venendo a viver nel mondo, che la mi accordava porgendomi ancor l'occasione di conversar seco onde cambiando abito cambiai metodo e stile. Allor fu che anche al gentil sesso ravvisando più da vicino offrir potei cose men gravi, ch'egli bramava, e cogli orli sparsi di mele senza cui non ama bere le medicine apprestategli. L'età mia stessa pareami farsi più indulgente perchè più sicura di non dar sospetti. Pur diceami il cuor non di rado bada bene, perchè il pubblico vuol esser temuto non che rispettato, e divien poscia inesorabile con chi porta sacra livrea, e più con chi portò quella, che il mondo stesso, eziandio se talor poco amico, non potè a meno di non venerare. Gli stessi miei antichi fratelli

telli m' ispiravan timore anche allor che favorevoli mi si mostravano ben sapendo io quanto più favorivano la severità della prima educazione. La coscienza poi della mia mediocrità più alto gridavami di non moltiplicar i libri miei, che già furon troppi nell' edizione di vent' anni fa. E' ver che potrete rispondere a chi v' accusasse di soverchio accrescimento, che facil cosa è rimediarvi leggendone una parte, niuno essendo obbligato al tutto, e potendosi dir con Marziale se il libro è troppo grosso e tu il fa libretto leggendone poco. Il mal poi finisce nel dar qualche noja al lettore se ostinasi a legger tutto. Ma queste scuse non bastano se alcuno vuol rivedermi il pelo, scegliendo me tra mill' altri a scopo delle sue critiche per farsi onore a mie spese dopo cinquant' anni che scrivo tranquillamente. Sento infatti che un giornalista veneto prendesi questa cura con gran severità. Io risposi a chi ciò mi scrisse, che soffrirò in pace cotale censura perchè probabilmente avrà ragione pe' molti difetti miei, e che se avesse meco parlato gliene avrei confessati molt' altri, che forse gli saran-

ran-

ranno sfuggiti. Che s'egli è uom dotto, e per qualche bell'opera rinomato il ringrazierei d'avermi onorato di sue censure, e se tal non è, scritto avrà per esercizio di penna e per suo divertimento. E' ver che potea divertirsi a dir bene anche più che a dir male, ma ciò dipende dal gusto e i gusti son varj secondo que' versi famosi:

Suggon l'istesso fior ne' prati Iblei
Ape benigna e vipera crudele,
E secondo gl'istinti o buoni o rei
L'una in tosco il converte e l'altra in miele.

Ma non gli applicò già questi versi, nè lo credo così nemico di me, che sì poco presumo o pretendo sul pregio delle cose mie, come voi stesso sapete, e il san gli amici, co' quali spesso del troppo scrivere mi scusai per cagione delle circostanze e delle persone, che m'han fatto autore più che io non volea. Ringrazierollo anzi ben volentieri di non aver aspettata la mia morte per isfogar il suo zelo, (benchè agli ottantaquattro anni miei poco avea da aspettare) perchè volle affrettarmi il disinganno, se tentato fossi di vanità, e il disinganno è prezioso in tut-

te

te l'età. In ogni caso porterò meco questo suo beneficio all'altro mondo, pel qual forse risparmierò qualche pena dovuta all'amor proprio, che mai non vincesi tutto, e che potea lusingarmi per l'estrema indulgenza di tanti miei lettori che favorirono le mie opericciuole invece di censurarle, benchè a dir vero questa stessa indulgenza mi presagisse altrettanta severità in chi m'avesse letto più tardi. Ciò doveva appunto avverarsi per mano de' giornalisti, che debbono per ufficio vegliar su l'onore dell'italiana letteratura, e il poteano far ampiamente contro un autore, che avete voi trascinato sino al ventiquattro volumi. Avete un bel dire, che ciò forma un giardino, ove ognuno può coglier fiori o frutti a piacere in tanta varietà di materie di gusti di stile e d'ogni cosa. Ma un censore, che non avrà tempo nè voglia di girar qua e là può far man bassa sul bel giardino e convertirlo in bosco da spaventar chiunque voglia mettervi piede. E qual uom d'ingegno vuol por molto studio a dar pochi fogli, che sa essere destinati a gente svogliata e a brevissima vita? Voi dite, che

dob-

dobbiam servire la patria con libri utili e nuovi, ed altri dice, che poco può dirsi di nuovo, che ognun può far libri suoi spogliando gli altrui, o criticandoli, o dando lor nuova veste, che infin tanti non sono fuorchè ripetizioni o rubbamenti. Ciò pur troppo è vero, e guai a me se dovessi restituire quanto ho preso anche senza intenzion di rubbare. Che farà dunque un giornalista obbligatosi a giudicar l'opere, cioè a farsi mediatore tra il pubblico e lo scrittore spogliandosi de' pregiudicj suoi, e di que' della vanità del secondo e delle vaghe opinioni del primo? Gran carico è il suo, e gran doti aver dee per tener la bilancia sino a spremere la sostanza, a distinguere i pregi e le mancanze più rilevanti, quei senza parzialità, queste senza inimicizia dovendo egli essere come impassibile e superiore al proprio interesse, ed ai sentimenti d'amico o di nimico. Ben sapete, che non v'ha buon libro, il qual non possa disfigurarsi da un censor malizioso, nè un cattivo che divenir non possa tra mani amiche pregevole, di che fu notato Bayle sì famoso ne' suoi estratti. Qual pro-

profondità di dottrina se giudica di scienze, qual gusto se di belle lettere? E dove parla il cuore l'avrà egli affettuoso per intenerirsi o fremere coll' autore ne' varj affetti, ma s'egli nacque insensibile, nè mai sparse lagrime? L'eleganza, la fluidità, l'armonia di prosa e di verso vuol un'anima, e pochi l'hanno sedendo in tribunale censorio specialmente in poesia per sorridere alla burlesca, innalzarsi alla tragica, volar gioire compungersi all'epica ed alla lirica.

E quant'altri obblighi e pregi potrei toccar quì d'un sì difficile impegno, se avessi tempo da far un pien ritratto de' più insigni giornalisti, co' quali vissi in consorzio a Venezia a Parigi e più a Modena lungamente, da' quali molto imparai, scrivendone pure nella mia prosa avanti le *Lettere di Virgilio tom.* 12. e dall'amore e stima de' quali or venni a farlo. Spero che lor somigli il mio giudice, s' egli è nipote degno, come alcun dice, d' un mio dolcissimo amico, e confratello. Ma senza ciò mi giova sperare che avendo egli in mano la riputazione d'un vecchio, che brama lasciar di se buon nome

an-

ancor senza gloria, ch'ei ben sà quanto è vana, rispetterà in lui l'adempimento in gran parte di sua vocazione, e il genio di sua natura benefica, per cui mirò sempre al profitto de' giovani anche in mezzo di grandi ostacoli e guai.

Quest'è nuovo titolo, s'egli fosse inesorabile, per cui spero da miei lettori men di severità pensando e sapendo molti in quai disastrosi tempi ho scritto, pe' quali han l'opere mie molte imperfezioni che avrei forse scemate, scrivendo con animo più tranquillo. Molte, ben lo sapete, furon composte ne' quindici anni d'avversità sin dalla metà del secolo, dopo i quali infuriò la tempesta foriera di quella d'Europa, che affondò la mia nave, e seco i miei tesori, cioè la libertà dell'anima più vera assai di quella che mostrò il mondo d' offrirmi raccogliendomi dal mio naufragio. Più non potendo però esser felice tentai distrarmi colle consolazioni delle lettere amene, che Tullio esaltò come fide amiche e compagne in ogni vicenda ed età. Tal mi fu principalmente la poesia che più d'ogni altra tien l'anima for-

te-

temente occupata innalzandola al di sopra delle scene lugubri del secolo depravato o inferocito, e tenendo il poeta con qualche sorso della perduta sua libertà in un dolce asilo sino a sparger di qualche fiore la solitudine ed il deserto. Gli ultimi dieci anni più che mai mi fu ella fedele tra le terribili novità che scosser l'Italia e la mia patria, sino a dettarmi poemi tra lo strepito de' cannoni e delle bombe, delle quali ancor serbo reliquie scoppiate a due passi della mia stanza. Fu per gratitudine inverso la cara amica, che da me aveste e pubblicaste l'ultimo de' miei sonetti oltre molt'altri su quegli argomenti da me composti e non pubblicati.

Tai riflessioni potran farmi conforto e difesa pe' molti difetti miei scrivendo in sì tetra stagione senza ricorrere alle testimonianze d'amore e di bontà datemi sempre da più illustri autori italiani morti e viventi per consolarmi delle critiche d'un giornale, e per ricompensarmi delle mie fatiche da loro stessi incoraggite, e allor sarei tenuto al mio censore per avermi data occasione di rammentar sì gran nomi. Ma neppur tal difesa

non

non curo per non dar nuove forze alla critica colla mia vanità e perchè non vo'darne all'amor proprio, bastandomi la rassegnazione in questa mia disgrazia senza accrescerla colla lettura di questo giornale, da cui non potendo più trar vantaggio, e della poca virtù mia diffidando, terrollo da me lontano. Voi fate lo stesso, e credetemi intanto sempre più vostro di tutto cuore il vostro Bettinelli.

P. S. Se il mio critico si sdegnasse de' troppi volumi, come se m'avesse sepolto in vasto mausoleo, sicchè non possa più dirsi di me *sit tibi terra levis* potrete rispondere, che un tomo in quarto di sacre Lezioni avete lasciato a parte qual trovasi alfine di quelle del p. Granelli, e così molti fasci di lettere varie, molte prose e poesie per sollievo degli associati contro l'uso d'opprimerli sino all' ultimo fiato. Spero intanto d'ottener gli onori funebri quando morranno meco le critiche, e chi sà, che sepolto il mio corpo non mi sopravviva disseppellita parte dell'anima e dell'ingegno mio? Allor voi sarete meno dolente d'aver provocati i miei censori, e vedranno essi d'aver perduto tempo e studio sepolti prima di me.



INDICE

DI TUTTE LE MATERIE CONTENUTE
NEI VENTIQUATTRO TOMI

DELLE OPERE DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

TOMO I.

TOMO II.

De' filosofici ragionamenti.

TO-

TOMO III.

Dell' entusiasmo delle belle arti.

TOMO IV.

Dell' Entusiasmo delle belle arti.

Nuo-

TOMO V.

TOMO VI.

TO-

TOMO VII. VIII.

Il Risorgimento d'Italia.
Negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille
Parte prima. Capi sei.
Degli Studj.

TOMO IX.

Il Risorgimento d'Italia.
Negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille.
Parte seconda
Delle arti, e dei costumi

TOMO X.

Il Risorgimento d'Italia.

TOMO XI.

Delle lettere, e delle arti Mantovane.

Discorsi due accademici recitati nel Teatro scientifico dell' Accademia di Mantova.

TOMO XII.

Lettere di Virgilio, e Inglesi.

TOMO XIII.

TO-

TOMO XIV.

Lettere di un Amica tratte dall' originale e scritte a penna corrente.

TOMO XV.

Lettere di un Amica tratte dall' Originale e scritte a penna corrente.

TOMO XVI.

Poesie.

TOMO XVII.

Poesie.

TOMO XVIII.

Poesie.

TOMO XIX.

Tragedie*.

Ser-

TOMO XX.

Tragedie.

TOMO XXI.

Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi.

Ma-

TOMO XXII.

TO-

TOMO XXIII.

Saggio sull' Eloquenza.

TOMO XXIV.

Ap-

ERRATA	CORRIGE
TOMO I.	
Pag. 141 *Nota*	
I sei Pianeti ec.	I sei Pianeti son grandissimi, più alcun della terra
219 lin. 5.	
azioni	intenzioni
TOMO II.	
Pag. 25 lin. 5	
Molto	molti
55 lin. 8	
non somigliante	non sol somigliante
133 lin. penultima	
mal	mar
144 lin. ultima	
compenetranti	compenetrati
249 lin. 16	
fenomeno	fomento
TOMO III.	
Pag. 3 *Nota*	
Un dotto amico	amico il Co. Pietro Verri
270 Parte Seconda	(Questa parte seconda deve stare alfin dell' opera, ma è qui per la mole del tomo.)
TOMO IV.	
Pag. 77 lin. 9	
Perini	Parini (così in altri luoghi)
104 lin. 13	
chiaramente	chetamente
291 lin. prima	
vedere	vivere
TOMO V.	
Pag. 23 lin. prima	
Signor	sinor

177 lin. 10	
onori	odori

TOMO VI.

Pag. 195 lin. prima	
Nota traduzione	tradizione
221 *Nota*	
doctius illius	*doctius ullis*

TOMO VII.

Pag. 6 lin. ultima	
par a nous	par la nous
203 lin. 9	
Roberto	Ruggero
208 lin. ultima	
da ottenersi morendo	da ottenersi, morendo un martirio, vivendo speranze

TOMO VIII.

Pag. 77 lin. penultima	
adoratori	autori
119 *Nota*	
Fu amico ec.	fu amico de' Medici, e del Nicoli, poi a Padova, ove fu addottorato raccolse ec.

TOMO IX.

Pag. 236 *Nota*	
trattato della poesia scritturale	trattato della poesia scritturale, che poi fu trasfuso in alcuni discorsi. Altre simili varietà ponno scnsarsi avendo scritto in varj tempi, ed occasioni, ed edizioni.
319 Ss. Gio. e Paulin	Ss. Gio. e Paolo

328 *Nota* addietrò	addietro, e sopra tutto vedi l'opera insigne del Sig. Ab. Lanzi, che poi venne in luce.

TOMO XI.

Pag. 10 *Nota*	
del 1790	1797
41 lin. 12	
di santo	il santo
44 *Nota*	Possevino
92 lin. 8	
Virgilio Pietolo	Virgilio a Pietolo
112 *Nota*	Filippo
113 Agosto 1470	1472
128 lin. 8	
nuovamente	nuovamente al 1532
133 lin. 11	
Pontifico	Pontico
145 lin. 20	
trecento	tre
146 lin. 17	
Della Marchesa	Del Marchese
147 lin. 20	
Vescovo letto	Vescovo eletto
152 lin. 8	
Pendusio	Pendasio
162 lin. 15	
Dottor Vissi	Dottor Visi
274 *Nota*	
a Padova	a Mantova pel concorso
247 *Nota*	
onde almeno	onde alcuno

TOMO XII.

Pag. 131 lin. 8	
e un orvietano	è un orvietano

137 lin. ultima	
vendendo	rendendo
185 lin. 18	
stroffe	stoffe
216 lin. 6	
di qualunque	di qualche
230 *Nota*	
quì poco sopra	quì poco sotto

TOMO XIII.

Pag. 28 alfine	
ascoltare	assodare
53 lin. 7	
pietra	pittura
87 lin. 8	
Taci si disse	Taci, ei dice,
165 lin. prima	
che fu il mio	che fu il suo
176 lin. 12	
cannoni bastano	cannoni appena bastano

TOMO XIV.

Pag. 54 lin. penult.	
dimanderò	vi manderò
153 lin. 2	
dialoghetto	dialoghetto (Vedi Dialoghi d'Amore: Amore e la Vedova)

TOMO XVI.

Pag. 29 alfine	
per ricordare	per non ricordare
206 st. 10	
nè quale a men	nè quale a me
245 st. 8.	
i Medici son forti	son sorti
282 lin. 19	
sino al 144	sino al 1422
297 st. 27	
Ga il giuoco	Sta il givoco

298 st. 29	
Al duro ladro	Al drudo ladro

TOMO XVII.

Pag. 71. st. 27	
Chi resta poi	Che resta poi
75 st. 39	
quai bravi	quei bravi
100 st. 50	
onde son	ove son
104 lin. 4	
sono limitate	sono imitate
108 st. 4	
ma schiava	ma schiva
125 st. 28	
di qua fuggendo	via di qua fuggendo
155 *Nota*	
Sferschel	Herschel
172 st. 2.	
E allor quando più	E allor più quando
242 v. 6	
ed ogni occulto	ed ogni culto
279 v. 10	
A questo tempo	E questo tempo
302 v. 3.	
dell' uomo commercio	dell' uomo onde commercio
332 v. 1	
d' Enea vezzoso	d' Enea famoso
333 v. 24	
Ei ravvisava	Ei ravvivava

TOMO XVIII.

Pag. 154 Son. 26 v. 8	
in sul cammino tese	in sul cammin suo tese
155 Son. 28 v. 1	
all' alme vite	all' alme vita
160 Son. 35 v. 2	
lidi felici	lidi felice

160 Son. 35 v. 11	
della tua destra	dalla tua destra
161 Son. 36	Risposta
162 Son. 37	Risposta
116 Son. 41	Risposta
178 Son. 53 v. 11	
Che dar	Cesare dar
181 Son. 69 v. 9	
Piangea pur	Pianga pur
183 Traduction v. 7	
a les yeux	a tes yeux
185 Son. 77 v. 1	
barbare sponde	barbare spade
186 Son. 79 v. 10	
Adda e Dora	Adda, Ticino, e Dora
201 v. 6	
cercando invrn	cercando invan
202 alfine	
La coda al vento	La coda al ventre
240 alfine	
Il giovane	Ei giovane
245 a metà	
E come dice	E come Bice
261 v. 3	
Ah sì che il beato	Ah sì che il lor beato
alfine	
Con quali Metastasio	Non quali Metastasio
265 Terzina 9	
Prove ch'è corpo	Provar ch'è corpo
266 Terzina 4	
Chi non crede	Chi non lo crede
282 lin. 6	
l'apologia	l'apologista

TOMO XIX.

Pag. 10	
Philippe de Parme	Philippe Duc de Parme

16 lin. 13	
pergole	peuple
30 lin. 6	
après depuis à la	après à la cour
31 lin. 12	
tragique genre	genre tragique
33 lin. 15	
Torelle	Todelle
37	
A l'Infant Philippe	A l'Infant Don Philippe
47 alla fine	
Nazarder	hazarder
50 lin. 4	
comment	comme
56 lin. 14	
qu'on a donnè	qu'on l'a donnè
57 *Nota*	
nel 1788	nel 1771
76 *Nota*	
piuttosto	piuttostó?
77 *Nota*	
incontrato	incontrato?

TOMO XXI.

Pag. 30 lin. 12	
Rende	Rend
33 lin. 18 *Nota*	nel tomo trigesimo quinto dell'Edizione di Losanna, e nell'Enciclopedia (Poeme epique)

TOMO XXII.

Pag. 35 lin. 6	
leutone	teutone

61 stamattina oimè la cera (segue il resto)
Feci un sogno, amico, sai
è tutto un'epigramma

73 Ep. 4	
In vita	in mia vita

86 verso pen.	
Ma se alfin	Ah se alfin
89 lin. seconda	
eci e tradussi	feci e tradussi
96 v. ultimo	
le lancie	le ciancie
104	
Epitaffio a un Nocchiero	Titolo in cima
108 Ep. 2.	
Morir deve	Morir devi
110 v. 6	
D'altra	D'alma
Ep. 3 v. 1	
E' giunta	E' giusta
155 Son. v. 12	
in quelle	su quelle
157 lin. 2	
tutte invitava	tutto invitava
175 lin. pen.	
Catone prende	Catone. Prende
231 Titolo	
del 1746	del 1744
v. 4	
ragionar lassù	ragionar lassai

TOMO XXIV.

Pag. 18 lin. 12	
impostura	importuna
116 lin. 15	
se non sola arca	se una sola arca
125 lin. 12	
eroina, si fece	eroina si fece,
158 lin. antip.	
dell'arte	delle arti
163 lin. 12	
consenso	contento
197 lin. 20	
e levando	elevando

Fine del vigesimo quarto ed ultimo tomo